

Libere da violenza e militarizzazione

“Libere da violenza e militarizzazione” sono le parole chiave delle donne e degli uomini della rete delle “Città Vicine” che hanno messo al centro il dramma delle violenze sessiste subite dalle donne migranti e degli scempi che derivano dall’incremento della militarizzazione in varie parti del globo, cercando di rendere manifesto e risonante il nesso esistente tra le due questioni con iniziative, elaborazioni politiche e performance artistiche.

Tutto ha avuto inizio dalle visite di alcune della Rete delle “Città Vicine” molti anni fa al C.A.R.A. di Mineo, un paese in provincia di Catania, dove vengono trattenuti gli uomini e le donne migranti che scampano alla traversata del Canale di Sicilia, e dalla successiva Vacanza Politica di 10 donne della Rete, di varie città d’Italia, a Lampedusa nel 2011 (da lì in poi, le Città Vicine hanno partecipato ogni estate al LampedusaInFestival invitate dall’artista Giacomo Sferlazzo che, insieme ad altri giovani uomini e donne dell’associazione Askavusa, s’impegna con vari linguaggi a ridefinire lo spirito autentico dell’isola, dando voce ai desideri reali dei suoi abitanti). La decisione di recarci nell’isola era stata sollecitata dai numerosissimi sbarchi avvenuti a Lampedusa nel febbraio 2011, di oltre 11.000 uomini e donne migranti, provenienti dall’area subsahariana e dall’Africa del nord, e le Città Vicine avevano avvertito il desiderio forte di essere là in quel momento così difficile.

Queste frequentazioni, le iniziative realizzate in merito e gli impegni conseguentemente assunti ci hanno portate/i ad approfondire aspetti logici in seno alla questione delle donne migranti, ad acquisire dolorose verità, sensi di responsabilità e profonda indignazione!

La visione patriarcale del mondo e le occupazioni militari dei territori si portano dietro le conseguenze tragiche che scorrono di continuo davanti ai nostri occhi e altre che, passando quasi inosservate, si insinuano nella vita di molte/i quali subdole violenze.

Le guerre segnano in maniera indelebile la vita di migliaia di donne in buona parte del mondo: la fuga dalle proprie case, le permanenze forzate nei campi profughi o in paesi ostili, le pericolose traversate di deserti e poi di mari, diventano tappe obbligate per quel tipo di sopravvivenza che include abusi, violenze sessuali, percosse... soprattutto in Libia, dove la polizia locale trattiene le donne a lungo, le violenta, le ricatta...

Questo spiega come mai buona parte delle migranti, sopravvissute alla crudeltà degli scafisti in mezzo al mare, giungono da noi in stato avanzato di gravidanza e come sia importante, in questo senso, denunciare quelle indicibili verità, per sfatare i pregiudizi da parte di quei benpensanti che si interrogano se sia il caso che le migranti si mettano a generare in frangenti come quelli.

Ma anche le terre di approdo quasi sempre si propongono come l’ennesimo campo di battaglia: rifiuto, sfruttamento, nessun rispetto per l’intimità femminile, sono per lo più le forme “d’accoglienza” e l’impatto con cui le donne si scontrano e che ostacolano il loro desiderio di pace, serenità e libertà. Libertà che avvertiamo poco anche nelle terre come la mia Sicilia, divenuta insieme alle sue isole minori un avamposto militare perché occupata strategicamente anche da potenze straniere quali la NATO, con l’approvazione e la connivenza dei poteri forti e dei governi locali.

Il territorio di Niscemi, in provincia di Caltanissetta, è l’esempio dell’ennesimo scempio imposto dal processo di militarizzazione che sta installando in quei bellissimi luoghi: il famigerato MUOS, un complesso di antenne e parabole satellitari che emettono radiazioni elettromagnetiche fortemente pericolose per le vite di donne, uomini e bambini e che investiranno in maniera esponenziale non solo la Sicilia, ma anche la Calabria...

A questo dissennato progetto, allestito con tracotanza muscolare, in quanto per la sua realizzazione sono stati sradicati molti alberi secolari facenti parte di una sughereta protetta, si oppongono, oltre i Comitati di base “NoMuos/No Sigonella”, anche le “Mamme NoMuos” di Niscemi e Caltagirone sostenute dalla rete delle Città Vicine, così come stanno ricevendo sostegno anche Rossella Sferlazzo e le “Mamme di Lampedusa” che si oppongono all’ampliamento dei sistemi radar sull’isola, voluto dal Ministero della Difesa e dalla NATO per favorire comunicazioni militari ad ampio raggio.

I temi di cui ho parlato e le relazioni in corso con donne e uomini con cui condividiamo desideri, impegno e pratiche politiche in merito, mi hanno portata l’estate scorsa a realizzare a Lampedusa, con 6 donne e un uomo delle Città Vicine, insieme alle Mamme di Lampedusa e a donne e uomini di Askavusa, l’installazione artistica “Lampedusa porta della vita”, che abbiamo collocato in piazza Castello durante il “LampedusaInFestival” 2014, avendo come sfondo la meravigliosa visione del Porto Vecchio con le sue barche, il suo mare, i suoi approdi, le sue partenze...

Così, attraverso quella porta aperta sul mare, incorniciata da legni di imbarcazioni naufragate, decorata dalle immagini dei desideri delle Mamme, degli sbarchi, della militarizzazione forzata e della tartaruga che circumnaviga le questioni dell’isola deponendo infine le sue uova nella spiaggia dei Conigli, si staglia la grande sagoma di Abissa, la donna-mare, quale simbolo di bellezza, presenza positiva e prospettiva di bene per tutte e per tutti... (Catania, 15 novembre 2014).

Anna di Salvo

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

*Semestrale di formazione comunitaria
Anno XVII - n° 2/2014*



"Lampedusa porta della vita"

(installazione artistica a cura di Anna Di Salvo, di donne e uomini della Rete delle Città Vicine e delle Mamme di Lampedusa)

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/14

Viottoli

Anno XVII, n° 2/2014 (prog. n°34)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:

Luciana Bonadio, Maria Franca Bonanni,
Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento,
Carla Galetto, Domenico Ghirardotti,
Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti,
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 370 1115649 - e-mail: viottoli@gmail.com
http://viottoli.ubivis.org

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contribuiti

Stampa e spedizione:
Comunecazione s.n.c.
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

La povertà	pag. 1
Lecture bibliche	pag. 4
Il Vangelo di Marco Paolo e le chiese di Roma	pag. 4 pag. 54
Teologia politica cultura	pag. 58
La letteratura sapienziale	pag. 58
Dall'ascolto alla liberazione	pag. 72
Tanto ho imparato dall'amore e tanto dal dolore	pag. 72
La mia passione per la teologia a servizio...	pag. 78
I miei primi, incerti passi verso l'ecoteologia	pag. 82
Trasformare l'economia	pag. 88
Come posso fare di mio figlio un vero uomo...	pag. 89
Pregheira comunitaria	pag. 93

ELISA GHIGGINI, *Sante Dee Martiri. Tra paganesimo e cristianesimo*, Venexia, Roma 2014, pagg. 200, € 22,00

E' un libro sorprendente, che mi ha fatto una gran bella compagnia durante il trekking estivo sulle Dolomiti. L'autora ha compiuto un'operazione formidabile: di fronte al modello "standard" con cui l'agiografia tradizionale ha tramandato il ricordo delle "sante martiri" del cristianesimo dei primi secoli ("lo stesso tipo di conversione, gli stessi rifiuti di sacrificare agli déi pagani, le stesse difficoltà drammatiche, le stesse virtù, soprattutto la verginità, la stessa morte edificante, in un copione visto e rivisto, prevedibile e noioso"), ha sguinzagliato il suo sospetto su una realtà che certamente doveva essere "molto più complessa e articolata" (p. 3). E si è messa ad indagare la biografia di Tecla, di Lucia, di Agata, di Marina e Margherita, di Cecilia e di Agnese, di Perpetua e Felicità, di Caterina e Ipazia. Di tutte ci è familiare l'aggettivo "santa", tranne che per Ipazia, martire pagana per mano cristiana. "E' stato interessante scoprire ciò che le martiri avevano fatto della loro appartenenza al genere femminile, quanto aveva pesato la loro adesione alle concezioni culturali riferibili all'ideologia patriarcale fondata storicamente sulla differenza dei sessi, con quali modalità erano riuscite a imporsi come soggetti in grado di decidere di sé, con quanta incredibile forza si erano opposte a ciò che veniva loro insegnato e, soprattutto, quanta della loro determinazione segreta e della loro autorevolezza, malgrado la scelta di un nuovo credo cristiano, fosse dovuta a esemplarità assimilate attraverso la mitologia religiosa precedente... [cioè la] mitologia pagana, ricca di storie di déi e dee, eroi ed eroine" (p. 4).
E così anche "il fenomeno religioso della 'santità' fu il risultato di un processo dinamico (...) alimentato soprattutto dai fedeli delle martiri, la cui perpetua devozione lungo i secoli non può essere spiegata soltanto in base alle singole vite delle sante, talvolta storicamente del tutto inesistenti. Piuttosto, è spiegabile in base all'eredità culturale che, proiettata sulle sante dai credenti delle antiche dee, poté così continuare tradizioni millenarie. Le martiri cristiane furono celebrate e identificate con gli attributi delle Grandi Dee della terra (Cerere/Demetra, Giunone, Venere, Bona Dea, ecc.), come dimostreremo; la loro santità dipese in gran parte dalla concezione della terra concreta e visibile che si fondeva con l'immagine arcaica della divinità

materna, propria dei nostri antichi antenati. Sulla terra soprattutto le dee assolvevano una molteplicità di funzioni protettive (abbondanza, fertilità, gioia, pace) e vivevano a stretto contatto con gli esseri umani (...) in località pagane successivamente cristianizzate, e anche le funzioni delle dee furono cristianizzate, poiché assolvevano a esigenze di protezione e sicurezza cui la gente non voleva rinunciare. Questa pratica di integrazione non fu soltanto un fenomeno prodotto da esigenze e consuetudini popolari, ma fu promosso anche da abili menti di intellettuali cristiani che seppero convertire da un punto di vista teologico e pastorale i bisogni collettivi di sicurezza e di protezione, incanalandoli in un rapporto di intimità con una compagna illustre, invisibile e potente: la santa martire" (p. 5).

In comunità stiamo studiando gli "Atti degli Apostoli" e credo che il primo capitolo di Elisa Ghiggini, dedicato a Tecla, "discepola di san Paolo", ci aiuterà ad approfondire la conoscenza di uno spaccato importante delle primitive comunità cristiane.

Beppe Pavan

Dio è seduta e piange: la meravigliosa tappezzeria della creazione, che aveva tessuto con tanta gioia, è mutilata, è strappata a brandelli, ridotta in cenci; la sua bellezza è saccheggata dalla violenza. Dio è seduta e piange. Ma, guardate, raccoglie i brandelli, per ricominciare a tessere. Raccoglie i brandelli delle nostre tristezze, le pene, le lacrime, le frustrazioni causate dalla crudeltà, dalla violenza, dall'ignoranza, dagli stupri, dagli assassini. Raccoglie i brandelli di un duro lavoro, degli sforzi coraggiosi, delle iniziative di pace, delle proteste contro le ingiustizie. Tutte queste realtà che sembrano piccole e deboli. Le parole, le azioni offerte in sacrificio, nella speranza, nella fede, nell'amore. Guardate! Tutto ritesse con il filo d'oro della gioia. Dà vita a un nuovo arazzo, una creazione ancora più ricca, ancora più bella di quanto fosse l'antica! Dio è seduta, tesse con pazienza, con perseveranza e con il sorriso che sprigiona come un arcobaleno sul volto bagnato di lacrime. E ci invita a non offrirle soltanto i cenci e i brandelli delle nostre sofferenze e del nostro lavoro. Ci domanda molto di più. Di restarle accanto davanti al telaio della gioia, e di tessere con lei l'arazzo della nuova creazione.

M. Riensiru

La povertà

Per l'editoriale di questo numero di Viottoli la MAG (Società Mutua per l'Autogestione) di Verona ci ha messo a disposizione il testo della conferenza pronunciata da Majid Rahnema nel quadro del Colloquio Philia/L'Agora il 18 ottobre 2003 a Oxford, Quebec (la traduzione dal francese è di Giannina Longobardi). Qui ne utilizziamo solo alcuni brani: il testo completo può essere letto sul sito nazionale delle cdb (www.cdbitalia.it). Ringraziamo la MAG per il dono che ci permette di approfondire la riflessione attorno al tema del prossimo Incontro Nazionale delle Comunità cristiane di Base italiane (Roma, 6-8 dicembre 2014): **“Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi” (Lc. 10,3). Povertà evangelica in una società violenta”**.

Mentre per millenni la *povertà conviviale* aveva costituito per i poveri una difesa potente contro la miseria, i processi mondializzati di creazione di miserie prodotte socialmente rischiano oggi di scacciare questa *povertà rigeneratrice*. Intendo per povertà rigeneratrice il modo di vita semplice e frugale proprio delle società vernacolari che permetteva loro di affrontare la necessità, nelle condizioni più conformi al mantenimento degli equilibri umani, sociali e ambientali indispensabili alla loro sopravvivenza.

Intendiamo, per società vernacolare, ogni società nella quale le attività sociali e produttive dei suoi membri, così come i modi di soddisfazione dei bisogni, sono fondate su tradizioni culturali proprie alla loro storia.

Povertà e miseria

E' in questo spirito che noi siamo stati condotti a rigenerare una vecchissima distinzione tra la povertà e la miseria: una distinzione attribuita a Tommaso d'Aquino, per il quale la povertà rappresentava la *mananza del superfluo*, mentre la miseria significava la *mananza del necessario*. E' in questo senso che, ben più tardi, Proudhon parlerà della povertà come “della condizione normale dell'uomo civile” e Péguy comparerà la povertà ad un rifugio, un asilo sacro, che permetteva, a chi stava all'interno dei suoi confini, di non correre alcun rischio di cadere nella miseria.

Partendo da questa distinzione, la *povertà* sarebbe

così un modo di vita, una condizione essenzialmente fondata sui principi di semplicità, di frugalità e di considerazione per i propri prossimi. Sarebbe un modo di vita impregnato dei concetti di *qana 'at* (parola che vuol dire, in arabo e in persiano, essere contenti di ciò che si ha e di ciò che è visto come la parte di ciascuno nell'ordine cosmico), di convivialità e di condivisione con altri membri della propria comunità. Rappresenterebbe un'etica e una volontà di vivere insieme secondo criteri, culturalmente definiti, di giustizia, di solidarietà e di coesione sociale, che sono qualità necessarie a ogni forma culturalmente concepita per affrontare la necessità.

La *miseria* rappresenterebbe al contrario tutta un'altra condizione. Essa esprimerebbe la caduta in un mondo senza riferimenti, dove il soggetto si sente improvvisamente spossessato di tutte le sue forze vitali, individuali e sociali, che gli sono necessarie per prendere in mano il suo destino. Privato dei suoi mezzi di difesa e caduto in uno stato di impotenza totale, il soggetto, così spezzato nel corpo e nell'anima, richiama la sorte di uno che sta per annegare e che solo un salvagente gettato da altri può eventualmente salvare. In queste condizioni l'estrema sventura e la disperazione rischiano di provocare nello sfortunato un'alterazione della tempra del suo carattere.

La miseria morale che disumanizza così le sue vittime non sarebbe nonostante ciò una cosa che riguarda solo gli indigenti. Essa colpisce in modo forse più pernicioso ancora i ricchi e benestanti avidi di superfluo. In quest'ultimo caso essa rappresenta l'ossessione patologica ad avere di più e l'insensibilità totale agli altri; essa è anche all'origine di quell'alleanza perversa che si vede spesso formarsi tra i miserabili più disperati e i protagonisti dei movimenti estremisti, fascisti o fascistizzanti, populistici e fondamentalisti che disonorano i poveri con il pretesto di salvarli.

La povertà non è un “problema”

Il problema dei poveri non è mai stato la loro povertà, ma la configurazione dei saperi, dei poteri e dei modi d'intervento che li hanno sistematicamente spossessati dei loro propri strumenti di lotta contro la miseria, gli stessi che continuano ai giorni nostri a produrre la rarità socialmente fabbricata e, di

conseguenza, le miserie che servono a cacciare o a corrompere la povertà. E' illusorio mettere fine a questo stato di cose fino a che questo tipo di problematizzazione servirà ai poteri dominanti per stabilire degli obbiettivi di puro profitto e di "progresso" tecnico invece di rifarsi alle finalità stabilite dai principi di giustizia sociale, di rispetto degli equilibri e del senso della misura, principi indispensabili a ogni cambiamento endogeno in favore dei poveri.

Bisogna fare a meno dell'economia? L'economia moderna propriamente detta rappresenta una delle cause principali della propagazione attuale della miseria nel mondo. Perché, contrariamente all'*oikonomia* antica da cui prende nome, questa economia ha cessato d'essere l'arte di rispondere ai bisogni della società che è chiamata a servire. Da quando l'economia si è svincolata da quest'ultima per imporle la sua logica d'espansione al servizio del profitto, ciò ch'essa produce non serve più che gli strati sociali che cercano di modellarla solo secondo i loro interessi.

Il povero come agente principale del suo destino

Quale che sia l'idea che possiamo avere del povero o la definizione che ne viene data, è in fin dei conti dal soggetto detto povero, dalla sua tempra di carattere, dalla sua saggezza e dalla sua intelligenza, dalle sue capacità di organizzazione e di resistenza di fronte alla sventura, e dalla forza del suo ambiente umano, che dipende la posta della sua lotta permanente contro la miseria. Gli apporti fisici o sociali che gli vengono da fuori sono sempre apprezzati fino a che non costituiscono gli strumenti potenziali del suo asservimento. Ma è in fin dei conti il povero, e lui solo, che può trasformare ogni mancanza o ogni minaccia alla sua integrità in una nuova possibilità d'arricchimento e di vittoria su se stesso. E' ancora, in primo e ultimo luogo, lui che resta il meglio posizionato per trovare la giusta risposta e la soluzione più realista ai suoi problemi. Il "problema" dei poveri è che i sistemi di sviluppo o d'aiuto creati per loro li spossano delle loro facoltà d'autogestione e di difesa. Costringendoli sistematicamente alla miseria, levano loro tutte le qualità di povero che avevano permesso loro di resistervi.

In queste condizioni non è sufficiente solo lasciare i poveri tranquilli, ma si deve comprendere che la corsa alla crescita economica non è la risposta

al loro *problema*. E' anzi essa stessa il problema che bisognerà infine osare affrontare senza paura e pregiudizio.

Reinventare le tradizioni della povertà conviviale e della semplicità volontaria

Il modello di una povertà reinventata, basata sulle tradizioni di vita semplice e frugale proprie a tutte le culture del mondo, sembra ispirare oggi un numero crescente di individui appartenenti a tutti gli strati sociali. Anche nelle società di grande consumo, malgrado l'occupazione crescente di spazi di vita vernacolari da parte degli agenti economici, la *semplicità volontaria* sembra essere di nuovo vista come un'arma efficace per resistere a questo assoggettamento.

Più particolarmente i giovani del mondo sembrano avere tirato le conseguenze degli ultimi due secoli in cui i loro predecessori avevano messo le loro speranze nelle grandi rivoluzioni popolari che promettevano di trasformare il mondo in qualche decennio. Non credono più in una umanità astratta e ideologicamente costruita.

Lo smarrimento nel quale vivono milioni di persone, disingannate dalle promesse vuote di politici corrotti o di profeti sensibili al potere, sembra piuttosto aver rigenerato in esse il gusto dell'amicizia e di rapporti più vivi con gli altri e la natura, il desiderio di scoprire il loro mondo interiore, le sorprese di scoprire le differenze e le gioie dell'incontro. Di fronte ai poteri perversi delle istituzioni dominanti e alle tentazioni del denaro e del successo personale, sta nascendo un altro mondo che sembra attirato da un'etica molto diversa. Si abbandonano i grandi miti astratti per interessarsi "alle fessure dalle quali penetra la luce" (canzone di Leonard Cohen).

La ricerca di nuovi modi di pensare e d'agire, potendo contribuire ad una rigenerazione delle tradizioni di semplicità volontaria, è ciò nonostante un affare di lungo respiro. Perché resterà soggetta a due imperativi che non possono essere programmati o pianificati. Il primo tocca i processi di trasformazione interiore di ciascuno e i rapporti personali che lo legano ai suoi amici e al suo mondo più vicino. Ogni attore sociale è in grado di modificare *quel mondo lì*, nella corrente stessa della sua vita, se arriva a coltivare in sé la sensibilità necessaria e questa qualità particolare d'attenzione e di presenza al mondo che possono fare di lui un prossimo (nel senso che il Cristo aveva indicato). Tali qualità possono allora fare anche di lui questa sorgente

di dedizione e di luce per gli altri che costituisce, in tutti i casi, una condizione “sine qua non” di ogni cambiamento sociale durevole.

Quanto al secondo imperativo, riguarda questo mondo ben più largo ed anonimo che ci circonda e che, per la sua natura e la sua dimensione, obbedisce a dei modi di cambiamento ben più complessi. Si tratta di un mondo sul quale ci è individualmente ben più difficile influire per poterlo trasformare secondo i nostri desideri, perché questo richiede dei modi d'intervento che restano spesso ben al di là delle nostre possibilità d'azione individuale. Ma anche lì, se noi lasciamo cadere l'universo delle attese per sostituirlo con quello della speranza, ci sarà possibile scoprire delle schiarite promettenti. Perché, quali che siano i meccanismi egemonici dei sistemi di potere dominanti, niente dice che delle forme interamente nuove d'interazione, di complicità e di azione comune con altri attori attenti alle contraddizioni e alle fessure di questo mondo non siano in grado di aprirci dei sentieri finora mai battuti. E' sufficiente per esempio che delle popolazioni sempre più significative scelgano di esercitare delle attività che frenano la produzione di rarità fabbricate e che dei nuovi modi di vita impronta ti alla scelta della semplicità prendano un'ampiezza critica, perché implodano le strutture di potere che pesano oggi sulle spalle dei poveri. La storia è là in ogni caso per mostrare che nessun regime politico o economico insensibile alle sofferenze dei suoi dominati ha finora potuto salvarsi dalla caduta. La stessa storia indica però che se, nel frattempo, questi ultimi non sono cambiati essi stessi nella percezione delle loro reali ricchezze, le speranze nate da questa caduta rischiano in breve tempo di essere deluse.

Majid Rahnema

Ambasciatore, è stato rappresentante dell'Iran alle Nazioni Unite dal 1957 al 1971, membro del Consiglio esecutivo dell'Unesco e rappresentante-residente delle nazioni Unite nel Mali. Tra il 1967 e il 1971 è stato Ministro della Scienza e dell'istruzione superiore in Iran sotto lo Scià. Nel 1971, ha creato un Istituto per gli studi sullo Sviluppo endogeno, ispirato alle idee educative di Paulo Freire. Dopo il suo ritiro nel 1985, ha insegnato presso l'Università di California a Berkeley per sei anni, poi, dal 1993, al Claremont Pitzer College. Si è poi stabilito in Francia, dove insegna presso l'Università Americana di Parigi. Amico di Ivan Illich, ha partecipato nelle sue riflessioni sullo sviluppo.

Le sue numerose attività diplomatiche nei Paesi del terzo mondo lo hanno portato a riflettere sullo sviluppo e in particolare sulla povertà. Egli distingue la “povertà” (stile di vita basato sulla moderazione, che può essere volontaria) dalla “miseria” (mancanza di accesso ai mezzi di sussistenza). Una riflessione di 20 anni lo ha portato alla pubblicazione del suo libro “Quando la povertà impone la Povertà” (2003): *La diffusione di miseria diffusa e la povertà sono uno scandalo sociale inaccettabile, in particolare nelle imprese perfettamente in grado di evitarlo. E la ribellione viscerale che ciò provoca in noi è abbastanza comprensibile e giustificata. Ma non è aumentando la potenza della macchina per creare merci e prodotti durevoli che questo scandalo finirà, perché la macchina che ha messo in funzione questo effetto è la stessa che produce costantemente sofferenza.*

Pinerolo, 30 novembre 2014

Caro amico, cara amica,

se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Ci sembra, infatti, corretto informarti che tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione, che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato, viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche, di enti, o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi, anche e soprattutto voi, che da oltre vent'anni “fate vivere” Viottoli; solo quest'ultimo numero è costato oltre 2000 euro in spese di stampa e spedizione...

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari: IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista.

Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Lectures bibliche

Il Vangelo di Marco

Capitolo 1,21-45

Da *“Marco” di Joachim Gnllka.*

Gli scribi erano una classe sociale che si occupava della Legge facendone la loro professione. In maggioranza appartenevano ai farisei. Dovevano sviluppare teoricamente le prescrizioni della Torah, conservate come regole in termini generali, in modo da renderle applicabili alle mutate circostanze. Dovevano istruire i discepoli nella Legge e amministrare la giustizia nei tribunali in qualità di giudici giuridicamente preparati. La Torah di Mosè non conteneva solo delle leggi, ma anche materiale storico ed edificante; pertanto gli scribi si occupavano non solo della pratica giuridica ma anche dell'aggiornamento della tradizione religiosa. Erano i maestri preferiti dal popolo nelle sinagoghe e all'epoca di Gesù la loro influenza politica e religiosa era grande. A loro spettava il titolo di “Rabbi”. Essi entrano in scena sempre come avversari di Gesù, ad eccezione del cap. 12,28 dove compare un singolo scriba.

Perché la dottrina di Gesù sorpassa quella degli scribi? Potrebbe fondarsi sul fatto che Gesù parla per diretta autorità, mentre essi spiegano la Legge e la tradizione, e per Marco l'autorità di Gesù appare nel fatto di essere accompagnata da azioni potenti. E tra queste, la storia dell'esorcismo a Cafarnaio: la sconfitta degli spiriti maligni annuncia il “nuovo”, cioè l'arrivo della signoria di Dio.

L'azione rende esplicita la parola.

La tradizione non offre in dettaglio la vita di Gesù, ma presenta un ricordo generale e schematizzato della sua attività esorcistica. Marco la usa per dare avvio alla sua attività pubblica e come dimostrazione dell'autorevolezza della nuova dottrina del regno di Dio. Inoltre questa dottrina mette in ombra gli scribi, che sono subito identificati come oppositori di Gesù.

Nell'esorcismo si rivela la dignità di Gesù, ma la conoscenza di lui non deve essere propagandata. Marco storicizza il fatto collegandolo alla sinagoga di Cafarnaio. Viene anche collegato alla guarigione in casa di Simone.

vv. 21-28

Marco non sa posizionare Cafarnaio dall'A.T. e la sua collocazione è controversa, ma deve essere stata un particolare punto di appoggio per le attività di Gesù (viene nominata altre due volte).

Le sinagoghe erano edifici per riunioni e adunanze del sabato, di solito fuori dell'abitato, vicino all'acqua. Servivano soprattutto per istruire sulla Torah. Il culto comprendeva, oltre le preghiere e le benedizioni, la lettura della Scrittura dalla Torah e dai profeti e la predica relativa ai testi letti.

Non si fa riferimento al contenuto dell'insegnamento di Gesù, ma ci viene descritta la reazione di chi ascolta e, nel lavoro redazionale, Marco sottolinea la novità del messaggio portato da Gesù, con potenza (v. 27).

Lo spirito impuro definisce Gesù “santo di Dio”: l'interpretazione più probabile è che il titolo faccia riferimento all'autorità carismatica che si rivela negli esorcismi (nell'A.T. sono chiamati santi Sansone, Mosè, il popolo d'Israele, l'uomo pio, Eliseo ed Elia).

Per la prima volta incontriamo la teoria marciiana del segreto: Gesù ordina allo spirito immondo di tacere circa la conoscenza che ha di lui. Marco vede la novità nell'inizio del regno di Dio che si afferma nella vittoria sui demoni.

vv. 29-31

In Marco la casa è sempre il luogo di sosta di Gesù

e dei suoi discepoli e sede del suo operare. La tradizione preferisce la casa come luogo dove vengono ammaestrati i discepoli (7,17; 9,28-33; 10,10) e sappiamo che le case, per le prime comunità, erano i luoghi di riunione per la catechesi ed il culto.

La guarigione della suocera di Simone avviene per mezzo del noto gesto di prendere la mano e sollevare la persona. Dal taumaturgo sgorga la forza che guarisce, non c'è bisogno di parole. Marco riferisce la storia a questo punto (in modo conciso e senza particolari intenti) perché essa gli fornisce la possibilità di delineare l'estendersi dell'opera di Gesù ad un pubblico sempre più ampio ed in maniera molteplice.

vv. 32-34

Marco ha creato un sommario: Dio, tramite Gesù, è potere che soccorre malati ed indemoniati. La redenzione si concretizza anche nella sfera fisica e scardina la visione del mondo di allora circa i demoni.

vv. 35-39

Questo testo, precedente a Marco, viene a mettere in risalto il comportamento di Gesù: la preghiera e il compito di annunciare sono indissolubilmente legati.

Gesù viene "cercato", anzi, "inseguito" dai discepoli e ci imbattiamo per la prima volta nel motivo della loro incomprendimento (caratteristico della concezione marciiana): i discepoli non capiscono che Gesù è uscito per una vasta missione, non si limita ad un luogo.

Marco cita le sinagoghe, ma esse non corrispondono alla condotta del Gesù terreno: egli si rivolgeva agli uomini e alle donne là dove li/le incontrava.

vv. 40-45

E' l'unico racconto della guarigione di un lebbroso in Marco.

Due parole sulla lebbra al tempo di Gesù.

Nella Bibbia la lebbra è considerata uno dei mali peggiori che possa colpire la persona umana. Il lebbroso veniva dichiarato impuro e veniva segregato. Doveva portare vesti strappate, avere i capelli disciolti, coprirsi la barba e gridare "immondo, immondo". Al tempo di Gesù la segregazione impediva di entrare in Gerusalemme e nelle città.

Dovevano vivere per conto proprio e l'incontro con loro rendeva impuri. La teologia rabbinica considerava la lebbra una punizione di Dio per i peccati

commessi, quindi il lebbroso era un peccatore. Si identificavano diversi tipi di lebbra e colui che guariva doveva far confermare la guarigione da parte del sacerdote con un sacrificio, cioè soltanto nel tempio di Gerusalemme.

La reazione di Gesù è compassione o ira, il testo è incerto; comunque una forte emozione.

Ci sono altri racconti di guarigioni dalla lebbra nell'A.T. (Mosè ed Eliseo); qui si dimostra che Gesù è il profeta della fine dei tempi (tradizione di Eliseo): Dio guarisce attraverso il suo profeta che possiede questo potere carismatico.

Il guarito non osserva l'ordine di tacere e diventa il divulgatore della fama di Gesù.

Non sappiamo con certezza se Gesù ha guarito o no dei lebbrosi, ma in questo racconto viene accentuata la liberatrice attività di guaritore di Gesù. Inoltre l'episodio mostra che Gesù non è ancora in conflitto con la legge e con gli scribi.

Alcune riflessioni nel lavoro di gruppo

Si è sottolineato che Gesù cercava (...*si ritirò in un luogo deserto...*) momenti di solitudine e preghiera. Sappiamo della sua vita spirituale da queste sintetiche ma frequenti informazioni.

Gesù non affermò mai di essere il messia.

Gesù aveva modalità diverse nelle relazioni e invitava a fare altrettanto.

Le relazioni e le azioni hanno un grande potere: curare, portare a guarigione. Nostra responsabilità è utilizzare questo "potere".

La guarigione è un cambiamento di vita: ti rimette "in pista" con la potenzialità di non essere più "centrato" su di te ma di metterti al servizio.

Luciana Bonadio

Predicazione - Marco 1,14-20

Il v. 14 inizia con una notizia molto breve ma importante e cioè che Giovanni il Battezzatore è stato arrestato ed è stato messo in prigione. La mia traduzione dice: "Allora Gesù andò nella regione della Galilea e cominciò a proclamare il vangelo". Questa parola "allora" mi sembra voglia dire: Giovanni non può più predicare, ma l'azione di Dio non dà tregua e subito compare sulla scena della Galilea un personaggio nuovo, cioè Gesù, e tramite lui Dio continua ad incalzare gli animi, a sollecitarli affinché cambino il loro cuore e riesca-

no ad uscire dalla prigione nella quale sono stati intrappolati dal loro egoismo e dai loro idoli. Tocca quindi a Gesù annunciare la lieta notizia: il tempo dell'attesa è finito, è venuto il tempo della salvezza. Detto in questi termini, sembra che debba arrivare, per chi ascolta, un dono dal cielo; sembra che debbano verificarsi degli eventi che cambieranno la nostra vita e magari anche il corso della storia. Invece non è nulla di tutto questo; già Giovanni incoraggiava le persone che lo seguivano a preparare il regno di Dio che stava per venire: bisognava spianare i sentieri, riempire le valli, abbassare montagne e colline. Un lavoro impervio, difficile da realizzare, che però non è nulla a confronto del lavoro che devono fare ogni uomo e ogni donna per cambiare il loro cuore. Giovanni, per farsi capire meglio, usava queste metafore... La frase: "Il Regno di Dio è vicino" significa quindi che attorno a noi non succederà alcun fatto eccezionale, capace di dare una svolta alla nostra vita; il fatto eccezionale riguarda invece il nostro io, riguarda il nostro intimo, riguarda la nostra capacità di deciderci a partire, a metterci in cammino alla sequela di Gesù. Il suo esempio e la fiducia nel regno di Dio ci permetteranno di realizzarlo.

I vv. 16-20 si riferiscono al discepolato. Leggendo queste brevi frasi mi sembra che crolli (questo è il mio parere) il luogo comune della chiamata o, come si diceva un tempo, della "vocazione". Questa faccenda della vocazione o chiamata mi aveva abbastanza turbata, la vivevo come un forma di ingiustizia: perchè qualcuno sì e altri no? Ora,

leggendo questi versetti con altri strumenti e altri occhi, capisco che questo racconto non è una cronaca, ma vuol farci ugualmente meditare su alcuni punti. Chi chiama Gesù? Ci sono dei privilegiati? Mi sembra di no. Mi sembra, invece, di capire che la chiamata è rivolta a tutti, alle persone semplici che vivono di un lavoro onesto e anche umile come i pescatori; ma più avanti, nel cap. 2, inviterà anche un esattore delle imposte, Levi, che abbandonerà il suo lavoro, fonte non sempre trasparente delle sue ricchezze.

A questo punto capisco anche che Gesù invita tutti: non c'è discriminazione, non posso lamentarmi di venire trascurata. Ma accettare il suo invito dipende da noi, dalla nostra volontà di impegnarci o meno a seguire il suo esempio.

Il terzo punto è: accettare l'invito di Gesù non si conclude in un tempo determinato; io dico sì all'invito con l'entusiasmo di chi scopre un gruppo, un movimento nel quale si può realizzare, nel quale incontra relazioni vere e, di conseguenza, si trova a proprio agio. Fin qui tutto bene; l'inizio è fecondo. Ma, come abbiamo visto nei versetti precedenti, le tentazioni di scoraggiarci, di perdere entusiasmo, di stancarci, di lasciarci prendere dalla sfiducia o anche dal disimpegno, sono dietro l'angolo e ci seguono costantemente. Quindi, sapendo che il pericolo esiste, è importante non fare troppo affidamento sulle nostre forze e capacità, ma occorre affidarci a Dio, sapendo che ci aiuterà e ci sosterrà in questo difficile cammino.

Ada Dovio

Capitolo 2,1-17

vv. 13-17

Il brano si apre e si chiude con una immagine che in vari modi ci è cara: la casa. Si apre con l'osservazione che Gesù è in casa e si chiude con l'invito rivolto al paralitico, ora guarito, ad andare a casa sua. Il valore evocativo e simbolico della casa richiama anche la casa che è dentro di noi, il luogo della nostra felicità possibile, quel luogo dove è invitato ad andare il paralitico alla fine del racconto.

Ci troviamo, molto spesso nei vangeli, di fronte a

un fatto che non va necessariamente letto come una cronaca, ma piuttosto una descrizione di ciò che nelle prime comunità si è maturato e capito dell'esperienza di Gesù. L'incontro con il Maestro non è mai qualcosa che sfiora o tocca in superficie il vissuto di una persona, ma un evento che va in profondità. In poche parole si può dire che quest'uomo, dopo l'incontro con Gesù, come in altri casi narrati nei vangeli, è guarito nell'anima e nel corpo. In Gesù, secondo il messaggio evangelico, è concentrato al massimo livello il potere liberatore

che viene da Dio. Gli effetti dell'intervento di Gesù sono dirompenti e le modalità ancora di più. Nel caso del lebbroso guarito è stato quest'ultimo ad aprire il conflitto con l'istituzione religiosa, diffondendo la parola di Gesù, invece di presentarsi ai sacerdoti, come prescriveva la legge.

In questo caso è Gesù stesso a iniziarlo, donando gratuitamente al paralitico il perdono dei peccati. Gesù non nega affatto l'affermazione di base degli scribi che solo Dio può perdonare i peccati. Ciò che conta per Gesù è il modo di offrire il perdono e le conseguenze che ciò suscita nella vita delle persone. Secondo gli scribi, il perdono di Dio è codificato nei riti. Ovviamente Dio perdona, ma il suo perdono si realizza mediante la struttura sociale e religiosa della legge. Quando il popolo si converte compie il rito e accetta l'ordine della legge: allora si può affermare che Dio perdona. Secondo Gesù il perdono è un dono gratuito che scaturisce dalla fede. Perciò può dire e dice "Dio ti perdona" senza attendere il compimento della legge e dei riti. In questo modo Gesù appare come mediatore del perdono e trasmettitore della grazia di Dio a uomini e donne.

Due sono le caratteristiche principali di questo perdono. Anzitutto la gratuità e poi il potere di trasformare: la parola che perdona agisce, tocca colui che era infermo e diventa o può diventare principio di guarigione. La chiesa narrata da Marco non è una scuola di catechismo o di teologia, ma un'esperienza di vita e di salvezza. In essa Dio, tramite Gesù e i suoi seguaci, manifesta la sua potenza operando guarigioni, ma ancor più perdonando.

Un'altra considerazione che si può fare è che agire insieme può fare miracoli. Senza questo gruppo di amici o di compaesani forse la situazione di questo paralitico non si sarebbe sbloccata. Sembrava una situazione disperata e, invece, una via d'uscita è stata possibile.

Guardandoci un po' intorno: quanti "paralitici", quante persone non hanno gambe, non hanno voce e hanno bisogno di chi, accorgendosi di loro, li aiuti a rendersi visibili a chi non li vede o non li vuole vedere! In certi casi il prenderci cura gli uni degli altri può rimanere (nel piccolo tessuto della vita quotidiana) la più grande risorsa di cui disponiamo.

vv. 13-17

Gesù ha bisogno di altri compagni e collaboratori per il Regno: la chiamata di Levi apre un nuovo accesso al discepolato. Si sa che reputazione ave-

vano da quelle parti gli esattori delle tasse... Tra i casi presi precedentemente in considerazione: il lebbroso guarito si mette a raccontare a tutti quanto gli è successo; il paralitico perdonato torna a casa sua; il pubblicano viene espressamente convocato a far parte del gruppo dei discepoli.

Penso che Gesù non abbia mai fatto una selezione nel chiamare, ha sempre rivolto l'invito al cambiamento a tutti e tutte. A volte, come nel caso di Levi, c'è una risposta positiva, magari dove non la si sarebbe aspettata. Penso che troppe volte si compia l'errore di selezionare a chi fare proposte, porre questioni e così via. Chissà quante volte Levi avrà pensato che il suo destino era quello: rassegnato a ricoprire un ruolo che lo escludeva dalle relazioni "normali". Era imprigionato in panni sporchi che forse non avrebbe mai pensato di poter cambiare. Riesce a cogliere un'occasione che può essere l'unica della sua vita e non se la lascia scappare.

Mi chiedo: ho qualcosa da imparare da questa pagina di vangelo? Almeno una sì: essere meno selettivo nel proporre e chiedere. Di sicuro qualche sorpresa piacevole ci potrà essere.

Riflessioni nel gruppo

Al di là delle interpretazioni più profonde che si possono dare, è più facile annunciare il perdono dei peccati, anche perché è un'affermazione che non si può controllare; invece guarire un'infermità reale è più impegnativo e difficile. Chi può fare questa può fare quello.

Gesù annuncia il perdono di Dio: è Dio che perdona. L'affermazione del v 10 è più facile che sia un'affermazione dell'evangelista. Convinto che è proprio lui il messia atteso, gli riconosce una funzione unica, compreso il poter perdonare i peccati.

Quanti, credendosi peccatori, non cercano più... Quanti si sentono oramai cucito addosso un vestito che li relega ai vari margini della società... Gesù, in tutta la sua attività pubblica, ha dimostrato che si può andare oltre i vestiti, le etichette, i ghetti... Che se c'è un "prima" brutto, è possibile che ci sia un "dopo" migliore, o perlomeno diverso. Come dire "se ha cambiato Levi, possiamo cambiare anche noi".

I giusti credono di non aver bisogno di mettersi in discussione, me ci sono dei giusti? E dei ricchi giusti?

"Prendi il tuo lettuccio e vai". Prendi in mano la tua vita. Finora è il lettuccio che ha portato te, ora puoi essere tu che lo prendi e vai verso una vita ritrovata.

Domenico Ghirardotti

Capitoli 2,18 - 3,1-6

Questo testo ci parla di una resistenza antica, ma anche attuale, al cambiamento. Un cambiamento, quello del testo biblico, che toccava i discepoli di Giovanni e i farisei in prima persona. Questi, infatti, non intendevano rinunciare alla pratica del digiuno che, insieme a quella della preghiera e dell'elemosina, rappresentava le buone opere tipiche del giudaismo (*Daniela di Carlo*).

In Israele il digiuno era diffuso: il giudaismo conosceva il digiuno pubblico e privato e distingueva il digiuno prescritto dalla legge da quello volontario. In questo contesto non stupisce quindi la domanda che i discepoli di Giovanni e i farisei pongono a Gesù: "Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?". Dalle notizie dei vangeli i discepoli non sembrano molto propensi a digiunare e soprattutto Gesù, pur praticando personalmente il digiuno in certe occasioni, non chiede loro di farlo. Egli vedeva l'espressione della fede legata alla gioia e al ringraziamento, invece che al senso del dolore per il peccato umano espresso attraverso la rinuncia al cibo.

Questo comportamento scandaloso per la sensibilità "religiosa", viene giustificato da Gesù con una serie di metafore: la prima è quella dello sposo e degli amici. La festa di matrimonio è un momento di grande gioia, nel quale si benedice e si festeggia. Con la sua affermazione Gesù sottolinea la gioia presente nel Regno di Dio che è già qui e ora: non è la gioia di un'occasione, è un sentimento che traspare costantemente nei vangeli. Questa gioia, che supera le barriere sociali e religiose e annulla i tabù della devozione tradizionale, è il dono dello Spirito di Dio, la cui venuta colmava i credenti come vino nuovo (At. 2,13). E' la caratteristica di un nuovo stile di vita "nel quale le relazioni sono più importanti delle cose, la ricchezza e il denaro sono una pietra d'inciampo piuttosto che un traguardo ambito, il rapporto con Dio viene vissuto in una serenità movimentata" (*Angelo Merletti*).

La nuova vita proposta da Gesù e l'incompatibilità tra il vecchio e il nuovo vengono spiegate anche con un'altra metafora: come non è possibile cucire un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio, ormai lacerato e poco robusto, o mettere del vino nuovo in otri vecchi che ne comprometterebbero la conservazione, così non è possibile per i discepoli di Gesù conciliare la loro nuova esistenza, dovuta all'incontro con lui, con norme vecchie e incapaci

di tenere il passo con la realtà. Nel contesto della problematica del digiuno l'immagine sottolinea la nuova libertà che Gesù ha dato ai discepoli, che ha sottratto a costrizioni formalistiche rendendoli liberi per l'amore.

Tuttavia la vita riserva anche momenti tristi, nei quali il sentimento della gioia sarà difficile da vivere: "Quando lo sposo sarà tolto" dice Marco. Allora forse sarà il tempo di digiunare senza esser "mesti d'aspetto" (Mt. 6,16), guardando avanti a realtà nuove da costruire e ricostruire cercando di essere, per quanto possibile, "otri nuovi per un vino nuovo". Il vino è simbolo del tempo della salvezza. L'insegnamento di Gesù sullo *shabbath* in Marco è contenuto in due racconti (2,23-28 e 3,1-6) che concludono la prima sezione di controversie di questo Vangelo. Secondo Marco la discussione sullo *shabbath* giocò un ruolo critico nella vita di Gesù e fu uno dei fattori che portarono alla sua morte. Nel primo racconto l'indicazione del tempo (sabato) e del luogo (viaggio attraverso i campi) fa riferimento a una situazione concreta. Il precetto del sabato fa riferimento al decalogo (Es. 20,8-11; Dt 5,12-15) ma fu interpretato con differente severità da varie correnti ebraiche. I più rigorosi erano gli Esseni e gli stessi farisei ritenevano la loro interpretazione severa. Nella *Mishnà* si trova il passo: "ogni pericolo di vita sopprime il sabato". Nel Libro dei Giubilei il sabato è visto come segno e motivazione per l'elezione di Israele. Per gli uomini e, io aggiungo, le donne il sabato è giorno di riposo e di gioia, giorno in cui "mangiano e bevono e benedicono il creatore dell'universo" (Giub. 2,21).

Ora, il comportamento dei discepoli è in singolare contrasto con tutto questo: camminando per i campi strappano delle spighe per mangiarle. Lo strappare le spighe era considerato lavoro di raccolto e quindi una violazione dell'obbligo di riposo del sabato. Sebbene solo i discepoli infrangano la legge, è a Gesù che i farisei rivolgono la loro domanda di rimprovero, perché il comportamento dei discepoli ha a che fare con la libertà che è stata loro accordata da Gesù. La sua risposta è costituita da tre detti.

Il primo è, come gran parte delle argomentazioni rabbiniche, a sua volta una domanda che fa riferimento a un episodio tramandato da 1 Samuele 21,1-6, come precedente per la priorità dei bisogni umani (in questo caso la fame). Il punto essenziale dell'argomentazione è chiaro: la Scrittura stessa ammette eccezioni alla legge. Il comportamento

di David, *che non ha nulla a che vedere con il sabato*, è un esempio che mostra come la lettera della legge può essere messa da parte quando si presenta una necessità superiore. (Da notare il lapsus mnemonico o linguistico di Marco che, citando il brano, trasforma il nome di Abimelech in Abiatar). Secondo 1 Sam. David si presenta da solo al sacerdote Abimelech a Nob e gli chiede 5 pani. Poiché questi non ha sottomano pani comuni, ma solamente pani dell'offerta, gli dà quelli. Secondo la redazione di Marco, invece, David entra nella tenda di Dio, mangia i pani della "preposizione", che dovevano essere consumati solo dai sacerdoti in luogo sacro, e ne dà ai suoi compagni. L'accento viene posto chiaramente sul comportamento di David, che si prende la libertà e accorda la stessa libertà ai suoi compagni. La corrispondenza tra Gesù e i discepoli da una parte e David e i suoi compagni dall'altra sta nel fatto che in ambedue i casi viene attivata una libertà che viola la legge. La questione del sabato viene allargata. Come David, in quanto uomo di Dio, fu autorizzato a questa libera condotta, così Gesù può dare la libertà che si esprime nel mangiare degli apostoli.

Vv. 27 e 28 - Questi due detti (*loghia*) potrebbero "passare per una affermazione di principio: Dio ha fatto l'uomo signore di tutta la creazione, non escluso il sabato. Una valutazione analoga del sabato è professata dalla regola rabbinica secondo cui, in una scelta, è più importante salvaguardare una vita umana che osservare le leggi del sabato" (Geza Vermès, *Gesù l'ebreo*). A proposito di Esodo 31,13: "Osservate i miei sabati", un commento antico cita alcune interpretazioni di maestri del sec. 1° d.C. e, fra le altre: "Il sabato fu dato a voi, non voi al sabato"; questo detto, attribuito a Rabbi Shimeon Ben Menasja (180 d.C. ca.), potrebbe esser comunque più antico e risalire all'epoca dei Maccabei.

Il detto del v. 27 di Marco pone il fondamento della legge sabbatica nel benessere dell'umanità, in continuazione con l'argomentazione essenzialmente umanitaria della precedente contro-domanda di Gesù. Esso si oppone a qualunque legalismo che faccia dello *shabbath* un ulteriore peso da portare, anziché un momento di ristoro per riprendere il cammino con nuovo vigore. Poiché il sabato è considerato un dono del creatore, esso resta valido, ma viene contestata l'obbligatorietà generale della *torah* del sabato.

Cap. 3,1-6

In questo racconto di miracolo, come in Mc 2,12 la guarigione del paralitico, c'è una controversia che

occupa il posto centrale del racconto. È sabato e Gesù entra in una sinagoga dove ci sono già delle persone, tra loro sono nominati come protagonisti alcuni avversari e un malato che viene invitato ad alzarsi e a mettersi nel mezzo. La descrizione della diagnosi, "mano arida", vuole indicare il venire meno della vita e l'inutilizzabilità della mano. In Marco la malattia non si presenta come un'urgenza, un pericolo di vita, cosa che giustificerebbe un intervento secondo il modo di vedere dei giudei. La doppia domanda di Gesù rivolta alla comunità radunata nella sinagoga, e in particolare ai farisei, pone loro apertamente il problema dell'intenzione della legge sabbatica, e quindi di ciò che costituisce la vera osservanza del sabato: "È permesso di sabato fare del bene o fare del male? Salvare una vita o uccidere?". Anche gli avversari avrebbero permesso e richiesto di salvare una vita, ma Gesù va oltre questa loro concezione, in quanto non solo pone sullo stesso piano di un intervento diretto a salvare una vita, permesso quindi anche di sabato, l'azione buona fatta per venire incontro agli altri, ma considera cattiva l'omissione di quell'azione, come uccidere la vita.

In sintesi, dice Gesù, osservare correttamente lo *shabbath* non è solo riposare e rendere grazie a Dio, ma anche fare concretamente il bene, salvare la vita; cioè rendere la vita piena e vera, sia la nostra che quella del nostro prossimo.

Luisa Bruno

Il *Libro dei Giubilei* o *Piccola Genesi* è un testo della tradizione ebraico-cristiana considerato canonico dalla sola Chiesa copta e apocrifo dalle rimanenti confessioni cristiane. È opinione comune che il testo originale sia stato redatto in ebraico nell'ultimo scorcio del II secolo a.C. da un uomo che visse in prima persona gran parte dei tragici eventi che segnaron quel secolo, dalle lotte maccabaiche alla distruzione di Sichem. Parafrasa la storia del mondo dalla creazione all'Esodo (uscita degli Ebrei dall'Egitto), suddividendola in giubilei (49 anni). La *Mishnah*, o *mishnà* è uno dei testi fondamentali del Giudaismo. La parola *Mishnah* proviene dalla radice ebraica *š-n-h*, collegata con il campo semantico del "ripetere" (quindi anche "studiare", "insegnare"); suggerisce ciò che è imparato a memoria, per ripetizione, e designa l'insieme della Torah orale e il suo studio (...). Può anche designare l'insieme della *halakhah* (parte legislativa) o ancora una forma d'insegnamento di quella, che non parta dal testo biblico, ma dalle sentenze dei Maestri della tradizione, riguardo a problemi concreti.

Predicazione

La discussione sul Sabato rappresentò un momento importante nella vita di Gesù e fu uno dei fattori che portarono alla sua eliminazione. Nel brano in questione possiamo vedere che Gesù entra nella sinagoga e, invece di rivolgersi ai più "rispettabili" osservanti, mette al centro quest'uomo. Tutto si può dire del Maestro tranne che non sia rispettoso della Legge. Semplicemente si è espresso a favore della sua osservanza, in questo caso del Sabato, liberata dalla soffocante morsa dei cavilli legalistici. Vuole restituire al Sabato la sua funzione liberatrice.

La mano arida: una parte del corpo che non funziona come dovrebbe. Questa condizione rende di per sé giustificato un intervento che deve avere la priorità, anche in un ambiente come la sinagoga e in un giorno particolare: il Sabato, il giorno della preghiera, della lode a Dio e del riposo. Ma quale lode a Dio migliore del ridare vigore, vita, quel che si voglia, ad un essere umano che da questo intervento si può vedere trasformata la vita?

Il vero problema è che quando chi conta ha deciso di contrastare Gesù, perché ostacola i propri piani o semplicemente perché viene a turbare un ordine delle cose che è più utile mantenere tale, tutte le scuse sono buone. Allora diventa una trasgressione del Sabato occuparsi di una persona sofferente, mentre congiurare per uccidere Gesù, no. Certo è che sentirsi interpellare su "Che cosa è permesso fare in giorno di sabato? Fare del bene o fare del male? Salvare la vita di un uomo o lasciarlo morire?" (v. 4) deve averli messi in forte imbarazzo. E' troppo evidente la contraddizione che si trovano ad affrontare e, come spesso succede quando si riceve, per così dire, un colpo da "KO", si reagisce nel modo più sciagurato. In questo caso, con il tentativo di "farlo fuori" (v. 6).

Ora, teniamo sempre conto che i racconti di mi-

racolo non vanno letti come cronache di fatti, ma come l'eco di avvenimenti spesso interiori e spirituali, ma non per questo meno reali, che hanno guarito la vita di molte persone che Gesù ha incontrato. Può succedere in alcuni momenti della vita che l'opera delle nostre mani si dilegui e le nostre braccia siano attraversate dal gelido vento della sterilità. Per molti/e arriva prima o poi il momento in cui si avverte un senso di sgomento, di vuoto, di scoraggiamento di fronte alla pochezza dei risultati ottenuti, oppure perché l'impegno non è stato sufficientemente valorizzato. Gesù ci invita a muoverci dallo stato di rassegnazione per andare al "centro". Gesù sa che sotto lo sguardo di Dio, spesso, una mano stanca, affaticata e morta può riprendere vigore e rifiorire se incontra una mano che la sa scaldare. Se continueremo a lasciare in un angolo le mani deboli, esse si atrofizzeranno fino a seccare. Certe volte hanno solo bisogno di essere "scaldate". Bisogna solo riuscire ad individuarle e non è sempre facile. Così come non è facile capire quando è il momento di prenderci delle libertà, anche se questo comporta la trasgressione di qualche convenzione, dogma o norma che sia. In conclusione mi viene spontanea una considerazione. E' dalla "notte dei tempi" che si emanano leggi, o si modificano... Sembra che ad ogni modifica si debba migliorare, rimediare a qualche ingiustizia. Macché, sempre peggio. Non vorrà forse dire che più delle leggi si debba cambiare qualcos'altro? Se proviamo a rileggere i vangeli qualche utile indicazione la troviamo. Le parole riferite a Gesù ci mettono davanti a qualcosa di inequivocabile e anche molto scomodo: se non parto da me, ogni cambiamento rimarrà pura illusione. Se non metto in campo il cuore, tutto rimarrà come prima, se non peggio.

Domenico Ghirardotti

Capitolo 3,7-35

vv. 7-12

Con questo brano finisce la prima sezione del vangelo di Marco (che va da 1,16 a 3,12): è un sommario. Riferisce di una enorme folla che si raccoglie attorno a Gesù, di guarigioni in massa, della proclamazione del figlio di Dio da parte dei demoni e del rimprovero che rivolge loro. L'unico

aspetto individuale è la preparazione della barca. Nel racconto sono inseriti anche i discepoli, che si trovano tra Gesù e la folla. Questa "raccolta" è la più dettagliata di tutto il vangelo. Soltanto in questo passo Marco parla di una grande folla alla sequela di Gesù.

Questo sommario inizia con il nome di Gesù e mette in risalto i discepoli. Il ritiro verso il mare è visto

come il rifugiarsi in una zona solitaria, anche se Gesù non può restare sconosciuto in questo luogo solitario. La folla arriva da tutte le parti, da ben sette province. Alcuni sostengono che i nomi dei territori elencati fossero quelli in cui, al tempo di Marco, si contavano comunità cristiane, ma è molto più probabile che qui venga descritto il grande successo che ha riscontrato la missione di Gesù e le molte province nominate indichino il carattere universale della sua attività.

La folla che accorre a Gesù può essere paragonata a quella che accorreva da Giovanni per farsi battezzare (1,5): Gesù ha più successo di Giovanni e le guarigioni che opera aumentano la sua fama di guaritore, anche se Gesù critica questo atteggiamento. I discepoli, che sono molti (2,15: *erano molti infatti quelli che lo seguivano*), sono i destinatari particolari della sua attività.

La barca, che lo accompagnerà nell'attività in Galilea, va vista come l'ultimo rifugio per difendersi dalla folla che lo opprime.

Con questa immagine di Gesù, circondato da malati e demoni, Marco descrive la miseria della gente e il tentativo di toccarlo per poter prendere da lui questa forza miracolosa.

vv. 13-35

Come la prima parte, anche questa inizia con un brano sui discepoli: la scelta dei Dodici. Entrano anche in scena gli avversari, che vengono da Gerusalemme, e i parenti di Gesù che non lo capiscono. Attorno a Gesù si forma una nuova famiglia spirituale. Il punto geografico su cui si concentra la sezione è il lago: Gesù e i discepoli, in barca, attraversano continuamente il lago da una riva all'altra.

vv. 13-19

Due sono gli elementi di questo brano: l'istituzione dei Dodici, simile alla chiamata dei primi 4 discepoli, e l'elenco dei loro nomi. Qui però i chiamati non stanno svolgendo alcun altro lavoro e non vengono invitati ad andare dietro a Gesù.

E' interessante notare che essi sono invitati a svolgere due compiti che sembrano inconciliabile: restare con Gesù ed essere inviati. Probabilmente Marco aggiunge il secondo compito a un testo preesistente. Anche la scena del monte è pre-marciana: se non si considera il monte degli ulivi, Marco non manifesta altrove nessun interesse particolare per il monte. Per Gnilka il racconto pre-marciano potrebbe essere: *E Gesù sale sul monte e chiama quelli che lui stesso volle. Ed essi andarono da lui.*

E istituì i Dodici, affinché fossero con lui. E impose a Simone il nome di Pietro. E a Giacomo quello di Zebedeo, e a Giovanni suo fratello impose il nome di Boanerges.

Il contributo che Marco ha portato sta quindi nel fatto che ha congiunto a un elenco di nomi un racconto che parlava della costituzione dei Dodici e dell'imposizione dei nomi. Inoltre egli ha introdotto nel racconto il pensiero della missione e del potere. Data la sua preferenza per i tre, egli forse ha spostato Andrea dal terzo al quarto posto dell'elenco e ha caratterizzato Giuda Iscariota come colui che ha consegnato Gesù (Gnilka, *Marco*, pagg. 182-183). La chiamata di Gesù è fatta con autorità. La risposta è mettersi in cammino, staccare da quanto c'è stato fino a quel momento (come in 1,20), rivolgersi a lui. Marco non parla ancora dei dodici come apostoli. La funzione attribuita ai dodici cambierà nel corso del tempo; nella tradizione pre-marciana essa si esaurisce nello stare con Gesù. Dodici è un numero simbolico: secondo l'attesa presente nella letteratura profetica e apocalittica, Israele sarà ristabilito come popolo delle dodici tribù. Marco riserva ai Dodici il concetto della missione, presentandoli come primi missionari. Poiché per l'evangelista essi erano già morti e Marco mostra interesse teologico per loro, occorre assegnare loro il compito di fare da ponte col tempo di Gesù. La loro missione risale fino a Gesù. Ovviamente Giuda, il traditore, è elencato per ultimo... Mettendo in risalto il gruppo dei Dodici, Marco ha ricordato alla comunità quello che minacciava di cadere nell'oblio. I dodici sono stati chiamati a proseguire l'opera di Gesù e a garantire la continuità tra Gesù e le comunità posteriori (la chiesa?). Nel contesto essi si differenziano: dalla folla che si accalca attorno a Gesù, dall'ostilità delle autorità di Gerusalemme, dai parenti che dimostrano di non capirlo.

vv. 20-35

Marco pone tra i discepoli e Gesù la folla che lo "assale". La scena originaria diventa una scena ideale in cui Marco inserisce il distacco tra Gesù e la sua famiglia. Marco dice che i Dodici sono stati costituiti come cellula iniziale della comunità che si riunisce attorno a Gesù. La crescita del movimento di Gesù non si può arrestare, malgrado attacchi violenti e infondati degli avversari e l'incomprensione e il rifiuto anche da parte dei parenti più stretti. Se perfino i parenti dimostrano incomprensione, ciò costituisce una profonda ed efficace ragione che testimonia come la comunità che nasce attorno a Gesù è nuova e si orienta su un nuovo centro. Coloro

che in quel momento si sono raccolti attorno a lui diventano il modello di questa comunità.

Tre sottosezioni: la venuta dei “suoi”, col loro proposito di distogliere Gesù dalla sua attività la discesa degli scribi da Gerusalemme, che accusano Gesù di essere alleato di satana, cosa da cui Gesù si difende l’arrivo dei parenti e il chiarimento su quale sia la sua vera famiglia.

La seconda parte (vv 22-30), che possiede una tradizione parallela nella fonte dei loghia, interrompe il discorso.

1 - Il giudizio dei suoi: “è fuori di senno” è pesante. Anche a Geremia fu rivolto l’ammonimento: “*Perfino i tuoi fratelli e la casa di tuo padre, perfino loro sono sleali con te; anch’essi ti gridano dietro a piena voce*” (Ger 12,6).

2 - Con l’entrata in scena degli scribi di Gerusalemme si apre una situazione nuova, anche se collegata alla precedente. La doppia accusa degli scribi è preparata e messa in risalto dalla riflessione dei parenti. Essi passano all’attacco.

La prima accusa è quella di possessione diabolica; la seconda è di alleanza col demonio e di magia. Le accuse, dirette qui per la prima volta contro Gesù, si ripeteranno nella controversia cristiano-giudaica dell’epoca più antica. Gesù viene sospettato di essere un carismatico che compie prodigi di magia perchè annuncia un nuovo messaggio, difficile da capire da chi non si mette alla sua sequela. Questo messaggio non è una nuova teoria, ma un invito al cambiamento reale.

3 - *Il racconto che si trova in Marco (31-35) definisce vera famiglia i discepoli che lo accompagnano. (...) Coloro che vivono la bontà misericordiosa di Dio sono la vera famiglia di Gesù, che comprende fratelli, sorelle e madri, ma cosa abbastanza*

significativa, non i padri. (...) Comunque madri e sorelle, cioè le donne, sono comprese fra i seguaci di Gesù”. Nel discepolato di uguali proposto da Gesù non c’è spazio per i padri! “La nuova ‘famiglia’ di Gesù respinge il loro potere e la loro posizione e sostiene quindi che nella comunità messianica tutte le strutture patriarcali sono abolite. (...) Il movimento di Gesù esige una rottura radicale di questo sistema. La comunità dei discepoli di Gesù è sostitutiva dei legami e delle pretese della famiglia patriarcale (Elisabeth S. Fiorenza, *In memoria di lei*, pagg. 174-175) Alla morte di Gesù si costituisce la nuova famiglia dei discepoli e delle discepole, che diventano così fratelli e sorelle.

Il v. 27 è una breve parabola che, senza entrare in polemica, spiega l’attività di Gesù come esorcista e guaritore. Si parla della vittoria su un uomo forte che custodisce la sua casa: il bottino strappato a questo uomo forte sono le persone che vengono liberate dalla malattia e dai demoni. In questa liberazione si può leggere la sconfitta del male e la manifestazione del Regno.

28-30: A fronte della totale disponibilità a perdonare, Gesù annuncia l’unica eccezione di un peccato che non può essere perdonato. Anche nel giudaismo si discuteva di peccati che non possono essere perdonati (peccatore imperdonabile era chi rendeva vana l’alleanza del padre Abramo, chi negava la risurrezione dei morti, chi contestava che la Torah derivasse da Dio, ecc.). Qui l’offerta del perdono viene respinta e negata quando con una bestemmia si diffama il portatore dello spirito divino e lo si dice posseduto dallo spirito di Satana. Questo dibattito si colloca nella controversia giudaico-cristiana e riguarda quindi la predicazione della comunità.

Carla Galetto

Capitolo 4

Parabola del seminatore

- a) setting della parabola (4,1-2)
- b) la parabola (4,3-9)
- c) premessa enigmatica alla spiegazione (4,10-12)
- d) la spiegazione “a quelli che erano attorno a lui coi Dodici” (4,13-20)

a) il setting

La scena iniziale crea la cornice per il discorso in

parabole che Gesù tiene davanti al popolo. Marco fa capire che di solito Gesù parlava in questo modo con parabole alla gente, ma questo è l’unico esplicito discorso di Gesù in pubblico riportato da Marco. Il mare di Galilea, o lago di Tiberiade, costituisce la grande scenografia della predicazione. La folla si accalca attorno a Gesù, quindi la barca aiuta a tenere lontana la gente e fornisce una specie di pulpito su cui Gesù è seduto. Non è chiaro se la barca è sul lago o sulla spiaggia (ci sono traduzioni diverse).

b) la parabola

Marco ha preso la parabola dalla tradizione precedente, perché è caratterizzata da numerosi semitismi e conserva tracce della tradizione orale (p.es. ci sono delle ripetizioni). La spiegazione (d) appare separata: è scritta con vocaboli tipici del linguaggio missionario delle origini. Marco ha tramandato la parabola nella forma più antica che ha trovato; nei vangeli di Luca e Tommaso si notano divergenze e rielaborazioni.

L'immagine della parabola riporta le esperienze del contadino della Galilea quando semina. Sul seminare ci sono già delle similitudini nell'AT, per es.: "E come il contadino semina molti semi nella terra e pianta una grande quantità di piante, ma non tutto il seminato spunta e non tutto il piantato mette radici, così non troveranno salvezza tutti quelli che sono stati seminati nel mondo". Qui c'è l'idea che si semina la parola nelle persone, come nella parabola. È interessante notare che su quattro tipi di semina in terreni diversi solo una va a buon fine. In questo senso l'immagine presentata è stata ritenuta irrealistica o non abituale, proprio per l'esagerata perdita di seme. Ma se si osserva che il racconto si riferisce al singolo chicco e non a tutto il raccolto, la seminazione rimane nell'ambito del reale e del possibile. Bisogna poi ricordare – scrive Gnilka – l'abitudine dei contadini dell'epoca: "il dato decisivo è che non si arava prima della seminazione ma dopo (p.211)".

Così pare ragionevole che, dopo il raccolto precedente, gli abitanti del villaggio avessero fatto una strada attraverso o ai margini del campo, quindi il seme può cadere su questa strada; una parte cade su terreno sassoso: spesso in Palestina un sottile strato di terreno coltivabile nasconde un terreno sassoso; una parte cade tra le spine: queste erano probabilmente cresciute in fretta qua e là durante l'estate, quindi qualche seme poteva capitare nelle spine. Infine la moltiplicazione: all'epoca la spiga aveva 35 grani e in qualche caso anche 100. Quindi l'affermazione finale sostiene che, malgrado la perdita molteplice e quasi necessaria, si giunge ad un prodotto abbondante.

L'interpretazione di questa parabola è controversa. C'è chi si chiede se è intesa come una consolazione per ogni persona quando non tutto il suo lavoro porta frutto - per es. gli insegnanti - o è un'esortazione rivolta a chi ascolta la parola di dio? Secondo Gnilka, si espone una serie di evidenti fallimenti, ma si arriva ad un ottimo risultato finale, quindi potrebbe esprimere la fiducia di Gesù stesso nella sua predicazione del regno di dio di fronte ai palesi

insuccessi e ai rifiuti. Se questo è vero, la parabola appartiene alla parte finale dell'attività di Gesù. Nella spiegazione successiva (d) l'accento viene spostato sulla tipologia del soggetto che ascolta.

c) premessa enigmatica

Tra la parabola e la spiegazione viene introdotto un brano di passaggio, ai vv. 10-12. È probabile che il collegamento pre-marciano tra la parabola e la spiegazione fosse molto più semplice e lineare: "E quando fu solo, quelli che erano attorno a lui lo interrogavano sulla parabola. Ed egli disse loro: 'Non comprendete questo mistero?'". Mentre Marco introduce un discorso di principio (vv. 11-12): Marco (o forse era preesistente) introduce una teoria del mistero che probabilmente non era presente nella vita di Gesù storico. Questi due versetti sono molto imbarazzanti, e quindi ci sono diversi tentativi di interpretazione.

A me convince la spiegazione di Wrede, riportata da Gnilka (p. 224). Marco introduce nel vangelo una teoria del mistero che si articola in tre elementi: 1) l'ordine di tacere rivolto ai guariti e ai discepoli (la cui osservanza è assolutamente impossibile!); secondo le analisi del testo sono ordini che vanno attribuiti proprio a Marco; 2) le ripetute osservazioni sull'incomprensione e incredulità dei discepoli; 3) l'insegnamento in parabole visto come riservato al popolo e incomprensibile. Secondo Wrede, questa visione del mistero ha lo scopo di adeguare l'opera e la vita di Gesù, che non sarebbero state messianiche, alla fede postpasquale della comunità nel messia Gesù.

Ma perché le parabole dovrebbero essere enigmatiche? All'inizio la parabola era una forma esplicativa del discorso, quindi era semplice e diretta, fatta per far capire; con il passar del tempo è diventata oscura perché i significati non erano più così evidenti, le situazioni concrete a cui si riferiva non erano più conosciute. Per Marco le parabole sono un discorso enigmatico adatto al popolo, che sta fuori della cerchia degli eletti, perché non capiscano e li si possa dire ostinati come il popolo di Israele.

E qui si richiama Isaia 6,9-10: "Voi ascolterete ma senza capire, guarderete, ma senza rendervi conto di quel che accade". Poi mi disse: "Rendi i loro cuori insensibili, sordi gli orecchi, ciechi i loro occhi. Così saranno incapaci di vedere con gli occhi, di udire con gli orecchi, di comprendere con il cuore, di tornare verso di me e di lasciarsi guarire da me!". Anche per i discepoli e i Dodici, nonostante le spiegazioni, le parabole rimangono oscure: per Marco sarebbero tutti "predestinati alla cecità e

tutti chiamati alla conoscenza” (Gnilka, p. 229).

d) la spiegazione

Il vocabolario di questi versetti è quello missionario del cristianesimo delle origini: ci sono molte analogie in Paolo.

L'introduzione di Gesù è piuttosto aspra e amplia l'incomprensione a tutte le parabole, Gesù dice: “Non capite questa parabola? Come potrete allora capire tutte le altre parabole?”. Nella spiegazione viene rivelata la parola chiave: il seminatore semina la parola. Il seminatore è Gesù, ma anche chi diventa predicatore; la parabola tratta il diverso destino della parola in chi viene seminata. Nel primo caso Satana la porta via, quindi non viene neanche ascoltata; nel secondo caso c'è una gioiosa disponibilità, ma l'ascolto non dura perché sono persone volubili o ci sono persecuzioni; nel terzo caso a determinare il fallimento sono le inquietudini interiori, le preoccupazioni del mondo. Nel quarto caso la parola porta frutto.

Ci si chiede a chi è rivolta la parabola o quale ne è il significato: è rivolta al predicatore per consolarlo quando il suo annuncio diviene infruttuoso o si rivolge a chi ascolta perché si domandi a quale gruppo appartiene? I pareri sono divisi, ma pare più importante l'aspetto dell'esortazione: “Nella spiegazione la parabola si trasforma in un'esortazione diretta ai convertiti, i quali devono esaminare la qualità del loro cuore per vedere se pensano seriamente alla conversione” (Gnilka, p. 236).

Questa parabola fa parte dei testi del NT di cui si fece più uso per la predicazione.

L'interpretazione di Mary Ann Tolberg (La Bibbia delle donne, 1999, vol. III, p. 29)

Secondo questa teologa (professore di studi biblici alla Pacific School of Religion di Berkeley) la parabola del seminatore è centrale nel vangelo di Marco (insieme a quella dei vignaiuoli: 12,1-12) e ne dà la chiave di lettura. Gesù è il predicatore della parola di dio e tutte le persone che incontra reagiscono come uno dei quattro gruppi della parabola. Gli scribi, i farisei e i capi religiosi di Gerusalemme non ascoltano mai veramente Gesù, ma hanno già preso posizione a priori: rispondono come il terreno indurito del sentiero. I Dodici, in particolare rappresentati da Pietro (il cui nome significa pietra, roccia), rispondono come il terreno sassoso: reagiscono con immediatezza alla chiamata di Gesù ma, quando vengono per arrestarlo, fuggono tutti e Pietro lo rinnega tre volte. Erode che ascolta volen-

tieri il Battista, Pilato che sa che Gesù era innocente ma cede a considerazioni politiche, e l'uomo ricco che ha osservato tutti i comandamenti ma si ferma davanti alla ricchezza, sono il terreno pieno di spine: intravedono la verità, ma alla fine rifiutano di agire per essa perché le preoccupazioni per la loro reputazione, il potere mondano o la ricchezza, li fermano. Infine, ci sono molti che rappresentano il quarto tipo di terreno e sono in maggioranza anonimi: vengono a Gesù per fede, sono guariti dalla fede e vanno a predicare agli altri. È a questo gruppo che appartiene la maggior parte dei personaggi femminili del vangelo.

La parabola della lampada (4, 21-25)

Si tratta di due gruppi di detti (in tutto quattro), messi qui da Marco.

La lampada

Gnilka sostiene che la forma più antica doveva essere: “Non si porta la lampada per porla sotto il moggio, ma sul candelabro, affinché faccia luce a tutti nella casa” (p. 240). Qui Luca è più fedele alla formulazione antica. Le parole “o sotto il letto” sono probabilmente aggiunte da Marco (forse per chiarire e rafforzare l'immagine del moggio che non è molto chiara?). Moggio era una misura per il grano che non mancava in nessuna casa giudaica, perché era indispensabile per calcolare le decime. Con il moggio si copriva la lampada per attenuarne la luce o per proteggere il legno del soffitto. La casa palestinese era un monolocale, bastava un lume di creta o olio per illuminarla.

Il secondo detto spiega che il mistero del regno di dio non può restare sempre mistero, ma deve illuminare il mondo come una luce. Questa luce potrebbe essere anche Gesù: infatti profeti e maestri della legge furono definiti come luci.

Il misurare

Al versetto 24 si adombra la legge rabbinica del taglione, però qui si dà più di quanto ci si aspetta (e questa pare un'aggiunta di Marco). Nel quarto detto (v. 25) l'interpretazione potrebbe essere: “L'ascolto della parola rende ricco colui che si apre. Impoverisce invece chi si chiude” (Gnilka, p. 244). Per “chi ha molto” forse si intende l'interesse spirituale, l'attenzione della persona che vuole giungere ad una conoscenza più profonda, che mostra interesse per la parola.

Eliana Martoglio

Capitolo 5,1-20

Il racconto di questo miracolo è tra i più ampi della tradizione sinottica. Vari studiosi hanno fatto delle ipotesi circa la sua composizione: unione di più storie e più livelli di tradizioni, utilizzo di testi dal Primo Testamento che descrivono l'uomo pagano (vedi Is. 65,1-5), riferimenti al testo di Es. 14,27 ss. nel quale si descrive la rovina dell'esercito di Faraone travolto dalle acque del Mar Rosso.

Si è anche creduto che alla base della tradizione vi fosse una semplice storia di esorcismo, arricchita successivamente dalla descrizione dell'ossesso e dall'episodio dei porci.

Di certo l'introduzione (v. 1: collegamento con il cap. 4,35) è stata creata dall'evangelista, come altri particolari che sottolineano la preoccupazione di Marco di creare delle connessioni con i brani precedenti (c'è una tradizione pre-marciana che non fa cenno per esempio al mare). Il v. 8 è redazionale (Marco), come il v. 20 che conclude il racconto.

Ci sono anche altri aspetti che sono discutibili: la città di Gerasa distava due giorni di viaggio dal lago di Genesaret ed i pastori avrebbero impiegato un giorno per raggiungerla (v. 14 ss.), ma il mare è necessario per far affogare i porci dove i demoni raggiungono la loro sede, cioè l'abisso. La città di Gerasa potrebbe essere una città diversa nel racconto pre-marciano e si può supporre che Marco abbia citato una città conosciuta della Decapoli. Comunque si può affermare che questo racconto è la storia di un esorcismo e non una storiella popolare su Gesù.

vv. 1-5

Gesù arriva nel territorio pagano che è la meta del viaggio. Viene subito descritto minuziosamente l'ossesso e la sua situazione nonché la sua contrapposizione con gli abitanti di quella regione. E' un uomo maledetto, impuro e pazzo (secondo il talmud i segni della pazzia sono andare in giro di notte, passare la notte tra le tombe, strapparsi le vesti e distruggere quanto si riceve).

Si può avvicinare questa descrizione ai passi di Isaia 65 dove si parla dei ribelli, dei servitori degli idoli, e dove si può supporre che sia descritta ed illustrata la natura del paganesimo, ma anche al versetto di Is. 65,1: "Mi faccio cercare da chi non mi interroga...": possiamo vedere come assume valore di principio la visita di Gesù in territorio pagano (il suo messaggio si rivolge anche ai pagani).

vv. 6-8

La struttura del dialogo del demone, che si esprime con la frase di rifiuto "che cosa ho a che fare io con te?" è quasi identica a quella di 1,23; qui però Gesù viene definito "figlio del Dio altissimo"; questa definizione è rara nel Secondo Testamento, ma molto frequente nelle primitive testimonianze della diaspora giudaica (nome di Dio che possiede la sua preistoria nella discussione tra il giudaismo e il mondo greco - "altissimo" era epiteto diffuso riferito a Zeus).

"Ti scongiuro per Dio" è una frase detta dall'esorcista, ma in questo caso è messa in bocca al demone: il demone, nella sua disperazione, temendo l'annientamento, si rivolge a Dio! E' un modo per prendere in giro il demone, il male.

L'ordine di uscire dall'uomo (v. 8) è, come abbiamo detto prima, aggiunto, e ha anche lo scopo di assicurare l'iniziativa di Gesù.

vv. 9-13

Il colloquio tra l'esorcista ed il demone ha dei parallelismi in antiche storie di esorcismi e la determinazione del nome serve a far conoscere la vera natura del demone. Il nome "Legione", riferito al demone, non è documentato altrove. Uno studioso (Billerbeck) lo spiegò nel senso di "Legionario", perchè nel linguaggio rabbinico "Legione" è un termine sentito come parola straniera.

Ci può essere una allusione alla situazione politica della regione: i romani infatti la occupavano e nella richiesta dei demoni di non essere cacciati si può vedere l'intenzione di non abbandonare il paese. A Gesù quindi viene chiesto dai "romani/demoni" di non essere cacciati, ma di entrare nei porci (luogo/stato/ambiente per eccellenza pagano ed un abominio per gli ebrei).

Gesù acconsente alla richiesta di essere trasferiti in altri esseri: i demoni sono truffati dalla loro stessa logica, ma l'aspetto fondamentale è che il male è eliminato alla radice (precipitato in mare) e i demoni resi innocui per sempre.

vv. 14-20

In questi versetti viene descritta la reazione all'accaduto: i pastori dei porci sono testimoni diretti e presenti. Fuggono per lo spavento e annunciano quanto è successo ai proprietari dei porci e agli

abitanti della città, che chiedono a Gesù di abbandonare la regione a causa della pericolosità che essi vedono in lui.

Differente è la reazione dell'uomo guarito: egli comprende e forse teme i suoi concittadini tanto da chiedere di diventare suo discepolo, ma Gesù lo congeda (fa parte dello stile del racconto miracoloso). Riceve però un incarico: tornerà a casa e annuncerà la misericordia di Dio, fiducioso che i suoi lo accoglieranno.

Drewermann: "Gesù agisce in modo talmente non dogmatico che non rende mai vincolante una forma di vita per tutti, ma si chiede, caso per caso, che cosa sia giusto per quel singolo individuo." Il "miracolo" (la misericordia di Dio) ha come scopo l'inserimento nella società umana di colui che ne era stato escluso. La misericordia di Dio è il "miracolo" di un cambiamento nella donna e nell'uomo, è un'opportunità di nuove relazioni, di nuovo inizio, di scoperta o riscoperta delle potenzialità personali indirizzate alla ricerca del proprio e altrui bene.

Marco, aggiungendo il v. 20, orienta la conclusione verso il pensiero che mette al centro Gesù. L'uomo guarito diventa il precursore di una predicazione cristiana (in terra pagana, in questo caso) e si trasforma in discepolo attraverso il suo operato e non seguendo, fisicamente, Gesù (non allontanandosi dalla sua realtà).

Marco dunque ha ripreso un racconto che parlava di un miracolo in terra pagana "leggendolo" dal punto di vista giudeo-cristiano. Questo racconto ha un contenuto simbolico: c'è la possibilità per il mondo pagano di accogliere il messaggio di salvezza e, come in Israele, alcuni rifiutano, ma altri testimonieranno Gesù e la sua lieta novella.

Drewermann di questo brano fa una lettura a partire da una analisi della psicologia del profondo. Afferma che in nessun altro brano del Secondo Testamento c'è una rappresentazione così ampia e completa di uno stato di lacerazione, impotenza e possessione inquietante e paurosa.

L'uomo che abbiamo di fronte soffre profondamente di se stesso, è contraddittorio e vive conflitti insanabili. Vive in una condizione di perenne angoscia, vedendo il mondo attraverso l'unico modo per lui concepibile: la distruzione. Non è compreso dagli altri e li vive come potenziali carcerieri.

E' un uomo che fa paura e reagisce con rabbia, volendo dimostrare che è più forte di tutti. "Capita molto spesso di imbatteci in persone che istantaneamente, appena ci avviciniamo loro un po' di più sul piano emotivo, tagliano di nuovo ogni contatto, piene di angoscia, e si rifugiano nel loro

isolamento... ma resta il fatto che, nel sottofondo, tutta la loro vita è come un unico, lancinante grido di aiuto – un eterno circolo vizioso di egocentrismo e di odio per se stessi, di angoscia, di solitudine, di lotta e di senso di inutilità".

La vita è segnata dalla sofferenza a tal punto che è possibile sentire come pericolosa la possibilità di una liberazione da questo stato. Non sempre intravedere la liberazione porta gioia, anzi: si può "pregare" di essere lasciati dentro il proprio sarcofago. L'uomo che vive nei sepolcri non ha un "Io" ma "una molteplicità di abitudini, di idee e comportamenti che si sono resi autonomi... tutti in contraddizione... Ora parla il proprio padre, poi la madre o il fratello, il parroco, l'insegnante oppure... tutti personaggi interiorizzati nella propria infanzia, insieme con i comportamenti obbligati..." Quest'uomo (o donna) ha la difficoltà di portare in vita il proprio Io.

La guarigione miracolosa dell'indemoniato è spiegabile solo alla luce della psicologia del profondo e, come scrive Drewermann: "...uno dei misteri di ogni psicoterapia consiste nel fatto di rendere coscienti dei conflitti interiori per sfogarli poi simbolicamente all'esterno". L'adulto, rivivendo i conflitti perduti dell'infanzia, può scaricare tutto il "marcio" fino alla sua distruzione: "Tanto alto è spesso il prezzo della ragione, il tributo all'umanità, che si deve pagare per guarire una persona"(vedi i porci precipitati in mare).

I tempi che nel racconto sono immediati, nella realtà sono lunghi e richiedono costanza e perseveranza.

Io penso che non soltanto l'individuo colpito da questo "male", ma tutti e tutte coloro che ne sono coscienti debbono accettare di pagare un prezzo perché l'umanità che c'è in ciascuno sia recuperata ad una vita che valga la pena di essere vissuta. Il futuro di quest'uomo/questa donna è anche nelle mani e nei cuori dei suoi congiunti, amici... insomma della società tutta.

Vale la pena sempre investire in tempo, energie, sentimenti e denaro per cercare la relazione e le cure idonee per malattie "dell'anima" e non solo.

Alcune riflessioni nel lavoro di gruppo

Nominare i nostri malesseri, le nostre difficoltà, paure – entrare in relazione con se stessi/e per "guardare in faccia" chi siamo - seminare il proprio racconto.

Trovare il senso della vita in autonomia - non dipendenza dal "terapeuta": c'è il rischio di aggrapparsi, c'è il rischio che ci si aiuti si senta potente e che

abbia bisogno che tu dipenda.

Trovare la propria strada, che va al di là della guarigione, quella vera (guarigione), è quando ti prendi in mano la vita.

Attenzione, perchè i cambiamenti possono essere

visti malamente, anzi sovente sono “destabilizzanti” per noi e per gli/le altri/e.

Non abbandonare la speranza perchè è possibile che si possa cambiare la situazione.

Luciana Bonadio

Capitoli 5,21 - 6,6a

Cap. 5,21- 43

Come prime particolarità, nella parte del cap. 5 che andiamo ad approfondire, c'è la selezione dei pochi intimi che possono partecipare a questi episodi e l'incomprensione del popolo. Fa parte del modo di raccontare di Marco anche l'inserimento ad incastro nel racconto principale della figlia di Giairo e dell'episodio della guarigione della donna dal flusso di sangue. Preoccupazione dell'evangelista è mettere in evidenza il significato comune dei due miracoli: la crescita nella fede che salva. In entrambi gli avvenimenti si passa da una fededfiducia iniziale in Gesù all'incontro definitivo con lui come fonte di salvezza e vita piena.

Si inizia con Giairo (membro del consiglio della sinagoga) che prega Gesù di intervenire per salvare sua figlia. I due verbi usati da Giairo sono SALVARE e VIVERE e annunciano già il tema successivo, che viene anticipato dal nuovo racconto.

Gesù si avvia verso la casa dell'uomo con tutta la folla che lo pressa, lo tocca, ed è la premessa per l'altro miracolo; una donna, che si trova in una grave situazione di menomazione fisica, sfrutta questo momento di confusione utilizzando un po' di furberia, un po' di umiltà e un po' di pudore a causa della sua “impurità”. Essa tenta questa operazione spinta dalla fiducia incondizionata in Gesù.

Tutta la scena appare costruita sul contrasto. Gesù vuol sapere chi lo ha toccato, mentre sa che una forza di guarigione è uscita da lui; i discepoli rispondono in modo banale, mentre Gesù continua a cercare con lo sguardo colui o colei che lo ha toccato. Marco intende comunicare che non è un gesto magico che può salvare ma l'incontro personale con Gesù mediante la fede. La guarigione avviene prima (il flusso di sangue si arresta); dopo, però, avviene la comunicazione (Gesù cerca con lo sguardo): Gesù vuole raggiungere l'uomo o la donna che cerca. Si deve arrivare alla confessione, alla relazione, all'incontro.

La donna, che aveva cercato di carpire la guarigione di nascosto, ottiene la salvezza mediante la sua fede esplicita. E' la fede a ridarle la salute; quella fede che è cresciuta in lei le ha portato la salvezza in un modo ampio: non solo guarigione fisica, ma dell'anima. Il gesto della donna si trasforma in fede salvifica nel momento in cui Gesù pronuncia la frase: “*la tua fede ti ha salvata*”. Centro di questo racconto è la fiducia incondizionata della donna che osa, seppure impaurita e debole per la malattia.

A questo punto, per Marco, il lettore del brano è pronto a percorrere simbolicamente l'ultima tappa della fede cristiana. Giairo aveva già espresso in modo esemplare la sua fede nella potenza salvifica di Gesù e, quando gli portano la notizia della morte della figlia, molti pensano e dicono: perchè disturbare ancora il maestro? A quel punto interviene Gesù, che lo invita a superare la paura della morte per mezzo della fede: “*non temere, solo abbi fede*”. Quale fede si esige davanti alla morte? Marco fa intuire la dimensione pasquale del miracolo. In certi contesti, quando si arriva alla disperazione, quale persona da sola riesce a vincere la paura? La logica degli uomini e delle donne consiglia di sospendere ogni tentativo, ma proprio in questa situazione la vicinanza, l'aiuto di Gesù e la sua parola scacciano l'angoscia della realtà che, apparentemente, vede impossibile ogni speranza. L'esortazione di Gesù “*credi solamente*” vuole aiutare e sostenere Giairo in quella fiducia che ha già dimostrata.

Il testo continua raccontando che Gesù sceglie i tre discepoli che lo accompagneranno sul monte della trasfigurazione e nella notte dell'agonia nel Getsemani. Pietro, Giacomo e Giovanni sono presenti al miracolo che anticipa la vittoria sulla morte; sono gli stessi che seguiranno Gesù nella sua rivelazione pasquale, prima sul monte e, dopo, nella sua lotta contro la morte nel giardino degli ulivi.

Il confronto tra Gesù e la morte è quindi un altro elemento rivelatore. Gesù, quando entra nella casa di Giairo, non vuole ascoltare i pianti, non vuole

ascoltare la notizia che potrebbe suggerire una sospensione del tentativo, non prende in considerazione la voce del “tentatore”. Avere fede vuol dire superare ogni negatività di quel momento e credere in Dio, attendere che Egli agisca tramite Gesù, senza lasciarsi deviare, fuorviare, neppure in presenza della realtà della morte.

Gesù ridimensiona la tragedia della morte e vuole gettare un velo su quello che sta per compiere. La fanciulla non è morta, ma dorme: questa è la sua affermazione, che dai presenti viene derisa.

Poi il miracolo nel segreto della camera alla presenza di pochi intimi e la bambina si alza alle parole che Marco mette in bocca a Gesù: *risorgi, risuscita!* Queste due semplici parole, dette nel linguaggio aramaico, richiamano, per Marco e per tutti i lettori credenti, la piena vittoria di Gesù sulla morte tramite la sua risurrezione.

La parola di Gesù vuol dire che egli vede la bambina come Dio già la vede. E' così sicuro che sta per svegliarsi che il suo risveglio è per lui più autentico di quel che l'occhio umano possa stabilire. Allo stesso modo Gesù “vede” anche il regno veniente: già all'opera fin da ora.

Ancora una volta un ordine esplicito di Gesù porta con sé la propria realizzazione. La conferma dell'avvenuto miracolo, costituita dalla bambina che va in giro e prende cibo, e il riconoscimento di questa evidenza da parte degli astanti, sono due elementi che appartengono allo stile di questi racconti. Nella parte finale di questo capitolo si fa notare il “grande stupore” dei presenti, simile a quello che esprime l'emozione delle donne al sepolcro di Gesù dopo l'annuncio della sua risurrezione.

L'ordine, poi, di non far sapere a nessuno dell'accaduto, è paradossale date le circostanze, perché la fanciulla la possono vedere in tanti. Nella prospettiva di Marco, però, questo silenzio è perfettamente logico: Gesù ha vinto la morte, ma questa vittoria non è solo vista legata all'episodio attuale. E' come un anticipo, un sogno, una garanzia della vittoria piena che avverrà con la risurrezione di Gesù. La sua risurrezione vista come vita definitiva nella comunione con Dio. I testimoni devono tacere aspettando, come nell'episodio della trasfigurazione sul monte, la piena rivelazione del Dio che risuscita.

Questo doppio racconto è tutto orientato verso l'attesa, che è la condizione perché la fede nasca nel lettore, precisando che la fede stessa è completa solo nell'incontro personale con Gesù, nel dialogo con lui; in più il miracolo, al di là dal comprenderlo, serve per aumentarla.

Gesù non vuole risolverci il problema della morte,

non l'ha vinta perché ha rimandato in vita alcune persone per un certo numero di anni. Questo racconto ci fa vedere una sorta di progressione e che si giunge alla fede attraverso tutte le possibili esperienze. Gesù cerca e crea la comunione con l'uomo e la donna, porta al dialogo con lui e la sua parola lascia andare, liberi, nella pace di Dio, il Dio che accoglie e che non permette alla morte di interrompere questa relazione con le sue creature. Per l'uomo e la donna di oggi, che vivono un'esistenza assai diversa dai fatti accaduti, è molto difficile accettare come vero questo episodio: importante è coglierne il linguaggio allusivo ed il carattere di segno. Il vero miracolo di questa storia è il sorgere della fede, che riconosce a Dio l'autorità di vincere la morte nella suo più ampio significato (va oltre il concetto che la risurrezione sia un ritorno alla vita terrena in condizioni migliori – non siamo noi che scegliamo quando sia possibile o opportuno che questo accada).

Cap. 6,1-6a

Marco chiude la terza sezione del suo vangelo con l'inizio del capitolo 6. L'accento è posto sulla cecità del mondo per la rivelazione di Dio. L'episodio del rifiuto di Gesù da parte dei compaesani e parenti di Gesù fa da transizione verso la parte centrale del suo vangelo.

Le dicerie che circolano sul conto di Gesù e l'opinione pubblica costituiscono un intermezzo tra l'invio dei dodici in missione ed il loro ritorno. Questo offre a Marco l'occasione per presentare l'interrogativo che domina il suo vangelo: chi è Gesù?

Ad una lettura attenta l'incidente di Nazaret tradisce una doppia atmosfera: in un primo momento stupore e ammirazione, in un secondo scetticismo e scandalo. Per l'evangelista la posizione degli uomini e delle donne di fronte a Gesù si identifica con il loro SI o il loro NO di fronte al suo insegnamento. Il problema non è tenuto aperto, ma trova una risposta prematura e di chiusura. Per i suoi compaesani Gesù non è credibile, non hanno fiducia in lui: in fondo, sanno quali sono le sue origini e conoscono i suoi più stretti parenti...

Il vero ostacolo alla fede è la cecità, non riconoscono “la figura di Dio” nascosta sotto le apparenze ordinarie di un semplice falegname. Di fronte al modo di parlare di Gesù ed ai suoi gesti sorge, nella gente del suo paese, il sospetto di particolari doti carismatiche, ma Gesù non rientra negli schemi comuni e nei ruoli tradizionali.

Egli, come inviato particolare ed unico di Dio, chie-

de una decisione di fede nei suoi confronti. Per i suoi concittadini il Messia sarebbe dovuto presentarsi e manifestarsi in modo spettacolare, mentre la semplicità di Gesù non li conforta. La radice dell'incredulità è questa: l'incapacità di accogliere la manifestazione di Dio nel quotidiano, nella "normalità". Il rifiuto o il disprezzo da parte dei compaesani è solo un anticipo del rifiuto finale. La scena di Nazaret si chiude con una nota sconcertante, ma perfettamente coerente con la logica della rivelazione evangelica: Gesù non può fare nessun miracolo e si meraviglia della loro incredulità. Non può fare nessun miracolo perchè questo richiede una risposta ad un appello alla fede che essi non hanno. Non si rassegnano ad incontrare Dio nelle vesti dimesse di un uomo perplesso e preoccupato dal rifiuto e fallimento nel suo paese.

Alcune domande per stimolare le nostre riflessioni

In cosa consiste la nostra fede? E come la viviamo in relazione alla religione nella quale siamo cresciuti? Quanta fiducia abbiamo negli uomini e nelle donne che camminano con noi? E nei profeti di oggi? Riusciamo a riconoscere la nostra "cecità"? Nei momenti bui della nostra vita e del vivere odier-

no riusciamo a trovare persone che con noi vivono relazioni positive e di reciproco aiuto? E come la nostra fede ci sostiene?

Luciano Fantino

Pensiero su Marco 5,21-6,6

Gesù ha trasformato la sua maschilità, che la legge di Mosé gli chiedeva di imporre come "superiore" immagine del creatore, e ha predicato un ordine simbolico radicalmente diverso da quello in cui era nato ed era stato istruito, al punto che neppure i suoi familiari e compaesani lo riconoscono e lo accettano; figuriamoci riconoscerlo come profeta!... Anche in Cdb e nel movimento delle Cdb c'è chi non riconosce ancora questo cammino di trasformazione maschile come sincera conversione evangelica, ma lo interpreta alla luce di una cultura della competizione che è dura a morire, che ci pervade fin dall'infanzia e dagli anni del catechismo e che vede dei e delle "competitori/e" in chi cerca di sradicare dalla propria vita il patriarcato, additandolo pubblicamente come responsabile dei mali attuali.

Beppe Pavan

Capitolo 6,1-29

vv. 1-6

Siamo di fronte a una narrazione che ha conservato la memoria di un rifiuto vissuto da Gesù nella sua terra, nella sinagoga del suo paese. E' probabilmente una combinazione, ma da quella volta, almeno per quanto riguarda il racconto di Marco, Gesù non metterà più piede in una sinagoga.

L'uditorio sembra attento, tanto da essere meravigliato; le persone che lo ascoltano sono sbalordite nel percepire tanta sapienza... Non mettono dunque in discussione niente di quello che ascoltano, ma è sulla persona che hanno molte perplessità. E' un normalissimo compaesano del quale si conosce più o meno tutto... dunque, c'è qualcosa che non va. Sia le parole che i segni sono quelli che caratterizzano un profeta potente, un inviato di Dio... ma la persona non può essere questa.

Per noi oggi, che rileggiamo queste righe, è più

facile, ma se non stiamo attenti/e rischiamo di fare la fine degli interlocutori del Maestro. Non è poi sempre così facile sfuggire al fascino degli "effetti speciali" che seducono, che sanno di mistero ma non responsabilizzano, non richiedono particolari prese di coscienza impegnative. E' più scomodo riconoscere che, per raggiungere dei risultati, qualche dogma può essere riconsiderato, che bisogna mettersi in gioco, mettersi in discussione. Affidarci e metterci in discussione: due atteggiamenti impegnativi da mantenere, ma indispensabili per non essere sopraffatti. Un affidamento non passivo, che consente di mettere da parte quelle rigidità che, come gabbie, imprigionano e non permettono di crescere, in tutti i sensi.

Riportando l'esempio di Gesù, Marco ci ricorda che nemmeno il Maestro (che in questa circostanza deve aver provato non poca amarezza) può trasformare la vita di un essere umano se non è questi a

volerlo fortemente. Nessun cambiamento di vita può essere imposto dall'esterno, ma deve passare attraverso un coinvolgimento concreto.

L'incredulità di fondo dei compaesani non permette di ottenere cambiamenti importanti, che coinvolgono non solo il corpo ma anche la mente e il cuore. Si verificano, sì, alcune guarigioni, ma del tipo che ogni buon taumaturgo poteva fare.

Un altro problema consiste nel riuscire a individuare gli interlocutori giusti, che a volte sono o sembrano i più scomodi perché vanno magari a toccare qualche nervo scoperto.

vv. 7-13

Lungi dallo scoraggiarsi, Gesù ha continuato ad annunciare la venuta del Regno e ha pure cominciato a inviare i suoi discepoli, la sua nuova famiglia. Il Maestro riprende il cammino e anche i suoi discepoli sono invitati a muoversi, ad andare ad annunciare. Le istruzioni circa l'equipaggiamento contengono anzitutto delle proibizioni e ciò che è permesso portare appare come una concessione. Luca e Matteo saranno più rigorosi: non si può portare nulla. Se è vero che nel Regno di Dio sono beati i poveri, i discepoli devono mostrarlo con il loro stesso modo di vivere. Non è ascetismo né esigenza di un contegno esemplare, ma fiducia nella Buona Novella che predicano, prima di tutto con la vita. La povertà e la mancanza di difese sono il segno concreto della rinuncia al potere e al denaro come strumento di dominio di alcuni uomini su altri. Ci si deve accontentare dell'accoglienza e degli alimenti che vengono offerti. Messaggeri che pretendono garanzie non sono credibili, per un annuncio che chiama a mettersi in gioco, a rischiare.

A questo proposito, è sempre forte il rischio che, disponendo di mezzi per "fare del bene", non si tenga abbastanza presente che queste sicurezze cambiano il modo di percepire i problemi altrui. Anche perché inevitabilmente vanno difese e ciò rende meno liberi. Non a caso una delle scelte qualificanti che fin dalla nascita ha caratterizzato la vita delle Cdb è stata la scelta anticoncordataria, che crediamo utile per l'intera Chiesa. E' stata ed è tuttora una pratica di libertà e di responsabilità impegnativa, ma se si crede in qualcosa la si deve far vivere anche dal punto di vista organizzativo ed economico, con le sole forze che si hanno a disposizione.

Mettersi in cammino: Gesù stesso, come i vangeli ci dicono, è stato un uomo sempre in movimento. Per incontrare la gente, e per non rimanere prigioniero di una fortezza o di una istituzione, è sempre in movimento. Per incontrare certe persone bisogna

andare verso di loro.

Non è solo un movimento fisico, ma comprende un cammino interiore che implica guardare verso il "cielo" e guardarsi "dentro". E' attraverso l'incontro che posso, oltre che dare, ricevere stimoli e sollecitazioni che lubrificano la vita, che permettono di mantenere occhi e orecchie aperti.

In questa pratica missionaria, ovviamente, il rifiuto è da tenere in considerazione. Scuotere la polvere da sotto i piedi, più che un segno di maledizione, può significare rimettersi all'azione di Dio perché, dopo che si è fatto tutto il possibile, è inutile insistere oltre. Condizione necessaria per un dialogo è essere in due (almeno).

vv. 14-29

Al principio si ricorda il timore di Erode. Ha fatto uccidere Giovanni e il rimorso per la sua morte lo accompagna quando viene a conoscenza dell'operato di Gesù. Le ipotesi "Elia o uno dei profeti" non lo convincono. Con un certo terrore pensa che si tratti di Giovanni risuscitato.

Marco ripercorre le vicende culminate con la decapitazione del Battista, che si trovava in carcere a motivo della sua fedeltà profetica. Aveva infatti affermato pubblicamente che Erode non avrebbe potuto prendere in sposa Erodiade, moglie di suo fratello Filippo. Giovanni sa che l'invidia (in questo caso la disputa tra fratelli per una donna) è principio di ogni violenza e così lo proclama in una pubblica e rischiosa parola di accusa. Evidentemente Erode non permette che lo si condanni in pubblico e per questo imprigiona il profeta, ma lo ammira e lo tiene in vita, lo teme e lo ascolta in privato; in un certo qual modo ha bisogno di lui. Alla fine si trova a cadere vittima della sua spregiudicatezza, della sua inconsistenza e della sua mancanza di autocontrollo. Erodiade, invece, odia Giovanni e deve farlo fuori: si sente sicura sul trono solo se sparisce la voce di colui che ne mette in discussione il comportamento.

Il vangelo sembra dirci che, mentre i dodici di Gesù proclamano il Regno, Giovanni muore vittima del suo messaggio di giustizia. A Marco sembra un preavviso: come hanno ucciso il Battista così possono uccidere Gesù.

Infine i discepoli di Giovanni depongono il loro maestro in un monumento funebre, fissandone così la memoria con un segno di morte. Al contrario la storia di Gesù comincerà presso un sepolcro aperto: la memoria di Gesù morto non sarà conservata in una tomba.

Domenico Ghirardotti

Capitolo 6,30-56

La moltiplicazione dei pani (6,30-44)

a) Premessa

I versetti 6,30-33 (forse 34) sono considerati di redazione marciiana, infatti Marco si preoccupa di collegare quanto succede prima a quello che succede dopo. Poco prima Gesù aveva mandato i discepoli in missione, qui ritornano e raccontano “*Tutto quello che avevano fatto e insegnato*”. Matteo invece parla di “inviati” che raccontano a Gesù quanto è successo a Battista. Poi c’è l’accorrere della folla, che addirittura precede la barca: anche questa è una preoccupazione di Marco. Qui poi si collega alla morte di Giovanni Battista: “Quando Gesù scese dalla barca, vide tutta quella folla ed ebbe compassione di loro perché erano come pecore che non hanno un pastore”. Ci sono due annotazioni da fare. La prima: l’insegnamento di Gesù è legato alla compassione; la seconda: il significato di “pastore”.

La folla è senza pastore perché Giovanni Battista è morto, Gesù allora si mette a fare il pastore di queste pecore orfane. Vedendo la sofferenza e il lutto, Gesù ha compassione. Alla radice dell’insegnamento di Gesù c’è la compassione. La parola può raggiungere l’altro nel suo bisogno.

Il significato del pastore. Richiama il salmo 23: “*Il Signore è il mio pastore e nulla mi manca. Su prati d’erba fresca mi fa riposare [...] Per me prepari un banchetto*”. Secondo un monaco di Bose, Manicardi, il pastore ha molti significati: 1) è la guida che indica la via; 2) la provvidenza che nutre, ha cura, protegge; 3) è liberazione: difende il gregge dalle bestie selvagge, da chi viene per rubare; 4) è alleanza. L’immagine viene applicata a dio e qui a Gesù. Gv 10 elabora sul significato simbolico del pastore.

b) La moltiplicazione

Questo miracolo è stato riportato da tutti e quattro gli evangelisti, dunque lo ritenevano molto importante. Qui il ruolo di Gesù è come quello di un capofamiglia giudaico: ciò fa assegnare la storia alla tradizione del cristianesimo giudaico palestinese.

La parabola si può leggere in collegamento con una successiva moltiplicazione di cibo: Marco 8,1-9. Secondo Gnilka, i due racconti sono due tradizioni diverse di un comune racconto di base. Hanno lo stesso andamento ma variano notevol-

mente nei dati:

6,34-44 - pasto per 5000

5 pani e 2 pesci
sull’erba verde
dodici ceste piene

8,1-9 - pasto per 4000

7 pani e un paio di pesciolini
nel deserto
sette ceste

La seconda moltiplicazione (8,1-9) appare di tradizione più recente: Gesù prende l’iniziativa, l’accento alla misericordia è un’autoriflessione, infatti dice (8,4): “*Ho compassione della folla*”; l’imbarazzo e l’incomprensione dei discepoli si sono ridotti ad un interrogativo: “*Ma com’è possibile in questo luogo deserto trovare cibo per tutti?*”. Marco ha accolto tutt’e due le tradizioni perché pensava che fossero due fatti diversi, visto che i dati divergono.

I teologi discutono se questo racconto abbia un rapporto con l’eucaristia ma, secondo Gnilka, questa indicazione non si può cogliere chiaramente.

Ci sono dei richiami all’AT, che ha dei miracoli di moltiplicazione di cibo. In Ire 17,8-16 c’è Elia che sfama una vedova con l’intervento di dio. Gnilka e altri teologi sostengono che questo è un *miracolo-dono*, che ha tre caratteristiche: 1) scaturisce dalla spontaneità di Gesù, dalla compassione; non è atteso, nessuno glielo chiede; 2) non si capisce come avviene il miracolo, non viene descritto [in realtà c’è la benedizione del pane]; 3) nella conclusione c’è una sottolineatura di quanto avvenuto: il numero delle ceste di avanzi e il numero dei partecipanti sfamati.

Alla fine si dice che erano 5.000 uomini, Matteo si accorge che la cosa era incompleta e aggiunge: “*senza contare le donne e i bambini*” (Mt, 14,21). Questo è un esempio di come le donne vengono sistematicamente cancellate dalla storia.

Interpretazioni

Secondo Gnilka “Gesù si rivela come colui che alimenta spiritualmente gli esseri umani, che crea il popolo di dio inserendolo nella sua comunione. I discepoli non comprendono come al solito” (p. 363). Ci sono due spiegazioni razionali che mi sembrano simpatiche.

A) Una è di Gnilka. Gesù distribuì quel poco che possedeva con tale gioia che anche gli altri presero di tasca le loro provviste e tutti furono saziati. In molti passi del vangelo si descrivono i pasti gioiosi che Gesù ha tenuto con gente di tutte le condizioni e che hanno dovuto far vedere la gioia del tempo della salvezza (p. 360).

B) L'altra ipotesi è di Gerd Theissen, professore di Nuovo Testamento all'Università di Heidelberg, che scrive un romanzo, *L'ombra del galileo*, per dare una prospettiva storica a Gesù. Scrive: "Si sussurrava che avesse il potere di moltiplicare il pane. In un villaggio si parlava di 7 pani per 4.000 persone. In un altro, erano 5 pani per 5.000. [...] Ho forse trovato una spiegazione per uno di questi miracoli, anche se non sono sicuro". Più in là la moglie di un ricco funzionario ebreo dialoga con il protagonista. Dice la donna: "Le persone raccontano molte cose. Non posso dirti che quello che so. Quando io o altri gli mandiamo dei viveri, del pane, del pesce e della frutta, e la mia gente gli porta tutto questo tutto insieme, la folla considera questa apparizione di tanto cibo come un miracolo. Questa povera gente non ha mai visto tanta roba tutta in un colpo. Se si vuole si produce effettivamente un miracolo. – Come mai questo? – Se la gente comincia a credere che ci sia abbastanza pane per tutti, non ha più paura d'aver fame. Allora tirano fuori le provviste che tenevano nascoste per non doverle dividere con gli altri. Ne offrono. Non hanno più paura di star senza. – Vuoi dire che si potrebbe spiegare così la storia della moltiplicazione miracolosa del pane? – Non direttamente. Non si può dire che non si sia prodotto, qui o là. Con Gesù, le persone scoprono sempre che dispone di mezzi straordinari senza lavorare, senza mendicare, e persino senza organizzarsi. – Ma non si potrebbe arrivare all'idea che, nel paese, si dovrebbe dappertutto condividere il pane in modo uguale?".

Gesù cammina sul lago (6,45-52)

Pare che anche nella raccolta pre-marciana ci fosse il legame tra la moltiplicazione dei pani e il camminare sull'acqua, pare che formassero un unico blocco (anche in Giovanni sono collegate); le due storie però appaiono indipendenti, lo si vede dall'ora: nella moltiplicazione si dice "è già molto tardi", mentre è vicino alla notte quando i discepoli vengono congedati, però tra i due tempi accade la moltiplicazione e il pasto quindi non sembra congruente. Un'altra incongruenza è tra l'invio di Gesù a Betsaida e l'arrivo a Genezaret. Si può pensare che Genezaret sia un'aggiunta non congruente di Marco

e in realtà arrivassero a Betsaida, per sottrarsi a Erode Antipa che aveva fatto ammazzare il Battista. Non si parla qui di aiuto concesso o di guarigione, né di vittoria sulle potenze demoniache, ma è una "storia di epifania" (Gnilka, p. 366). Nell'ellenismo esisteva l'idea che persone fornite di qualità divine camminassero sull'acqua, ma anche nell'AT c'è un'idea simile. Per es. Elia ed Eliseo (2Re 2,8 e 14) sbattono sulle acque il mantello, le acque si dividono e così riescono ad attraversare il Giordano. In Is 43,16 si dice: "Io ho aperto una via nel mare, una strada tra le acque profonde". Il più vicino è Giobbe 9,8: "Egli stende i cieli da solo e cammina sulle onde del mare". Quindi la tradizione voleva descrivere Gesù come colui che rivela dinanzi ai suoi discepoli il suo essere soprannaturale. I poteri del Dio della Bibbia sono stati trasferiti a Gesù (Gnilka, p. 369). Successivamente la storia acquista i tratti di un miracolo: Gesù viene in aiuto ai suoi discepoli.

Ci si è interrogati sul perché Gesù vuole oltrepassare la barca. Il verbo è *parercomai*, che letteralmente significa: "passare loro accanto" o "passare loro davanti". Si ritrova nell'AT che il passare oltre di dio è inteso come una sua epifania. Per es. Es 33,19 "Il Signore gli rispose: 'Farò passare davanti a te tutto il mio splendore'". Anche in I Re 19,11 "il Signore stava passando". Ma si trova in molti versetti, anche: Es 33,22 o 34,6, nei salmi, ecc. In Gb 9,11 si dice: "mi passa accanto e non lo vedo, anche se mi è vicino non lo riconosco", proprio quello che succede ai discepoli. Quindi si può pensare all'adozione del motivo biblico dell'epifania; qui però l'atto non viene realizzato per la reazione dei discepoli che sono terrorizzati. Per Marco il terrore dei discepoli è di nuovo segno della loro incomprendimento.

Leggiamo dal libro di Eugen Drewermann *"Il vangelo di Marco - Immagini di redenzione"*:

"Dal punto di vista psicologico bisogna interpretare il 'mare', il 'vento', il 'fantasma', la 'paura', l'"oltrepassare", la 'tempesta' sedata come simboli dell'incontro con l'inconscio. Un tale procedimento non 'relativizza' la figura di Cristo; non fa che rendere evidente fino a quali profondità dell'esperienza può e deve penetrare l'incontro con la persona di Gesù prima che si 'sappia' quanto è assoluto il modo in cui quel "Sono io" è in grado di agire contro la paura. Ciò naturalmente non impedisce di poter riconoscere anche ad altri popoli di aver fatto con i loro rivelatori e fondatori di religioni esperienze ugualmente profonde, che essi hanno espresso con immagini identiche sul piano simbolico. Così, per esempio, viene detto di Budda che uno dei suoi sco-

lari, avendo fiducia in lui, attraversa le acque della morte, il fiume Aciriviati, e arriva così a Jetavana” (pag. 168).

“Nel suo destino mortale, tutta la vita terrena somiglia ad un mare agitato dalla tempesta, che presto o tardi trascinerà nell’abisso *ogni* imbarcazione. Ma il problema non è in che modo noi saremo salvati dalla morte come necessità naturale; l’unica cosa di cui si tratta è come fare ad imparare a vivere in modo tale da ‘oltrepassare’, nel vero senso del termine, l’angoscia della morte e – per dirlo con un’immagine – andarcene passando sopra le ‘acque’ della morte. [...] Noi possiamo lottare intrepidamente quanto vogliamo contro la ‘tempesta’ e le ‘onde’; l’unica cosa che ci sostiene davvero è questo sentimento che per i discepoli si condensa nella persona di Gesù [...] Soltanto grazie a questa fiducia di non essere, nonostante tutti i pericoli, soli nella ‘barca’ o abbandonati con indifferenza in balia delle ‘onde’ del ‘mare’, la ‘mareggiata’ si placa e cessa la “tempesta” (pag. 170).

Gesù guarisce i malati nella regione di Genezaret (6,53-56)

È di redazione marciana: lo si vede dalla forma della composizione e dal vocabolario. Ci sono varie ipotesi ma, secondo Gnilka, la cosa più probabile è che Marco abbia raccolto i racconti anteriori di miracoli nei capitoli 4-6.

Qui Marco fa un sommario per dare un’impressione generale sull’attività di Gesù nella regione di Genezaret (o Genesar o Gennesar). Secondo Gnilka,

Genesar poteva indicare la parte settentrionale della riva occidentale del lago, una fertile pianura densamente abitata.

Appena la gente nota che la barca entra in porto accorre e gli uomini portano nelle piazze i loro ammalati su barelle. Questo si dice anche di Pietro negli Atti (5,15): “*I malati venivano portati persino nelle piazze: li mettevano sui giacigli e sulle barelle, per fare in modo che Pietro, passando, li potesse sfiorare almeno con l’ombra del suo corpo*”. Erodoto riferisce un’usanza del suo villaggio in Oriente: chi non poteva pagare medici portava i malati sulla piazza del mercato, così la gente si intratteneva con loro e li consolava.

Interessante notare che si parla di “frangia della veste” (6,56). Gnilka sostiene che è errato tradurre sbrigativamente “orlo del mantello”, come fa la bibbia in lingua corrente o persino Lutero. Gesù aveva al fondo della veste 4 fiocchi o frange – chiamati *sisith* – prescritti in Dt 22,12: “fate delle frange [o fiocchi] ai quattro angoli del mantello con cui vi coprite” oppure in Nm 15,38: “Voi e i vostri discendenti metterete frange con un filo viola ai bordi dei vostri vestiti [...] e quando le guarderete ricorderete tutti i miei comandamenti”. Gesù viene dunque descritto come un pio giudeo.

Tutti quelli che lo toccano vengono guariti: Gesù è dotato di una forza che passa agli ammalati e li guarisce – ciò è emerso anche dalla guarigione dell’emorroissa. Si tratta anche qui di un’immagine ellenistica.

Eliana Martoglio

Capitolo 7

vv. 1-23

La prima parte (vv. 1-13) presenta la discussione con gli avversari. Gesù prende posizione in duplice modo dinanzi al loro rimprovero. Li confuta con una parola profetica (vv. 6-8) e passa al contrattacco con l’esempio del *korban* (vv. 9-13).

La seconda parte è un insegnamento diretto al popolo: esso utilizza una parabola (vv. 14 s), che nella casa viene poi spiegata al gruppo dei discepoli (vv. 17-23).

L’intera sezione, di diversa origine nelle sue parti, è collegata insieme nella sua attuale redazione mediante la parola chiave “impuro” ed è introdotta

dalla questione posta dagli avversari all’inizio. La presa di posizione di Gesù nel v. 15, che costituisce il centro di tutta la pericope, è un insegnamento sulla vera impurità. Il conclusivo v. 23 sottolinea ancora una volta il tema.

Molte sono le valutazioni degli studiosi su questo paragrafo (v. Gnilka, Marco, pagg. 378 ss).

I vv. 1-7 sono una disputa, la cui struttura ricorda Marco 2,23-26. A una concreta obiezione degli avversari, che si collega a un comportamento dei discepoli, segue una risposta di principio di Gesù, con la quale egli si richiama all’AT.

vv. 1-2: gli avversari che si presentano sono farisei e scribi. Soltanto gli scribi sono venuti da Gerusa-

lemme. Era nota l'autorità degli scribi di Gerusalemme, probabilmente chiamati in aiuto dai farisei della Galilea. In regola con la forma della disputa, la critica degli avversari si collega a un concreto comportamento dei discepoli: mangiano i pani, cioè fanno il pasto, senza prima lavarsi le mani. Naturalmente il rimprovero non tocca un'usanza igienica, ma un uso culturale-levitico e mette in discussione la loro religiosità. E secondo Luca (11,38), anche Gesù si comporta come i discepoli.

vv. 3-5: la parentesi dei vv. 3 ss. Rende comprensibile la problematica a un pubblico pagano-cristiano lontano dal giudaismo. Marco spiega ai suoi lettori pagano-cristiani la prassi giudaica della purità sulla base di alcuni esempi scelti. Il racconto ritorna ai farisei e agli scribi, che prendono lo spunto dall'osservazione che alcuni discepoli consumano il pasto senza lavarsi le mani, per constatare che essi si sono allontanati dalla tradizione degli antichi. La loro domanda, carica di rimprovero, riguarda le *halacha*, cioè le norme per la condotta di vita.

vv.6-8: la risposta di Gesù si rifà a una citazione di Isaia, che viene presa come profezia indovinata e applicata ai suoi avversari, i quali vengono trattati da ipocriti.

vv. 9-13: Marco ha aggiunto la sezione dei vv. 9-13, che prende dalla tradizione. Qui c'è la parola chiave "tradizione", ma ora non si parla più della tradizione degli antichi come nel v. 5, ma della "vostra tradizione".

Il v. 8, anch'esso redazionale, ha funzione di collegamento e parla della tradizione degli uomini con riferimento alla citazione di Isaia. C'è da supporre quindi che un tempo i vv. 8-13 fossero una disputa indipendente, preceduta da una corrispondente domanda degli avversari.

La risposta di Gesù riflette ancora il confronto diretto con gli avversari, come fa capire l'espressione "la vostra tradizione". La tematica del *korban* ci fa pensare che la tradizione appartenga alla comunità palestinese.

In una seconda risposta, che Marco ha preso da una diversa tradizione, Gesù critica una concreta interpretazione della legge fatta dai farisei. Il rimprovero, con il quale si affermava che essi sacrificano il comandamento di Dio, aumenta di intensità, in quanto nel v 9 viene ripetuto con termini diversi e nel v 13 culmina nell'affermazione che essi aboliscono la parola di Dio. Abbiamo qui un termine giuridico che sottolinea la malvagità e la gravità dei loro comportamenti. E qui c'è la contrapposizione tra il quarto comandamento e la pratica del *korban*. L'onore che si deve dimostrare ai genitori

comprendeva, secondo numerose dichiarazioni rabbiniche, anche il dovere del figlio di procurare loro da mangiare e bere, di vestirli, proteggerli e accompagnarli a passeggio. Tuttavia, con la prassi del *korban*, si era creata una istituzione che era in grado di ostacolare questo dovere dei figli. *Korban* è una formula di giuramento. Con essa il figlio aveva la possibilità di togliere ai genitori il diritto di usufrutto su quanto possedeva, dichiarando dono sacro il bene che invece spettava a loro.

Questo bene diventava sacro e destinato a Dio e non avrebbe più potuto essere rivendicato o utilizzato da nessuno. Però non era necessario che il figlio consegnasse al tempio il bene dichiarato *korban*, per cui tutto l'atto diventava una finzione che non di rado era sfruttata per vendicarsi di genitori divenuti fastidiosi.

La mentalità condannata da Gesù appare in tutta la sua chiarezza solamente se si riflette che determinati modi inumani di comportarsi venivano giustificati teologicamente. Il giuramento era un atto di culto, servizio a Dio, al di sopra del servizio agli uomini. Per Gesù, invece, il servizio a Dio e il servizio agli esseri umani sono inscindibili. Il comandamento di Dio non è stato dato per proprio tornaconto e non può essere compreso dentro il senso letterale, ma va interpretato nel senso della bontà e dell'amore.

Vv. 14-16: nella seconda parte della pericope (14-23) Marco abbandona la scena della disputa con gli scribi e i farisei. Gesù chiama a sé la folla con gesto imperativo ed esorta tutti ad ascoltare e a comprendere. Marco porta un'immagine che definisce la vera impurità: è la contrapposizione tra ciò che dal di fuori entra nel corpo umano e ciò che dal corpo umano esce. La vera impurità va conosciuta in ciò che la persona dice e fa. Il peso e l'importanza dell'affermazione sono sottolineati dall'ammonimento conclusivo: *chi ha orecchi per intendere, intenda!*

Vv. 17-19: anche i discepoli non comprendono. Secondo la concezione biblica il cuore è la sede del volere, dell'impegno, degli affetti. I cibi non lo toccano... quindi non possono rendere impuro l'essere umano.

Vv. 20-23: nella forma di un catalogo dei vizi (l'unico che si trova nei vangeli) è descritto ciò che può uscire dal cuore umano. Sono elencati uno dopo l'altro tredici vizi. Con quest'elenco dei vizi è presentata solamente una scelta della malvagità di cui l'uomo è capace, senza avere nessuna pretesa di completezza. Perciò quello che importa è ancora una volta l'ultima frase, che efficacemente nomina

di nuovo la sorgente della vera impurità, il male che bisogna eliminare dal cuore.

Concludendo, Marco in questo brano ha collegato diverse tradizioni, utilizzandole per scopi particolari. La disputa attorno alla Legge e alla validità di tutte le sue parti non è ancora risolta. Marco cerca di spiegare ai suoi lettori pagano-cristiani le norme e i riti ai quali si atterrebbero tutti i giudei.

Il punto di vista dell'interpretazione di Marco va cercato nel rimprovero mosso ai discepoli. I discepoli testardi fanno capire in maniera evidente che, se non c'era il pericolo di ritornare al cerimoniale ebraico, esisteva sempre il pericolo di ricadere in una religiosità esteriore. Si può cadere in un attivismo religioso per crearsi un alibi alla vera conversione.

vv. 24-30

Questa donna siro-fenicia è un'estranea, sia a causa della sua nazionalità sia a causa della sua appartenenza religiosa. Inoltre non si dice se avesse parenti maschi e quale fosse la sua condizione economica. L'unica cosa che viene detta è che è madre di una figlia posseduta dal demonio.

Si avvicina a Gesù, cade ai suoi piedi e lo prega di cacciare lo spirito maligno da sua figlia. Come Giairo, anche lei intercede per la sua bimba, ma, a differenza di Giairo, lei non è un maschio ebreo di alto rango che può parlare in pubblico a un uomo. Inoltre la risposta di Gesù è molto diversa da quella che aveva dato a Giairo, al quale si era subito offerto di aiutare la figlia. A questa donna straniera Gesù, in un primo tempo, esprime il rifiuto di acconsentire alla sua richiesta e lo fa con una metafora che paragona lei e sua figlia a cagnolini, che non devono ricevere il pane che si dà ai figli.

Gesù aveva già guarito l'indemoniato della Decapoli (5,1-20), anche lui straniero e di diversa religione, perciò la nazionalità e l'appartenenza religiosa di questa donna, da sole, non sono sufficienti a spiegare la risposta negativa. Questo fa pensare che l'ostacolo prioritario alla disponibilità di Gesù fosse il fatto che fosse una donna a chiedere il suo intervento.

Questa donna però non si rassegna e osa discutere con Gesù, il maestro. E' l'unico personaggio di tutto il vangelo di Marco che ha la meglio su di lui in una discussione. Sebbene pagana si rivolge a Gesù chiamandolo "Signore". *"La sua condotta non convenzionale, che all'inizio attira la collera*

del maschio dominante, alla fine cambia quell'ira in consenso per la sua crescente audacia, la sua intelligenza e la sua fondamentale correttezza morale. Gesù ha già insegnato ad altri che gli usi religiosi non dovrebbero impedire di fare il bene a coloro che ne hanno bisogno (2,23-28; 3,1-6). Ora si deve insegnare a lui che neanche le convenzioni sociali dovrebbero essere un ostacolo" (La Bibbia delle donne, vol. III, pag. 40).

vv. 31-37

Marco, con il v. 31, colloca in una cornice geografica questo episodio di guarigione. Anche l'ordine di tacere e la trasgressione a questo ordine sono attribuiti all'evangelista. E' probabile che una volta questo racconto fosse in coppia con quello della guarigione di un cieco (8,22-26), vista l'ampia concordanza strutturale.

Il v. 37, che fa riferimento a testi delle Scritture Ebraiche (es. Is 35,5: *"Allora si aprono gli occhi ai ciechi. Allora lo storpio salta come un cervo e la lingua del muto grida di gioia"*), sarebbe riferito alle due guarigioni e la storia del cieco avrebbe preceduto quella del muto. La modalità della narrazione riflette un ambiente ellenistico.

La guarigione avviene col ricorso a pratiche di guarigione familiari in storie contemporanee di miracoli. Gesù prende in disparte il sordomuto e gli tocca gli organi malati. La saliva era considerata risanante per tanti mali.

La parola "apriti" è una parola forte. Sullo sfondo c'è il rapporto personale con Gesù, che ordina il silenzio. Ma la rivelazione avvenuta nel miracolo non può restare nascosta. Per mezzo di Gesù viene rinnovata la creazione decaduta. Anche se questa guarigione è simile ad altre, operate da guaritori ellenistici, lo sguardo di chi crede vede in essa la salvezza escatologica.

Riflessioni nel gruppo

Conversione del cuore: lavorare nella propria interiorità;

Controllare le tendenze negative e gli istinti che possono portare ad atteggiamenti violenti;

Circondare il cuore = autocoscienza e trasformazione del maschile, a partire ciascuno da sé. Gesù si inserisce così nell'ordine simbolico materno;

Quante volte usiamo la legge per mantenere le distanze, marcare le appartenenze, sentendoci superiori. "Entrare nei panni" di chi invoca il nostro aiuto, per rompere alcuni schemi che emarginano...

Carla Galetto

Capitoli 8-9,1

Il capitolo 8 è diviso in alcune parti. E' molto denso di spunti di riflessione come, a mio giudizio, sono i Vangeli. E si apre con un miracolo, in verità, già letto in precedenza. Per completezza commenterò fino al cap. 9 versetto 1.

La moltiplicazione dei pani

Questi primi versetti comprendono il racconto di una seconda moltiplicazione dei pani più corta dell'altra ed una serie di domande e considerazioni. Si possono evidenziare 3 unità narrative: la moltiplicazione dei pani (vv. 1-10); la ricerca di un segno (vv. 11-13); la discussione sul pane: (vv. 14-21). Ognuna di queste tre sub-unità ricorre a contesti diversi dagli altri evangeli. Questa intera unità narrativa funge da conclusione alla terza parte del Vangelo e all'intero ministero in Galilea.

vv. 1-10

Questo racconto è un classico esempio del genere letterario del *racconto di miracolo*. Il miracolo non esige spiegazione: esige risposta. "La verità di un 'miracolo' non consiste nella fotografia di un gesto di Gesù, ma nella *individuazione di un messaggio*. Bisogna giungere al midollo e spogliare il racconto della corteccia, dei rivestimenti spesso letterari e leggendari, per arrivare al cuore del miracolo" (*Lazzaro vieni fuori*, Comunità cristiana di base, Pinerolo 1986). Alcuni esegeti sostengono che sono due versioni dello stesso racconto. Tuttavia il testo presuppone che si possa trattare di due racconti diversi. Vi è una considerazione al vers. 4 da parte dei discepoli molto umana e ovvia, eppure il racconto mette in evidenza l'incredulità dei discepoli nonostante siano da tempo con Gesù ed abbiano potuto vedere i prodigi del Maestro.

La zona indicata è incerta e storicamente ignota. Questa indicazione potrebbe evidenziare che questa moltiplicazione avviene in territorio pagano.

L'elemento eucaristico osservato nella moltiplicazione dei pani nel precedente racconto è potenziato nel testo dal "rendere grazie" prima della distribuzione. Lo stesso termine ricorre nel resoconto di Paolo (1 Cor. 11, 24). Dobbiamo anche ricordare che il "rendere grazie" è un'usanza ebraica.

vv. 11-13

La scena si è spostata: i farisei, sempre loro, non hanno assistito al miracolo e chiedono un segno.

Il segno dal cielo chiesto qui dai farisei si riferisce verosimilmente a qualche prova incontrovertibile che Gesù è la figura messianica che porterà la fine dei tempi. Le parole autorevoli di Gesù e i segni, i miracoli, non sono segni nel senso di prove incontrovertibili. Essi cercano un segno non perché li illumini, ma perché pensano già di sapere ciò che Dio deve fare. Vogliono valutare Gesù col metro dei loro criteri preconcepiuti. Avere dei pregiudizi nei riguardi del Vangelo non è solo una prerogativa dei farisei, ma deve interrogare oggi anche noi...

Gesù risponde con un sospiro, ma anche con amarezza. In questo sospirare e in questa risposta vi è tutta la grande umanità di Gesù e anche la vicinanza alla nostra condizione umana. La sua reazione però può esprimere una collera analoga a quella di Mc 3,5. Per amarezza e per collera verso la loro ostinata cecità Gesù rifiuta di acconsentire alla loro richiesta e li lascia.

vv. 14-21

Questi versetti, che concludono la manifestazione pubblica di Gesù, contengono due punti salienti: il lievito dei farisei e l'incomprensione dei discepoli. Il testo non specifica che cosa siano il lievito dei farisei e il lievito di Erode. Nel contesto marcano il significato è legato all'incomprensione. Alla luce della domanda immediatamente precedente di un segno, il lievito dei farisei sembrerebbe significare l'incapacità, da parte dei farisei, di rispondere con ravvedimento e fede al messaggio di Gesù. Comportamento analogo a quello di Erode nei riguardi del Battista.

L'incomprensione dei discepoli è sottolineata dalla reiterata (quasi accorata) domanda di Gesù: "*Non capite ancora?*", che racchiude come tra parentesi la finale del brano.

Sembrerebbe una discussione sul pane; invece, forse, i discepoli hanno preso il monito di Gesù sul lievito dei farisei alla lettera, ma non seriamente. Anche loro non sanno discernere l'identità e la missione di Gesù. (*E noi?*) La loro cecità non è dovuto ad un rifiuto volontario, ma a insensibilità.

Dal vers. 18 al 21 vi è un "*Non capite, non ricordate?*". I discepoli ricordano ma non capiscono. Per quanto riguarda i numeri indicati la maggioranza dei commentatori ritiene che i numeri intendano mostrare il potere di Gesù di venire incontro con dovizia di particolari all'incomprensione di discepoli.

Il commentario che ho utilizzato aggiunge alcune considerazioni.

Il racconto di questa seconda moltiplicazione è per i gentili, mentre la prima è per i giudei. Il messaggio centrale è l'incomprensione dei discepoli, dei farisei e di Erode. I farisei reagiscono a Gesù con ostilità. Gesù, rispondendo negativamente alla loro richiesta di un segno, li lascia, addolorato e irritato. I discepoli reagiscono a Gesù con un'ottusità priva di ostilità, ma insensibile. Gesù non li abbandona e continua a credere in loro, ma le reiterate domande di cui li fa oggetto rivelano il suo sbigottimento per la loro incomprendimento e la sua determinazione a guidarli comunque a comprendere. Il rischio è che l'insensibilità si trasformi in rifiuto e questo rischio può essere sempre presente, non solo allora ma anche oggi. *“Non capite ancora?”* è un invito a proseguire la lettura del Vangelo e, nelle nostre vite, a restare con Gesù sinché finalmente capiremo.

vv. 22-26: il cieco di Betsaida

Questa volta il tentativo di Gesù di guarire sembra non avere effetto immediato. Il testo è breve: in soli 5 versetti si racconta l'episodio di un miracolo tipico, tranne il fatto che guarigione e dimostrazione sono ripetuti due volte.

“Vedere” in questo brano si riferisce a due livelli semantici. Il primo si riferisce alla visione fisica, materiale: Gesù ha il potere di guarire il cieco. A un secondo livello simbolico vedere si riferisce alla percezione interiore, alla comprensione. Questo livello diviene evidente se si considera il testo nel suo complesso. Nei versetti precedenti abbiamo visto l'incomprensione dei discepoli e la loro difficoltà a comprendere. L'interpretazione potrebbe prendere in considerazione il contesto e riflettere su come i discepoli credevano di vedere e di capire chiaramente, non come il cieco che sapeva di non vedere. L'intera sezione di Marco, di cui questo brano costituisce l'elemento di transizione e l'introduzione (8,22-10,52), mostra Gesù che propone ai discepoli un Cristo che dovrà essere rifiutato, patire, morire e solo allora risorgerà. Gesù parla di un discepolato che non è fatto di potenza e gloria, bensì di umile servizio e martirio.

Cesarea di Filippo – primo annuncio della passione

Il testo costituisce un fulcro geografico e teologico al centro del Vangelo di Marco: confessione di Pietro (v. 29), che cosa significa per Gesù essere il Cristo (v. 31) e per i suoi seguaci essere cristiani (v. 34).

Il brano è un'unità narrativa ben articolata e strutturata: ambientazione (27a); confessione di Pietro (27b-30); unità narrativa del primo annuncio della passione (31-9,1); annuncio (31-32a); conflitto con Pietro (31b-33); insegnamento sul discepolato (34-9,1).

Vi è un forte legame tra le varie sezioni indicate. Vi è anche un contrasto fra il non parlare di Lui e il dire queste cose apertamente. Gesù ordina il silenzio sulla confessione cristologica, ma per quanto riguarda la via di rifiuto, passione, morte e resurrezione parla del tutto apertamente. L'integrità nel confessare il nome di Gesù Cristo si misura in base alla coerenza nel seguirlo nella propria vita.

vv. 8,27-30: La confessione di Pietro

Gesù e i suoi discepoli sono in cammino verso i villaggi di Cesarea di Filippo. Gli elementi geografici si attagliano perfettamente alla funzione del testo. Lontana dalla Galilea e da Gerusalemme, tuttavia “in vista” di entrambe, Cesarea è proprio il luogo adatto per una riflessione obiettiva e un confronto personale. E Pietro risponde per tutti. Ai discepoli, come in precedenza ai demoni, viene ordinato di non far parola di questa scoperta, perché la loro comprensione è inadeguata, errata. Gesù sa che non vedono ancora chiaramente, che deve imporre nuovamente le mani su di loro. E lo fa nel resto di questa unità narrativa e in tutta la sezione sul discepolato e in tutto il Vangelo. La sua prima mossa consiste nel volgere la loro risposta in un'altra domanda: che significa essere il Cristo?

vv. 8,31-32,a: “Poi cominciò a insegnare loro”

La formula introduttiva *“poi cominciò a insegnare loro”* ricorre solo nel racconto che fa Marco di questo episodio.

L'insegnamento di Gesù è ad una svolta: sinora l'accento era stato posto sulla sua autorità e sul suo potere; d'ora in poi sarà posto sul rifiuto nei suoi confronti e sulla sua passione e morte. In Marco “Figlio dell'uomo” è l'unico titolo che Gesù usa per sé e, con possibili eccezioni, lo usa solo lui. Facendo uso di questo titolo Gesù dichiara la sua sovrana libertà di definire se stesso.

La sua libertà, tuttavia, è soggetta al volere di Dio. Gesù deve soffrire, perché la sua interpretazione del volere di Dio contraddice quella delle autorità religiose, che sono gli interpreti autorizzati della Scrittura. Obbediente a Dio, Gesù è in rotta di collisione con i suoi surrogati umani; anche Pietro si

trova su questa linea e a nome dei discepoli parla a Gesù.

Vv. 8,32b-33: Il conflitto con Pietro

La precedente comprensione del Messia (Cristo) di Pietro ostacola la sua accettazione dell'annuncio della passione di Gesù. "Lo prese in disparte" implica la volontà di appartarsi con una persona per istruirla su qualcosa o per prendersene cura, come si farebbe con un bambino. Gesù non vuole essere tutelato. Il suo tagliente: "Vattene via da me, Satana..." "taglia" in due modi. Il primo, l'uso di "satana" rievoca la tentazione di Gesù in 1,12-13. Il secondo: il rimprovero di Gesù ricorda a Pietro il ruolo dei discepoli. Il ruolo dei discepoli non è guidare, tutelare o possedere Gesù: il ruolo dei discepoli è seguirlo. Il testo è partito da "chi è Gesù" e, passando attraverso a "che significa essere cristiani", approda ora a "che significa essere un discepolo".

Vv. 8,34-9,1: Insegnamenti sul discepolato

L'invito alla sequela, rivolto inizialmente a Pietro e ad altri tre discepoli sulle rive assolate del Mare di Galilea, viene ora ridefinito all'ombra di una croce. A Pietro e a tutti gli altri va nuovamente chiesto se vogliono davvero seguire Gesù. Al tempo stesso l'invito è esteso misericordiosamente a chiunque, tra la folla, voglia udire. La triplice condizione del discepolato (v. 34) è in realtà un'unica condizione, perché i primi due termini non fanno che precisare e circostanziare il terzo. La chiamata di Gesù non è a rinunciare a qualcosa, bensì a rinunciare a se stessi. La via di Gesù non è l'odio di sé, ma una rinuncia al proprio Io avido, finalizzata alla liberazione del proprio Io più grande.

Che significa essere cristiani? In Marco essere cristiano è seguire Gesù sulla sua via dolorosa, in un'imitazione di Cristo che fa piazza pulita delle devozioni solitamente associate a quell'espressione e colpisce al cuore della vita stessa.

Il rigore di questa richiesta viene approfondito in quattro detti indipendenti. Nel primo entrambi i risvolti del paradosso, e anche i successivi, attaccano un presupposto fondamentale dell'esistenza umana: dichiarano che un individuo non può mai realmente possedere la propria vita.

I due detti successivi sono domande retoriche che evidenziano il valore della vita. Il vocabolo significa sia "vita" che "anima" e, quindi, potrebbe anche essere tradotto con "Io".

Il quarto detto è quello che gli studiosi definiscono una "sentenza di legge sacra". Un genere letterario in cui "all'adempimento di alcune condizioni sulla terra dovevano seguire, nel futuro escatologico, promesse o minacce, benedizioni o maledizioni". Questi esempi di profezie avevano nella chiesa primitiva la funzione di rafforzare quanti subivano persecuzioni, ammonire quanti erano assaliti dalle tentazioni e rammentare a tutti le richieste poste dalla vocazione. Questo particolare detto intende motivare il lettore ad una fedele sequela e a una coraggiosa testimonianza.

Un detto conclusivo (9,1), rispetto a 8,38, motiva con una promessa: alcuni tra i presenti non moriranno senza aver visto il Regno di Dio venuto con potenza. Nel contesto marciano questo detto rimanda all'avvento del Figlio dell'uomo che verrà sulle nuvole, recando il Regno di Dio con grande potenza e gloria. Questo cap. 8 in verità ci offre molti spunti di riflessione. Io ho cercato di presentarne una parte utilizzando il commento di Williamson, Claudiana, Torino 2004.

Memo Sales

Capitolo 9,1-50

Il versetto 9,1, secondo Gnllka, va considerato marciano. E' una profezia, la promessa fatta ad alcuni dei presenti che vedranno il momento dell'arrivo del regno di dio. Potrebbe essere collegata alla trasfigurazione: alcuni - precisamente Pietro, Giovanni e Giacomo - vedranno (il verbo che si usa al versetto 9,9) il regno di dio.

La trasfigurazione

Mi sono sempre interrogata sul significato di questo racconto che mi sembra molto misterioso e posticcio nella sequenza narrativa. Leggendo i commenti a Marco ho scoperto che gli esegeti hanno notato la stessa cosa. Per esempio Williamson pone il problema: "Pur con tutto il suo potere di operare

miracoli, il Gesù di Marco rimane intensamente umano. Egli prova pietà, collera, fame, stanchezza. [...] Nella trasfigurazione tuttavia Gesù non esprime emozioni, non intraprende azioni, e sul monte non proferisce parola. Qui egli appare nella gloria, oggetto passivo di una metamorfosi che rivela alla cerchia dei suoi discepoli più intimi la sua più intima natura. Qui egli è pura trascendenza, di un tipo che non si rinviene altrove, in Marco. [...] Come dobbiamo recepire un materiale tanto diverso dalla maggior parte di questo vangelo?" (2004, p. 219).

Molti esegeti sostengono che originariamente la pericope (breve passo isolato da un testo) sia stata il racconto di un'apparizione post-pasquale dislocata. A me sembrerebbe in effetti la scena finale: Gesù risorto si trasforma, diventa divino e poi non si vede più, scompare, ascende al cielo. Le ragioni di questa interpretazione sono: 1) "dopo sei giorni" indicherebbe il settimo giorno che è quello della resurrezione; 2) non si parla di una ritrasformazione di Gesù in forma umana; 3) il versetto 8 dice: "e subito guardandosi attorno non videro più nessuno"; sembra che il seguito: "se non Gesù solo con loro" sia aggiunto dopo.

Gli esegeti che ho letto, Gnilka, Williamson e Drewermann, non sono d'accordo su questa interpretazione, per esempio perché questo racconto è molto diverso dai racconti post-pasquali che sono strutturati in modo diverso; e l'imperativo "ascoltatelo" si adatta al Gesù terreno, non a quello risorto. Comunque le ipotesi si sono moltiplicate sul significato e la collocazione della trasfigurazione. Gnilka scrive che parrebbe trattarsi di un racconto di teofania, di apparizione divina, dato che pare modellato sull'episodio dell'Esodo in cui Mosè sale sul Sinai prendendo con sé tre accompagnatori e il settimo giorno gli giunge la voce di dio che risuona da una nube. In realtà si tratta di un'intronizzazione, perché la voce proclama Gesù come il figlio di dio. Questo racconto è divisibile in due parti: la prima parte narra un'esperienza trascendente (vv. 2-8), la seconda riflette sul suo significato (vv. 9-13).

vv. 2-8

Ci sono molti elementi "numinosi" che fanno pensare di essere entrati in una dimensione al di fuori dello spazio-tempo: l'alto monte è un luogo più vicino al cielo, è luogo di rivelazione (alcuni dicono che si trattasse del monte Tabor); la nuvola simboleggia la presenza divina come in Esodo 13, 21 o 19,9, ecc. o in Numeri 9,15. Per esempio, Esodo 19,9: "Il Signore disse a Mosè: 'Ecco, io sto per ve-

nire fino a te, in una densa nube"; la voce che viene dalla nube è quella di dio, come in Esodo 24,15; le vesti di Gesù sono di un candore sfolgorante, che evoca la presenza divina, per es. in Numeri 9,15 si dice: "Verso sera la nube diventò luminosa come fuoco e restò così fino al mattino". Williamson parla della luce della *Shekinah*, la presenza divina che appare come luce. Questa si rivela, per esempio, sul volto di Mosè quando scende dal Sinai dopo aver parlato con dio (Esodo 34,29): "Mosè scese dal monte Sinai. Teneva in mano le due tavole su cui erano scritti gli insegnamenti del Signore; egli non sapeva che la pelle della sua faccia era diventata splendente poiché aveva parlato con il Signore". La parola "ascoltatelo!" che esce dalla nube riecheggia Deuteronomio 18,15 che è riferito anche questo a Mosè: "Il signore vostro dio farà sorgere un profeta come me, e sarà uno del vostro popolo. A lui dovrete dare ascolto". La prima parte del messaggio dall'alto è come quello della voce dal cielo in Mc 1,11, anche se qui è in terza persona: "Questo è il Figlio mio che io amo" (9,7).

Ci sono varie interpretazioni degli elementi del racconto. Per esempio, per spiegare le tende si evoca la festa delle capanne, quando tutti gli israeliti dovevano abitare in capanne fatte di frasche e si creava un'atmosfera messianica. Le parole di Pietro, che vengono fatte apparire come a vanvera, e lo spavento dei tre discepoli sono attribuibili a Marco, sulla scia della sua denigrazione dei discepoli. Gli esegeti discutono sul perché si parli di Mosè e di Elia; osservano che prima c'è 'Elia con Mosè' (v. 4) e poi Mosè ed Elia (v. 5). Gli antichi consideravano più importante Mosè, ma Marco considera più importante Elia, dato che lo mette per primo al v. 4. Infatti di Elia si dice (Mal 3,23): "Prima che arrivi quel giorno, giorno grande e terribile del signore, io vi invierò il profeta Elia". Il 'giorno del signore' era per i profeti il giorno in cui il signore sarebbe venuto per giudicare Israele e le nazioni pagane. Il nuovo testamento riprende questa attesa, ma applica l'espressione alla venuta di Cristo. Quindi Marco parla di Elia, che viene prima del messia, per introdurre il discorso successivo tra Gesù e i discepoli. In conclusione qual è il significato di questo racconto messo qui? La trasfigurazione si pone tra un primo annuncio della passione (8,31-32) e un secondo (9,30-32). Gesù viene costituito Figlio di dio davanti ai discepoli (per Marco Gesù lo è fin dall'inizio) quindi come messia, però non è un messia politico, una figura gloriosa e trionfante, ma è destinato alla sofferenza, come già detto al versetto 8,31.

vv. 9-13

Questi versetti vengono criticati come disarmonici. Nel passaggio da un versetto all'altro, persino tra metà di un versetto e l'altra metà ci sono delle incongruenze, non sembra ci sia una connessione logica. Oppure mancano dei pezzi. Pare che i versetti siano dovuti a Marco come risposta ad una discussione nella comunità o con i giudei.

Appare l'ultimo ordine di tacere, ma qui c'è una limitazione: "finché il figlio dell'uomo fosse risorto dai morti".

Poi Gesù risponde alla domanda su Elia dicendo che deve venire per mettere in ordine ogni cosa, cioè riconcilerà i padri e i figli. In realtà però è già venuto come Giovanni Battista, ma di lui hanno fatto quello che hanno voluto, cioè l'hanno messo a morte. Adesso è l'ora del messia, che il Battista - come nuovo Elia - ha annunciato e che, dice la Bibbia, dovrà anche lui soffrire molto ed essere molto disprezzato.

Gesù guarisce un ragazzo epilettico

Questo racconto è presente in tutti e tre i sinottici, ma in Marco è più lungo e articolato. Si può dividere in tre parti:

- un'introduzione marciiana piuttosto confusa che vuole dare il contesto (14-16);
- un prolisso e complesso racconto di miracolo (17-27);
- una conclusione, tipica di Marco, con la domanda dei discepoli a Gesù, quando sono soli con lui (28-29).

Alcuni esegeti pensano, anche per la lunghezza, che si tratti di due storie di miracoli fuse insieme. Questo perché ci sono due descrizioni della malattia; perché si accenna a due malattie diverse: l'epilessia e il mutismo; perché la folla accorre al v. 14 e accorre di nuovo al v. 25.

Nel racconto di guarigione si premette che i discepoli non sono riusciti a guarire il ragazzo, così dice il padre. È probabile che si riferisca alla memoria storica di un fallimento dei discepoli. Quindi diventa occasione per riflettere sulla fede. Williamson osserva che in nessun caso di esorcismo la guarigione dipende dalla fede della persona posseduta, anzi "l'assenza di fede intesa come fiducia è l'essenza stessa dell'infermità" (p. 230). In questo caso la guarigione è possibile attraverso la fede imperfetta del padre che ha profondamente a cuore il malato. Nei due versetti finali non si dice più che è la fede a guarire ma la preghiera. In molti manoscritti si aggiunge "e il digiuno", ciò rispecchierebbe l'en-

fasi crescente sulle pratiche ascetiche della chiesa primitiva.

Sono interessanti le considerazioni di Williamson a proposito dei miracoli (p. 32):

"Tra i credenti, i racconti di miracoli di Marco suscitano interrogativi sul rapporto fede-guarigione. L'assenza di miracoli nella nostra esperienza è dovuta alla nostra mancanza di fede? La fede guarisce? E la fede di chi è essenziale: quella del malato, del guaritore o di una terza parte in causa?" (p. 32).

Più oltre aggiunge:

"In nessun caso una persona posseduta da demoni (malata di mente?) afferma di avere fede; la guarigione di queste persone dipende sempre o dalla fede di un genitore (7,24-30; 9,14-29) o unicamente dall'autorità di Gesù sui demoni (1,21-28; 5,1-20)" (p. 33).

Vari discorsi con i discepoli*Secondo annuncio della morte e resurrezione*

È l'ultima scena che si svolge in Galilea. Qui c'è il più breve e forse il più antico degli annunci della passione, il più radicale dei tre annunci presenti in Marco: Gesù dovrà soffrire a causa dell'intera razza umana, infatti si dice: "sarà consegnato nelle mani degli uomini ed essi lo uccideranno". Segue l'incomprensione solita dei discepoli. Interessante notare che Luca (9,45) giustifica questa incomprendimento, mentre Matteo la omette (17,23).

Nelle altre tre sezioni (9,33-50) i commentatori hanno visto spesso un piccolo catechismo per la comunità: si tratta di un insieme di detti originariamente indipendenti e disomogenei. Qui Gesù mette in discussione molti luoghi comuni.

La grandezza sta nel servire (vv. 33-37)

Ha un parallelo in 10,35-45 in cui Giacomo e Giovanni chiedono a Gesù i posti alla sua destra e alla sua sinistra quando Gesù sarà nella sua gloria. Qui l'episodio è meno articolato. Gesù non disprezza il desiderio di primeggiare ma la sua idea di grandezza è capovolta rispetto all'idea comune: mette radicalmente in crisi la nostra idea di successo (Williamson). Poi prende in braccio un bambino identificandosi con lui. Bisogna ricordare che nel mondo greco-romano i bambini erano tenuti in scarsa o nulla considerazione, quindi Gesù si identifica con il più umile, l'ultimo, il servo di tutti.

Un esorcista estraneo (vv. 38-41)

Qui il problema è che c'è un estraneo che professa fede in Gesù ma non appartiene al gruppo dei discepoli o non appartiene alla comunità. L'atteggia-

mento sospettoso dei discepoli fa vedere che erano piuttosto chiusi, mentre Gesù dimostra generosità e apertura. Si può osservare che nelle guarigioni era normale invocare un nome miracoloso, per es. alcuni taumaturghi usavano il nome di Salomone. Il v. 41 dice che: "Il dare e il ricevere che caratterizza i discepoli non devono essere limitati a un gruppo ristretto ed esclusivo, ma estesi a tutti quanti portano il nome di Gesù Cristo" (Williamson, p. 238).

Discorso sullo scandalo (vv. 42-50)

I versetti 42-48 sono iperbolici e radicali. Non è un discorso che va preso alla lettera - tagliare la mano, il piede, strapparsi l'occhio - ma va comunque preso sul serio. È successo però che sia stato preso alla lettera - pare che Origene si sia evirato! La Gehenna che viene qui nominata - tradotta 'inferno' dalla *Bibbia in lingua corrente* - è un luogo a sud di Gerusalemme, la valle dei figli di Hinnon. All'epoca dei re Ahas e Manasse vi si sacrificavano figli a Moloch. In 2Re 23,10 si dice che si "facevano passare per il fuoco" figli e figlie; in Geremia viene maledetta (7,32 ss.).

Infine ci sono due versetti un po' misteriosi (49-50). Il v. 49 dice: "ciascuno sarà salato col fuoco". Il sale nel mondo greco è simbolo di ospitalità, il sale conserva i cibi, condisce e pulisce, per questo nell'AT si usava per il sacrificio. Probabilmente l'immagine fa riferimento a prove e sacrifici ai quali il discepolo è sottoposto nella sua vita. Nel v. 50 si può pensare che il sale sia la parola di Gesù.

Eliana Martoglio

Predicazione (cap. 9,33-37)

Per queste brevi riflessioni voglio partire da una affermazione che leggo dal libro "In memoria di lei" di Elisabeth Schüssler-Fiorenza: "Gesù non critica le strutture di oppressione ma le sovverte implicitamente, prospettando un futuro diverso e rapporti umani diversi sul presupposto che tutti in Israele sono creati ed eletti dalla bontà misericordiosa del Dio-Sophia di Gesù. Gesù e il suo movimento hanno liberato tutti coloro che sono disumanizzati e schiavi di forze maligne, sovvertendo così implicitamente le strutture economiche o androcentrico-patriarcali, anche se, probabilmente, le persone coinvolte in questo processo non avranno pensato in termini di strutture sociali" (pag. 169).

Il sovvertimento implicito delle strutture, secondo

il pensiero di Elisabeth Schüssler-Fiorenza, è la conseguenza dell'adesione all'insegnamento di Gesù e alla sua sequela, che porta rinnovamento nel mondo ebraico religioso e politico perché, sempre con le parole della teologa, "offrivano un'interpretazione della legge che consentiva a tutti e tutte l'accesso al Dio di Israele".

I brani dei vangeli letti ci danno un esempio del capovolgimento radicale dei valori comunemente accettati, e direi subiti, da coloro che ne pativano le sofferenze; all'interno del movimento di Gesù i rapporti di potere dovevano essere ribaltati.

Sempre secondo quanto scrive Schüssler-Fiorenza. il "pais" tradotto come "bambino/schiavo" non aveva diritti ed "occupava il posto più basso all'interno delle strutture patriarcali", ma "diventa il modello principale per il vero discepolato che non si misura sulla posizione del padre/padrone ma su quella del bambino/schiavo".

E ancora: "il discepolato di uguali respinge i maestri perché è stato costituito e ha ricevuto l'insegnamento da un maestro, uno solo. Allo stesso modo il rapporto che unisce i discepoli nella parità non ammette 'alcun padre' perché è sostenuto dalla bontà misericordiosa di Dio, che i discepoli e Gesù chiamano 'padre'".

Ciascuna e ciascuno di noi ha fatto percorsi diversi e con tempi diversi, ma tutte e tutti siamo in cammino e prendiamo coscienza che, man mano che accettiamo e facciamo nostro l'insegnamento di Gesù, nella nostra vita hanno sempre meno credito quei "poteri" ai quali davamo autorità sulle nostre credenze e comportamenti.

Si sgretola l'impalcatura di credi e tradizioni non rispondenti alle nostre esigenze di libertà, autonomia, responsabilità, parità, ma, soprattutto, questi poteri non possono più mascherare che ci costruiscono gabbie dove le differenze vengono inventate e moltiplicate per mantenere soggezione e divisione sia culturali che economiche. Davvero: quando abbiamo tolto a questa impalcatura la ragione di esistere, non ha più avuto potere su di noi e il timore, il senso di inadeguatezza, l'oppressione che ci manteneva succubi, si è dissolta e ci ha permesso di muoverci con le nostre gambe verso uno stile di vita e scelte sia personali che politiche/sociali di libertà. Vale per tutti gli ambienti dove siamo invitati, appunto, ad interrogarci circa le relazioni interpersonali ed i rapporti con le strutture come la famiglia, la chiesa, la politica, il mondo del lavoro, ecc.

Vale per la divisione tra istruiti e non, tra ruoli femminile e maschile, tra esperti e non, tra ricchi

o benestanti e poveri. Nella storia di alcune/i di noi c'è l'esperienza di divisioni, per esempio tra cittadini e contadini, tra padrone di casa ed affittuario, tra prete e laici e laiche, tra capo officina o capo ufficio e operai/e e impiegate/i, tra figlia femmina e figlio maschio. Non riconoscere più tali poteri non ha significato e non significa averli sconfitti né eliminati, ma la consapevolezza della loro iniquità ha portato ad una liberazione intima e personale che permette di riconoscere l'inizio della loro fine.

Non è superfluo ricordarci che nulla è veramente distrutto o conquistato se non ci manteniamo vigili e disposti alla critica e autocritica, perché il nostro cammino sia segnato sempre da un processo progressivo che investa la nostra vita, la comunità, la società, e per noi, che facciamo riferimento a Gesù e al suo movimento, queste condizioni sono indispensabili per testimoniare il nostro credo nel progetto di Dio.

Luciana Bonadio

Capitolo 10

In questo capitolo Marco narra della controversia tra Gesù ed i suoi avversari, ma anche dell'istruzione catechetica sul matrimonio, i bambini e le ricchezze. Segue l'unità narrativa del terzo annuncio della passione.

Il v. 1 è un versetto di transizione; ci dice che Gesù si incammina volontariamente verso Gerusalemme e Marco, dicendoci che ammaestrava le folle "come era solito fare", vuole sottolineare il suo ruolo di maestro: Gesù insegna il vero significato del discepolato mentre sale a Gerusalemme.

vv. 2-12

Il problema del divorzio era scottante tra i farisei del tempo. Il Talmud riporta numerose dispute tra varie autorità all'interno del movimento dei farisei. Il testo però ci dice che i farisei che interrogano Gesù non lo fanno per imparare, ma per metterlo alla prova.

Per due volte parlano di ciò che è lecito o permesso, mentre Gesù per due volte fa riferimento a "ciò che è comandato". A Gesù sta a cuore il volere di Dio, mentre ai farisei i propri diritti e tornaconto.

Gesù sfrutta quella che potrebbe essere una trappola (schierarsi con una fazione religiosa) come una occasione per ammaestrare sul volere di Dio. Sposta il piano di discussione da ciò che Mosè scrisse a ciò che Dio fece, dalle scappatoie che possono essere consentite all'intenzione di ciò che fu comandato: il matrimonio è fondato sulla creazione. E' una vittoria sul legalismo, spostando la discussione nell'ambito del dono: è più esigente ma più libero. Gesù dice che "è per la durezza del vostro cuore" che fu scritta la legge sul divorzio. Questa frase è tradotta in diversi modi: caparbieta, le vostre menti

erano chiuse, siete così difficili da ammaestrare... Gesù ci addita la bontà del progetto di Dio nella creazione, mentre noi non vogliamo imparare né da Dio né gli uni dagli altri/altre.

Marco ci segnala un insegnamento particolare per la chiesa primitiva: ai discepoli, "in casa", privatamente, Gesù offre una ulteriore spiegazione che, però, si concilia con il diritto di divorzio greco-romano e giudaico-egiziano (J. Gnilka) non giudaico quando considera la possibilità che sia la donna a ripudiare il marito (la chiesa si sta diffondendo nel mondo greco-romano); si suppone che in seno alla chiesa nascente si siano verificati divorzi e seconde nozze.

La risposta è chiara, ma non si tratta di permesso o proibizione: è un principio che tiene conto del volere originario di Dio per il matrimonio e di ciò che avviene nella psiche umana quando questo non si realizza. Un divorzio potrà revocare un contratto legale, ma i legami creatisi in una vita insieme non si possono cancellare con un atto legale.

E' un insegnamento radicale quanto vendere i propri beni e darli ai poveri o rinunciare a se stessi: veniva recepito letteralmente da una chiesa che attendeva la fine della storia entro la propria generazione.

"L'unione che desideriamo sessualmente e di cui necessitiamo psichicamente si realizza ed estrinseca al meglio attraverso la fedeltà ad una/un compagna/o, nell'ambito di un'unione che duri tutta una vita" (L. Williamson jr.).

A Gesù non interessavano leggi matrimoniali, ma insegnamenti morali rigorosi come quelli che possiamo incontrare nel discorso della montagna (J. Gnilka).

vv. 13-16

Il materiale su Gesù e i bambini lo troviamo al cap. 9,33-37 e qui. Solo in Marco si dice che Gesù si indignò con i suoi discepoli e che benediva i bambini. Il racconto è chiaramente concepito per servire all'interno della comunità di fede per l'istruzione dei successivi seguaci di Gesù: infatti l'interazione è tra Gesù e i discepoli e non con oppositori/avversari. La frase chiave è "...ricevere/accolgere il regno di Dio come un bambino..." (v. 15). Questo è il punto culminante del significato metaforico dell'unità narrativa.

vv. 17-31

L. Williamson jr. dice che il mondo si divide in poveri e ricchi e che nel mondo c'è lotta per mantenere i propri beni e, da parte di chi non ne ha, per ottenerli.

Matteo scrive che l'uomo che chiede a Gesù come deve fare per ereditare la vita eterna è un giovane, Luca dice che era "uno dei capi". Tutti e tre dicono che era ricco e Marco ci dà solo questa descrizione. Gesù, per amore, chiama e nella chiamata fa una richiesta radicale. Questo, dunque, è un racconto di chiamata ed è l'unico in Marco in cui la persona non segue Gesù. Non solo è realistico, ma testimonia il grande potere che hanno le ricchezze nell'ostacolare il discepolato cristiano.

Le parole messe in bocca all'uomo "...che cosa devo fare per ereditare..." ci fa comprendere da quali presupposti parte e quanto contrasta questo con l'atteggiamento privo di calcolo (ricevere) di un bambino, come veniva raccontato nei versetti precedenti.

Gesù innanzi tutto "ridimensiona" l'atteggiamento del ricco: precisa che nessuno è buono, solo Dio lo è. Sembra voler sgombrare dal dialogo tra loro una sorta di atteggiamenti cerimoniosi e superficiali: egli va al sodo, chiedendogli conto dell'osservanza dei comandamenti che riguardano il prossimo. L'uomo ricco li ha osservati fin dalla giovinezza, è sincero e Gesù, "fissatolo, lo amò". Poi lo sorprende: va', vendi, dallo, vieni, seguimi. Un programma con cinque imperativi: per il ricco è un pre-requisito per diventare discepolo, l'uomo però "rattristatosi, se ne andò afflitto...".

Dal caso particolare ora Gesù, rivolgendosi ai suoi, generalizza, prima parlando di coloro che hanno ricchezze, poi di tutti. I tentativi di rendere più logica la metafora del v. 25 non rende un favore a Gesù: il testo intende alludere ad una impossibilità (v. 27). Se si è pensato che la salvezza sia qualcosa

di facile o qualcosa che possiamo ottenere con le opere, con questi versetti si sottolinea che è solo possibile a Dio e noi possiamo solo riceverla come dono, come bambini.

I discepoli sono "stupefatti" (v. 24) e poi sbigottiti (v. 26): Marco ama particolarmente questi vocaboli. Dobbiamo ricordare che tradizionalmente le ricchezze erano un segno del favore di Dio, della sua benedizione, e che Gesù le vedesse come un ostacolo all'accesso al Regno di Dio era stupefacente: i discepoli appartenevano ad una cultura la cui valutazione positiva della ricchezza veniva messa radicalmente in discussione dall'insegnamento di Gesù.

All'intervento di Pietro Gesù promette e benedice (fa parte dei detti escatologici). La particolarità sta nel fatto che non c'è minaccia o maledizione, ma l'affermazione che già da "ora, in questo tempo" ("già al presente") si avvera la promessa benediciente ma anche la persecuzione.

Il v. 31 è un detto che ricorre in vari contesti nei sinottici e qui riassume gli insegnamenti dell'intera sezione (9,30-10,45).

L'insegnamento di Gesù sulle ricchezze è stato interpretato in molti modi che si possono classificare in tre gruppi principali.

1° - un'interpretazione letterale o escatologica, senz'altro prevalente nella chiesa primitiva, che si aspettava il ritorno imminente, anche se ignoto, di Gesù come Figlio dell'uomo. Questa interpretazione poté sussistere in pratica solo fino a quando si credette come imminente il ritorno del Signore. Dagli Atti 5,4 si capisce che la condizione imposta da Gesù al ricco non vige per tutti.

2° - un'interpretazione ascetica o restrittiva del testo sorta, in parte, a seguito di una necessità pratica, dal momento che la vita andava avanti e ci si doveva mantenere e, in parte, nel contesto del nascente movimento monastico. Il testo veniva letto letteralmente, ma applicato solo per alcuni individui. Sia religiosi che laici hanno inteso come vocazione speciale e personale l'applicazione letterale del testo, non cercando di imporre questo stile di vita all'intera comunità cristiana.

3° - un'interpretazione simbolica e generalizzata del testo, più consueta fra i protestanti, applica questo insegnamento a tutti i discepoli, ma senza più intenderlo letteralmente.

L'ordine di Gesù di vendere tutto si applicava a quell'uomo ricco (l'amore per le ricchezze e la dipendenza da esse era di ostacolo al suo discepolato), mentre per tutti i suoi discepoli il significato spirituale invita a eliminare dalle vite di ciascuno

qualunque ostacolo alla sequela di Gesù: concupiscenza, orgoglio, egoismo, insieme a qualunque oggetto o pratica che possano esservi connessi.

Da queste interpretazioni possiamo vedere chiaramente quanta tensione esiste tra l'ideale e il possibile. Continuiamo a sentirci "intensamente guardati" da Gesù, che continua quietamente a sostenere che la vita, la vera vita, si ottiene non accumulando cose, ma sbarazzandosene. La buona novella che questo testo proclama è che il modo di essere davvero ricchi è liberarsi delle ricchezze.

vv. 32-45

La struttura di questo passo è parallela a quella degli altri annunci della passione.

Gesù cammina davanti ai suoi, sa dove va, lo scopo non è un pellegrinaggio ma la passione. Stupiti e pieni di timore, i discepoli hanno iniziato a capire che Gesù sarà ucciso, ma non capiscono perché lui è così deciso a salire comunque a Gerusalemme. Nei vv. 35-45 si sottolinea l'incomprensione dei discepoli.

Nel suo vangelo Matteo attenua l'ottusità dei due apostoli, facendo avanzare la richiesta dalla madre, ma la risposta di Gesù, comunque, è rivolta ai due uomini.

Solo poco prima Gesù ha additato l'atteggiamento di fiducia e umiltà del bambino ed essi, nonostante i precedenti insegnamenti e rimproveri, stanno ancora fantasticando sulla sua gloria futura e cercando di ottenere posizioni di privilegio.

In questo ciclo di annunci della passione è stata evidenziata la limitatezza dei tre discepoli più intimi, ma in questo brano sono implicati anche tutti i Dodici: da come Marco ritrae i discepoli possiamo pensare che la loro indignazione potrebbe mascherare un analogo desiderio per quei posti...

Gesù non li rimprovera, li accetta come sono; solo addita loro la strada che lui sta percorrendo e li invita ad essere come lui (v. 45), riprendendo l'insegnamento sul discepolato e sulla natura della vera grandezza.

I discepoli sono descritti come tardi nell'apprendere, ambiziosi ed egoisti, ma continuano a seguire Gesù. Il loro rapporto è imperfetto ma non si interrompe.

vv. 46-52

La guarigione del cieco Bartimeo è l'ultimo racconto di guarigione, il cui esito è l'obiettivo del vangelo di Marco: seguire Gesù "per la via" che lui ha intrapreso. È un brano di transizione tra la sezione sul

discepolato (capp. 8-10) e la sezione sullo scontro tra Gesù e le autorità religiose a Gerusalemme (capp. 11-13). Il titolo "figlio di Davide" prepara la strada alle controversie dei capitoli successivi sull'identità e autorità di Gesù.

Anche qui, come in altri racconti di restituzione della vista, la guarigione ha un significato simbolico oltre che letterale. Il testo è un invito a venire a Gesù e, così, a vedere; a vedere e così, a seguire Gesù.

Per Marco, Bartimeo è un esempio di che cosa sia fede: egli invoca e non si fa zittire, risponde pronto alla chiamata di Gesù, sa esattamente cosa chiedere e spera nel dono; questi sono gli atteggiamenti e comportamenti che Gesù definisce "fede".

Il termine "chiamare" è ripetuto tre volte nel v. 49 e ci permette di inserire questo miracolo nella categoria dei "racconti di vocazione". Ci sono degli elementi unici, quali il prendere l'iniziativa da parte di Bartimeo (egli grida e sceglie la via di Gesù); inoltre solo in questo brano la chiamata è reciproca; l'esito dell'incontro però è quello di molti racconti di vocazione: "Sequiva Gesù per la via".

Alcune riflessioni nel lavoro di gruppo

Dal libro di Legrenzi "Frugalità": "...un uomo è ricco in proporzione del numero di cose di cui può fare a meno...", "...frugalità non è: risparmio, povertà, avarizia; è: rifiuto consapevole del superfluo...".

I discepoli camminano con Gesù: nonostante il loro rapporto imperfetto egli non li scoraggia, ma li incoraggia.

Non possiamo sapere se successivamente l'uomo ricco abbia ripensato alla proposta di Gesù, ma è possibile...

Gesù va oltre la legge. C'è qualcosa di più importante che rispettare le leggi, come l'amore e la condivisione. Ricordiamoci che, quando hai una preoccupazione, il tuo cuore è lì.

Al giovane ricco Gesù in primo luogo cita i comandamenti verso il prossimo: anzitutto stare bene in relazione con gli altri e le altre e gioire per loro e con loro.

Luciana Bonadio

Predicazione

Marco 10,13-16: "Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: 'Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio. In verità vi

dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso'. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediva". Luca 9,46-48: "Frattanto sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande. Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: 'Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande'".

Tutti i vangeli riportano questi racconti, anche se con sfumature diverse. Marco parla dell'indignazione di Gesù contro chi vuole impedirgli di accarezzare i bambini che gli venivano presentati. Perché Gesù dedica parole, carezze e tempo all'incontro e alla relazione con chi non conta molto nella società del suo tempo? Forse ha voluto testimoniare la necessità di capovolgere il senso comune che dà valore ai potenti e a chi occupa posizioni importanti?

Non leggo qui l'invito a essere ingenui, innocenti o immaturi come bambini e bambine, ma la necessità di abbandonare un punto di vista basato sul potere e sul dominio: il bambino, lo schiavo, coloro che occupano il posto più basso all'interno delle strutture patriarcali, diventano il modello principale per il vero discepolato.

E l'invito è a non sentirsi superiori, a non guardare dall'alto verso il basso, ma a stare sullo stesso piano con chi è fragile e non ha potere.

La teologa Schüssler-Fiorenza scrive che "le strutture di potere non dovrebbero essere tollerate nel discepolato di Gesù e nella comunità la vera autorità deve avere le sue radici nella solidarietà e nel lavoro a favore di quelli che sono ultimi all'interno di essa, rispondendo alle loro necessità, proprio per cercare di essere coerenti con il mettere Gesù e Dio al centro della comunità" (In memoria di lei).

I bambini e le bambine, così come gli ultimi e le ultime, dovrebbero essere l'oggetto principale della cura e del servizio della comunità. Prendersi cura di loro, anche ai tempi di Gesù e nelle prime comunità, doveva aver causato dei problemi: sembra che i grandi e i primi (e, secondo Marco, gli stessi discepoli ai quali Gesù si rivolge) non se ne siano affatto occupati.

Io penso che il tempo dedicato ai piccoli e alle piccole sia un tempo prezioso, anche se, in certi periodi della vita, ad esempio se si hanno figlie e figli piccoli, questo tempo di cura e di fatica si dilata tantissimo. E' normale che ci sia tensione tra il desiderio adulto di leggere, di studiare, di occuparsi di problemi sociali e politici ecc. e i bi-

sogni di bimbi e bimbe che richiedono attenzione, ascolto e cura. Si fanno a volte i salti mortali per tenere insieme queste due esigenze. Il rischio che si corre, e lo dico rileggendo la mia esperienza, è che spesso si fa una cosa pensando che sarebbe meglio fare l'altra e quindi non si è presenti fino in fondo in ciò che si sta facendo, con serenità e con disponibilità. Eppure la relazione con loro è un dono grandissimo della Sorgente della Vita e la tenerezza e le emozioni che si provano sono indescrivibili e irripetibili.

Carla Galetto

Marco 10,17-27

Il brano che abbiamo letto si compone di due parti: l'incontro di Gesù con l'uomo ricco ed il successivo ammaestramento dei discepoli. Il racconto inizia con l'invito alla sequela, ha la caratteristica dei racconti di vocazione ed è però l'unico in Marco in cui la persona non segue Gesù. Segue poi l'ammaestramento dei discepoli in privato.

I discepoli appartenevano ad una cultura la cui valutazione positiva della ricchezza veniva radicalmente messa in discussione dall'insegnamento di Gesù; tradizionalmente, infatti, le ricchezze erano un segno del favore di Dio, della sua benedizione. Quindi i discepoli sono completamente sbigottiti (questo termine viene ripetuto ben due volte in quattro versetti) quando Gesù afferma "quanto difficilmente entrano nel regno di Dio i benestanti". Egli ha osservato e, come l'episodio dell'uomo ricco dimostra, constata quanto è pericoloso e condiziona le nostre scelte il possedere delle ricchezze; mette tutti in guardia a proposito del loro potere. Il racconto ci dice che Gesù ama quell'uomo che sin da quando era giovane si impegnava a rispettare il prossimo. La traduzione dello studioso Gnilka dice che "lo baciò": il termine greco indica una concreta manifestazione di amore come baciare, abbracciare, accarezzare... e così Gesù gli fa un invito: può colmare ciò che gli manca, può conoscere ed avere quello che non ha; gli chiede di lasciare, di perdere, di far a meno delle ricchezze che possiede e seguirlo.

L'uomo non riesce a fare questo passo e chissà se in seguito ci avrà pensato, se riuscì a modificare il suo atteggiamento nei confronti dei suoi beni. Se quel gesto di amore, di accoglienza di Gesù lo ha accompagnato e provocato quotidianamente... Con dolcezza, affettuosamente, preoccupato per

noi, Gesù ci avverte di una reale e pericolosa condizione: “Figlioli, come è difficile entrare nel regno di Dio, più facile che un cammello ...piuttosto che un ricco...”. *Mi sembra di ascoltarlo ancora: siate sempre vigili, chiedetevi sempre se il vostro cuore e la vostra mente si compiacciono delle cose che possedete, se riuscite a riconoscere quanto attaccamento avete al denaro, agli oggetti, risparmio, investimenti...; se quotidianamente vi ponete la domanda a proposito di ciò che avete e ciò che potete condividere...*

L'inquietudine di queste domande può diventare un tormento, un sano tormento, che non genera angoscia ma stimolo, e dalla nostra esperienza sappiamo che anche i nostri rifiuti, tentennamenti, resistenze possono aiutarci a superare, innanzi tutto, la perdita di fiducia in noi.

E' ancora una personale esperienza il cambiamento, la trasformazione di noi che non riusciamo a spiegare, pur mettendo in campo conoscenze psicologiche e scientifiche. Così io leggo le parole di Gesù quando ci consolano affermando che "...è impossibile agli uomini ma non a Dio. Infatti tutto è possibile a Dio".

Luciana Bonadio

Due pensieri

Ricchezza e potere vanno a braccetto. E' impossibile a chi è ricco entrare nel regno di Dio, cioè nella realtà ideale e armoniosa, dove regna l'amore e la vita. Perché? Perché la ricchezza cattura il cuore e fa sentire potenti, porta a dominare e a praticare relazioni viziate dal tornaconto personale. Toglie la capacità di guardare l'altro l'altra con empatia e con compassione e distrugge la solidarietà.

Nella concezione religiosa di Israele era attribuita a Dio la scelta di stare dalla parte dei poveri. Luca, nel canto di Maria (Lc 1,52), scrive:

*Dio ha tratto giù dai troni i potenti
e ha innalzato gli umili.*

*Ha colmato di beni gli affamati
e ha rimandato a vuoto i ricchi.*

L'uomo in questione non ce la fa ad andare oltre la legge e a condividere i suoi beni e così se ne va via triste. La ricchezza, l'attaccamento alle cose non dà la felicità. E credo che questo sia una esperienza che ciascuna/o di noi può fare. La condivisione e la solidarietà sono fonte di relazioni felici, sono occasione per gustare nel qui e ora la pienezza

della vita.

Gli uomini, nella storia patriarcale che conosciamo, hanno sempre stabilito delle leggi su cui basare la convivenza sociale. Gesù ci invita ad andare oltre la legge, mettendo al centro l'amore.

Gesù lo amò, abbiamo letto. Non predica soltanto, ma pratica, si coinvolge, entra in una relazione profonda di amore con questo uomo che sta cercando la sua strada e che si interroga chiedendo aiuto, non trovando da solo le risposte.

Ho trovato una certa vicinanza tra il modo di Gesù di stare di fronte alla legge e quello che hanno avuto nel corso della storia, e che tuttora hanno, molte donne, ad es. le mistiche. Non mettendosi contro la legge o proponendo nuove leggi, nuovi ordinamenti, bensì scostandosi dalle leggi, non mettendole al centro dell'esistenza... aprendo lo sguardo ad altro, mettendo in primo piano pratiche di amore, cura, tenerezza, vita...

I comandamenti sono stati dati per la durezza del cuore degli uomini, dice Gesù in questo stesso capitolo, ma sono restrittivi e non prendono in considerazione la possibilità di andar oltre.

E qui penso a tutta la discussione fatta al tempo della promulgazione della legge sull'aborto.

Molte donne del femminismo sostenevano che bastasse depenalizzare l'aborto, lasciando alla libertà e responsabilità delle donne la scelta se accogliere o no una nuova vita. E scrivevano: "per gli uomini l'aborto è questione di scienza, di legge, di morale, per noi donne è questione di violenza e sofferenza. Mentre chiediamo l'abrogazione di tutte le leggi punitive dell'aborto e la realizzazione di strutture dove sostenerlo in condizioni ottimali, ci rifiutiamo di considerare questo problema separatamente da tutti gli altri nostri problemi, dalla sessualità, maternità, socializzazione dei bambini, ecc."

Non sono le leggi e neanche i diritti che danno a una donna la sicurezza che le manca. Le forme maschili della politica e delle leggi non solo sono diverse dalle forme che rispondono di più alle esperienze delle donne, ma sono anche pericolose proprio perchè si dicono universali.

Concludendo, penso proprio che l'unico comandamento universale sia l'amore, come ci ha insegnato Gesù e come ci hanno insegnato molte nostre antenate. Amore che accoglie, condivide, sostiene, ascolta, partecipa...

Carla Galetto

Capitolo 11

Nel capitolo 10,32 Marco ci ha detto che “*erano in viaggio verso Gerusalemme e Gesù camminava davanti...*”. In 11,1 sono vicini: arrivano a Betfage e Betania; in 11,11 vi entrano “per un’occhiata”; da 11,15 arrivano a Gerusalemme e Gesù non se andrà più, facendo solo la spola con Betania per un appoggio logistico. Il suo viaggio simbolico è compiuto.

vv. 1-11

Preparazione della cavalcatura e ingresso in città: Gerusalemme è la capitale, il luogo santo della Pasqua, ma per Marco è anche la sede degli avversari di Gesù.

Betfage significa “casa del fico”: il fico, come la vigna, era simbolo di Israele (lo riprende ai vv. 19-21); Betania era luogo di preghiera da tempi antichi; mentre il Monte degli Ulivi è luogo simbolico di rivelazione messianica: Betania non si vede da Gerusalemme e probabilmente la gente aspettava che il messia, arrivando dal deserto, si rivelasse sul Monte degli Ulivi.

L’asino era considerato cavalcatura messianica (tradizione rabbinica fin da Gen 49,11: Giacobbe convoca i figli per predire quel che accadrà nel futuro) e come gli altri animali che servivano per il culto, anche l’asino doveva essere integro, mai cavalcato.

Marco fa compiere a Gesù gesti che ne dimostrano l’obbedienza alla volontà di Dio: è significativa l’applicazione ad entrambi (Gesù e Dio) di “Signore” (vv. 3 e 9); non era certo consapevolezza di Gesù. Mantelli e frasche e canti: sembra l’intronizzazione del re di Israele (v. 1 e 2 Re); Gesù sarà effettivamente crocifisso come tale: “re dei Giudei”.

Io non credo che Gesù abbia organizzato un’entrata simile: qui c’è l’agiografia successiva e l’influsso della cristologia paolina, che nelle comunità ha scatenato anche la fantasia dei predicatori/apostoli. Chissà quante volte Gesù sarà andato a Gerusalemme! Almeno una volta all’anno dall’età di dodici anni... Ci saranno state, a volte, scene di giubilo da parte di chi era entusiasta per le sue doti taumaturgiche di guaritore e per le sue parole di libertà... ma ci andava sempre da pellegrino tra pellegrini. Già Bartimeo l’ha salutato come “figlio di Davide”: Gerusalemme è, in effetti, la città di Davide e dei suoi discendenti; ma è anche la città dei suoi avversari, che lo rifiutano. Ci prepariamo quindi a conoscere il giudizio che egli pronuncerà. Il “luogo”

è il tempio: nel tempio termina il viaggio di Gesù; il tempio, d’ora in poi, sarà sempre nominato da Marco in termini negativi; nel tempio verrà pronunciato il giudizio sull’antico “popolo di Dio”: “*non rimarrà pietra su pietra*” (Mc 13,1).

vv. 12-14 e 19-21

Brano redazionale: da Betania, luogo di preghiera... non era tempo di fichi... i discepoli udirono...

E’ un brano dal forte significato simbolico: il fico è Israele che non ha saputo cogliere il tempo per maturare nella fede grazie alla predicazione di Gesù e, quindi, non porterà più frutto, perchè prima verrà la fine del mondo. Israele, per Marco, non è più il popolo eletto di Dio: d’ora in poi lo saranno “tutte le genti” che seguiranno Gesù (v. 17).

E’ una “pericope-sandwich”: un brano che comprende al suo interno l’episodio dei mercanti nel tempio; e questo è un’ulteriore dimostrazione della brutta fine fatta da Israele. Il fico si è proprio seccato: adesso sono i discepoli a testimoniarlo e constatarlo; avevano sentito la maledizione di Gesù e adesso ne constatano la realizzazione.

vv. 15-18

La condanna di Gesù va ben oltre i mercanti; si rivolge a coloro che hanno permesso la corruzione e l’ingiustizia: i responsabili del giudaismo (v. 18). Questa condanna è talmente realistica e coerente con il messaggio di Gesù e con la sua passione profetica che può benissimo essere un fatto storico. Per Marco sembra rappresentare un giudizio definitivo di Gesù contro l’antico culto giudaico: sacrifici di animali – denaro – cibo per i sacerdoti – decime...

vv. 22-25

Che si compia ciò che Gesù dice e chiede in preghiera non può che impressionare i discepoli; allora Gesù spiega. La preghiera è possibile a chi crede in Dio: bisogna “pensare secondo Dio”, essere in pace con tutti/e, non chiedere per soddisfare il proprio egoismo, ma solo ciò che è coerente con la fede in Dio, fosse anche spostare le montagne...

Il fico seccato dice proprio che la fede rifiutata è la causa della rovina di Israele.

vv. 27-33

E’ un classico esempio di disputa tra rabbini.

Presumibilmente è stata sostituita da Marco la conclusione originaria: “dal cielo”; “anche la mia autorità è dal cielo”. Qui invece la disputa è con chi rifiuta interiormente il battesimo di Giovanni e solo esteriormente non lo nega, per paura del popolo. Sembra anche una disputa tra la comunità di Marco e la sinagoga... E smaschera l'incredulità dei giudei nei confronti di Gesù: non lo rimproverano per l'episodio dei mercanti, ma in generale per “queste cose” (il greco dice “tauta”). Lo interrogano sulla sua autorità, riferita al suo insegnamento e alle sue opere potenti; ma sono degli opportunisti e Gesù li smaschera con facilità, zittendoli. E' interessante che Gesù faccia la sua controdomanda parlando del Battezzatore: il precursore lo accompagna e lo sostiene fino alla fine.

E noi? Con quale autorità affermiamo le nostre convinzioni? Con autorevolezza, partendo ognuno/a da sé e dalla propria coscienza/voce di Dio; o con l'autorità esterna di chi ci autorizza: una legge, il patriarcato, un guru/pastore/madre simbolica...?

Riflessioni nel gruppo

- non dovevano fargli quella domanda (v. 28), perchè non gli credevano e non gli riconoscevano alcuna autorità: loro parlavano solo di “potere” e Gesù non poteva rispondere loro. Io non mi sento

più di appartenere ad una struttura di potere (parrocchia, partito, sindacato...) che mi faceva parlare aspettandomi di essere ascoltata e presa sul serio; i rabbini sono interessati alla discussione, non ai contenuti. Se mi interrogo sull'autorità di una persona, non sono attento a quello che fa, che è ciò che fonda la sua autorevolezza;

- “perdonate” (v. 25): è chi è dalla parte della ragione che perdona;

- se c'è un conflitto e non ti chiarisci, resta rabbia e tormento interiore: “lascia cadere” il motivo del contrasto;

- “lasciare andare” è una cosa che puoi fare se ti senti in pace con te stessa/o: il problema è dell'altro/a; lasciar cadere (= non incaponirsi) può rafforzare nell'altro la convinzione di aver ragione (= ecco perchè ha ceduto);

- c'è la giustizia retributiva (do ut des = do a te affinché tu dia a me) e c'è l'economia del dono: do. Se tutti/e si comportano così, il Regno è qui! Qui Gesù esprime un invito universale; certamente la realtà quotidiana è ben diversa... Ma l'invito di Gesù è alla reciprocità, cioè è per tutti e tutte, ognuno/a a partire da sé. In Matteo 5,23 il caso è inverso, ma sono sempre io che devo muovermi; solo questo posso fare: partire da me. Gesù chiede a tutti e tutte di comportarsi così.

Beppe Pavan

Capitolo 12

In questo capitolo Marco mostra bene, con una doppia serie di passi che seguono la parabola della vigna e che precedono il discorso escatologico, la rottura di Gesù con Israele, con il suo popolo. Si tratta di tre ampie pericopi, seguite da tre più brevi, che hanno l'andamento della disputa e del dialogo: due episodi iniziali, destinati a segnare la distanza tra l'interpretazione della fede ebraica da parte di Gesù e da parte dei sapienti di Israele, e un episodio finale che vuole sottolineare la consonanza tra il sentire del Maestro e quello dei sinceri credenti del suo popolo, simboleggiati dalla povera vedova. Alcuni commentatori quasi tendono a vedere come unità singola ogni episodio, ma, se si osserva bene, non è così. Infatti sono una serie di episodi che non sembrano legati tra loro, ma tutti hanno una loro precisa collocazione, tutti hanno una loro precisa sequenza e tutti hanno un filo logico che li lega.

Come finale di questo sintetico discorso generale sul capitolo bisogna senz'altro segnalare, visti i temi che tocca e il modo di toccarli, che Gesù è il vero custode della fede ebraica. Egli, infatti, è colui che mette a tacere farisei, erodiani e sadducei; è colui che viene riconosciuto dagli scribi autentici, che smaschera la falsità dei pretesi sapienti e riconosce la fede profonda dei poveri di Dio.

I vignaioli omicidi (vv. 1-12)

Nel clima polemico dell'attività di Gesù a Gerusalemme la parabola dei vignaioli omicidi ne rappresenta il momento culminante. Il destino prossimo di Gesù diventa giudizio storico per coloro che tentano di contrastare o vanificare la meta dell'azione di Dio.

Primo appunto da fare su questa parabola è che

Marco fa un esplicito riferimento al canto della vigna di Isaia 5,1-7 e anche il commento finale (vv. 10-11) utilizza il testo del Salmo 118, vv. 22-23. Diversamente da Isaia, Marco nella parabola non si interessa direttamente del piano o progetto di Dio sulla vigna, ma concentra l'attenzione del lettore sul destino del figlio, che decide anche della sorte dei vignaioli. Marco riprende Isaia non per dirci che tutto era previsto e preparato, ma per ribadire il crescere della delusione di Dio per l'accumularsi delle inadempienze dell'uomo.

Tutto ciò viene esposto con una forma che utilizza immagini classiche della tradizione biblica: la vigna è il Regno di Dio, i servi sono i profeti, il proprietario della Vigna è Dio Padre, i vignaioli sono l'umanità intera con i suoi capi, i frutti sono la fedeltà alla legge di Dio portata a compimento da Gesù.

Il racconto s'ispira alla tradizione socio-economica della Palestina del primo secolo. Gran parte della Galilea apparteneva a pochi proprietari stranieri. La lontananza dei padroni favoriva la rivolta dei coloni, che si rifiutavano di consegnare al proprietario della vigna il raccolto conforme al contratto d'affitto e accoglievano gli inviati del padrone a bastonate. Ma il racconto di Marco evidenzia il crescendo dell'ostilità violenta: oltraggi, percosse, omicidio. Tutte queste azioni contrastano con la pazienza, sembrerebbe incomprensibile, del padrone, il quale, dopo l'invio fallimentare di molti servi, decide in ultima analisi di mandare in missione suo figlio, l'unico, il diletto, l'erede.

La parabola racconta una storia che rinarra quella del popolo ebraico: la fedeltà a Dio, l'infedeltà del popolo, il giudizio.

Nel racconto si distinguono palesemente due parti: una prima nella quale si parla della missione dei servi, e una seconda dove viene descritta la missione del figlio. Gesù ha cura di distinguere chiaramente le due missioni. Anche perché diversamente da quello dei servi, l'invio del figlio è seguito dalla riflessione del padrone e anche la reazione omicida dei contadini è preceduta da una riflessione. Altra cosa da tenere presente è che per il padre è il figlio amato mentre per i contadini è l'erede; inoltre la sua missione è l'ultima. In ultima analisi, se prima la parabola poteva apparire come una semplice rinarrazione della storia d'Israele, ora, a questo punto, risulta essere il suo vertice.

E rispetto al canto d'Isaia vanta una novità fondamentale: Dio ha inviato il Figlio, non solo i profeti; e il popolo ha rifiutato il Figlio, non solo i profeti. L'atteggiamento del padrone è paziente, ostinato. Egli spera fino all'ultimo: *"Rispetteranno mio fi-*

glio!". Tuttavia anche la sua pazienza ha un limite e non può accettare che la violenza dei contadini continui all'infinito. Non gli resta che andare di persona per infliggere loro un severo castigo. Gesù, tramite le parole di Marco, vi aggiunge un secondo tratto che svela un mistero: la vigna sarà data ad altri. In pratica il dono del regno di Dio passa da Israele ai pagani. Qualcuno potrebbe obiettare: non è Israele il popolo della promessa, al quale Dio ha giurato fedeltà?. La risposta è che Dio è fedele, certo, ma la sua fedeltà non può prescindere dal giudizio. Dio non abbandona il suo popolo, ma, anzi, è il popolo che ha rifiutato Dio.

Questo stile dell'azione di Dio vale per tutti i tempi. Contesta la sicurezza e i privilegi anche di una comunità cristiana, che pretende di possedere in modo irreversibile il monopolio del regno di Dio. L'unica garanzia è quella legata alla fedeltà e gratuità di Dio e alla libera fede dell'uomo. Però non si tratta di comprendere una teoria, ma di accogliere una persona. Ecco perché i capi, contro i quali direttamente è rivolto il racconto, comprendono il suo significato polemico ma non riescono ad accogliere la sua proposta salvifica. La parola di Gesù esige una decisione. Non esiste neutralità davanti alla sua persona. La parola di Gesù è selezionatrice, perché provoca la risposta dell'uomo.

Il tributo a Cesare (vv. 13-17)

La controversia di Gesù con i capi del popolo continua. Ora gli sottopongono una questione pratica di politica: è lecito pagare le tasse all'usurpatore? L'attenzione a questo brano evangelico è accentuata dal desiderio di conoscere l'ideologia e la posizione politica di Gesù. Vogliono intrappolare Gesù. Se egli afferma che le tasse devono essere pagate, perde la stima dei nazionalisti religiosi. Si sa che gli zeloti si astenevano dal pagarle per motivi religiosi, affermando che l'unico sovrano degli Ebrei era Dio. Se egli nega che le tasse debbano essere pagate, rischia l'arresto come rivoluzionario politico. Riconoscendo la loro ipocrisia, Gesù sposta il dibattito su un altro livello, sfidando i suoi oppositori ad essere osservanti nel pagare i loro debiti a Dio così come li pagano all'imperatore. Gli avversari vengono smascherati come ipocriti e non realmente religiosi, e Gesù guadagna onore per avere riconosciuto la loro indole e per avere eluso la loro trappola. La netta risposta di Gesù "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" chiude la bocca agli opposti tentatori. Non si devono contrapporre, né confondere, né mettere in alternativa l'autorità di Dio e quella umana: l'amore di Dio supera ogni

cosa, ma non si deve concepire la religione fuori della storia. Non bisogna ridurre la realtà, non si deve mancare d'equilibrio.

I sadducei e la risurrezione dei morti (vv. 18-27)

La terza controversia riguarda una questione molto dibattuta nei circoli giudaici e tra le varie fazioni religiose. I sadducei, in particolare, negavano la risurrezione. Gesù li accusa di non comprendere né le Scritture né il potere di Dio. Essi non riescono a capire il potere di Dio, perché la vita dopo la risurrezione sarà completamente diversa da quella attuale. Cosa fa Gesù? Tralascia la questione giuridica e va direttamente al cuore del problema religioso. Affronta il quesito circa il modo della risurrezione, facendo appello ad un paragone noto nella letteratura apocalittica che afferma che la vita dei risorti non è condizionata dalle necessità biologiche: *Saranno come angeli nei cieli*. La risurrezione non è cosa di questo mondo, non va pensata possibile o impossibile in base alla vita terrena: essa è come una nuova creazione ed è tutta opera di Dio. Egli è il "Dio dei viventi".

Il comandamento principale (vv. 28-34)

Gesù riporta la legge alla sua funzione originaria: determinare l'incontro di Dio con gli uomini e degli uomini tra loro e con Dio nell'amore. Il commento dello scriba contiene una coloritura liturgica importante: la vita e il culto non sono due realtà indipendenti, ma l'una e l'altra si risolvono nell'amore. Il secondo comandamento nasce dal primo e ne è come il frutto: *"Non c'è altro comandamento più importante di questi"*. Il vero amore del prossimo nasce dal vero amore di Dio. Ma è consolante il fatto che sovente l'amore di Dio si cela in un amore del prossimo non egoistico, operante come un principio primario. In queste poche righe abbiamo già sperimentato le esigenze morali nel precetto dell'amore e scoperto che sono il vertice dell'insegnamento pratico del Vangelo. Marco riporta questo insegnamento di Gesù nel contesto di una pacifica discussione con uno scriba giudeo e riflette in questo la tradizione originaria, anche se la bella figura che fa lo scriba, la sua cordialità e ammirazione per Gesù e la lode che ne riceve, sono un'eccezione in tutto il suo vangelo.

Quest'immagine ci fa comprendere come davvero i farisei avevano travisato ogni cosa. Dio aveva donato la Legge, per mezzo della quale gli uomini tutti potevano vivere in una comunità, gradevole, acco-

gliente dove vivere in pace. Il fatto è che purtroppo i farisei e gli altri presero sul serio solo le loro idee su Dio e sulla sua legge. Non si preoccuparono mai di chiedersi se camminassero per la strada giusta, osservando e interpretando la Legge di Dio a quel modo. Non cercarono mai di sapere se era proprio questo ciò che voleva Dio da loro. Invece di adattare il loro modo di vedere Dio, adattarono Dio al loro modo di vedere le cose. Così a poco a poco i farisei divennero oppressori, e la gente oppressa.

Gesù ha lottato, ha predicato, ha criticato, ha insegnato tutto il tempo. Ma, soprattutto, Gesù è stato il primo a vivere nella sua persona quello che insegnava sulle autentiche intenzioni di Dio rispetto alla vita umana: amare Dio e il prossimo. La novità evangelica, il lieto annuncio, si ha nell'esclamazione finale di Gesù. Nell'incontro con Gesù lo scriba non ha trovato semplicemente la conferma autorevole delle intuizioni morali alle quali la sua formazione scolastica e religiosa lo aveva già preparato, ma ha fatto l'esperienza della vicinanza di Dio, del regno vicino, della giustizia di Dio.

Il Messia e Davide - Accuse agli scribi - L'offerta della vedova (vv. 35-44)

Marco finisce l'episodio precedente con l'osservazione: *"E nessuno osava più interrogarlo"*. Allora Gesù prende l'iniziativa di un insegnamento della massima importanza, rivolgendosi direttamente alla folla nel tempio. Gesù chiama a considerare a fondo la sua persona, per scoprire la sua piena identità. Secondo la tradizione giudaica, il Messia doveva essere un discendente di Davide. Anche in questo caso Gesù infrange gli schemi precostituiti e invita gli ascoltatori all'approfondimento e alla riflessione con una domanda lasciata in sospenso: *Come dunque può essere suo figlio?* (di Davide). Invita gli ascoltatori a superare una visione che si limita a identificare la promessa salvifica di Dio con una continuità storica dinastica. Nella sua domanda rivolta alla folla vi è una velata allusione al mistero della sua identità profonda. Questa, però, non viene scoperta in conformità a sottili ragionamenti o per mezzo di raffinate interpretazioni di testi biblici. L'uomo deve rendersi disponibile alla novità che Dio gli offre, quando si presenta a lui accessibile e vicino in Gesù.

L'episodio degli scribi e dei farisei è in pratica un indice di rottura definitiva di Gesù con questo gruppo dirigente. Gesù mette in guardia la folla e, di là della folla, la comunità dei discepoli da due atteggiamenti biasimevoli degli scribi e dei farisei:

la vanità e l'ipocrisia. L'ipocrisia diventa spudorata nella contraddizione evidente tra questa ostentata religiosità pubblica e il comportamento verso i deboli e gli indigenti, come le vedove, di cui sfruttano l'ospitalità e la generosità. Ecco perché Gesù lancia questa condanna, tramite Marco, contro questi scribi e farisei. Tanti non osano nemmeno fare o dare qualcosa, per timore dell'esiguità del loro dono. Ma Dio non giudica esternamente, guarda all'animo del donatore. Gesù si oppone con vigore all'ipocrisia, al calcolo, all'ingiustizia, al falso, alla vanità, all'ingordigia, alla superbia, ed esalta la sincerità, la generosità, la giustizia, la povertà, il disinteresse, l'umiltà, il distacco.

Non è senza significato che Marco ponga a conclusione dell'attività e dell'insegnamento pubblico il piccolo episodio della vedova. Una povera donna vedova fa la sua offerta nel Tempio e dà due soldi, e

dà più di tutti, perché dà tutto il suo, dà di se stessa. Costa molto dare anche poco, se quel poco è il tutto che si ha; e ciò che "costa" vale. Dare il "superfluo", ciò che non toglie assolutamente nulla ai propri comodi e piaceri, che "valore" può avere? Con questa sentenza sul valore dell'offerta termina l'attività e l'insegnamento di Gesù nel tempio. Aveva iniziato contestando il mercato e il traffico nel tempio, che si svolgeva sotto la tutela dei sacerdoti; aveva sconfessato la sicurezza e la boria dei circoli dirigenti di Gerusalemme; della povera vedova esalta l'autentico valore religioso del gesto. Terminando: il luogo d'incontro tra Dio e l'essere umano non passa attraverso il potere culturale o istituzionale, ma attraverso il cuore del povero, di chi è totalmente aperto e disponibile a Dio.

Luciano Fantino

Capitolo 13

Il tempio distrutto

La predizione della distruzione del Tempio non va vista come un semplice castigo di Dio, ma come espressione, alla fine positiva, della sua volontà salvifica universale. Sarà Gesù che verrà a proporre il banchetto di Dio ai poveri del mondo con modalità nuove e per certi versi scandalose. E' evidente che per molti giudei nazionalisti, come per i discepoli di Gesù disposti a morire per il loro tempio, questa frase (v. 2), seguita dal resto del racconto, possa suonare dura e offensiva. Cosa possono fare senza il tempio? Come vivranno e pregheranno domani se non esisterà più questo segno della presenza di Dio in terra? Sulle rovine del tempio, che indicano il fallimento di tutte le certezze religiose, si dovrà edificare la nuova realtà portata da Gesù, un nuovo orizzonte dell'umanità.

Non era semplicemente stato distrutto un tempio, una città. C'era la sensazione della fine del mondo. Non sembrava possibile reggere a tanta disperazione. Davvero il sole si oscurerà e la luna non darà più la sua luce. Quegli accadimenti smentivano le più profonde speranze alimentate nei secoli. Siamo di fronte a espressioni apocalittiche che probabilmente sono una eco, al momento in cui Marco scrive, delle tragiche recenti conseguenze della guerra giudaica (67-70 d.C.), con la distruzione del tempio

di Gerusalemme da parte dei Romani.

Stare attenti/e, resistere

In questa confusione generale, che traccia un filo tra avvenimenti che riguardano l'umanità intera e l'esperienza più specificatamente giudaica, troviamo un invito a fare attenzione. Ci sarà chi cercherà di approfittare della confusione generata da queste situazioni, fino a creare ferite mortali addirittura tra membri dello stesso nucleo familiare. Ma dall'abisso di situazioni apparentemente irrisolvibili si potrà alla fine cogliere la manifestazione della potenza e benevolenza di Dio. Bisognerà però stare attenti, vegliare, cogliere i segni. Questi germogli, indicati da Gesù, vanno annunciati a "tutti i popoli": tutta la gente deve sapere che anche in questi momenti di grandi prove la fiducia in Dio alla fine non sarà stata riposta invano, ma bisognerà resistere fino alla fine con pazienza e speranza.

Nell'antico Israele gli sconvolgimenti naturali erano riferibili ad una volontà divina ed erano ritenuti presagi di eventi ancor più drammatici: carestie, epidemie... punizioni per le azioni cattive compiute dall'uomo. Il dolore e la sofferenza rappresentano il fallimento del disegno divino di armonia e di pace universali e, nello stesso tempo, l'impotenza dell'essere umano a prefigurare il ritorno alla spe-

ranza di una felicità possibile. Il messaggio è che per chi ha resistito la fine sarà buona, Dio sarà il vincitore e il mondo, pur attraversando catastrofi, starà camminando verso una sua trasformazione. Anche nel nostro tempo, quello dei nostri giorni, si sono radicati un fatalismo e una rassegnazione che possono allontanare dall'assunzione di responsabilità. Come quelle citate da Marco, anche oggi non mancano le voci di chi, con diverse modalità, mette in guardia l'umanità da pratiche palesemente distruttive in atto. Non è certo una novità che le scelte più appropriate non vengano prese in considerazione perché il più delle volte cozzano contro interessi altri, diversi da giustizia, solidarietà, rispetto.

Cogliere i segni, vigilare

Anche in mezzo alle situazioni meno promettenti è importante "imparare" a vedere i germogli nuovi, le foglioline verdi. Non sempre siamo disposti/e a riconoscere di dover imparare qualcosa. La nostra supponenza talvolta ci porta a privarci di scoperte impensate e piacevoli. E' assolutamente condivisibile l'affermazione che non si smette mai di imparare, ma bisogna volerlo. Qui troviamo proprio un invito alla speranza, con un paragone apparentemente scontato. Non era necessario, in quelle zone rurali, ricordare che quando la natura si sveglia è segno che sta giungendo la primavera. E' il parallelo tra i tragici avvenimenti descritti e i germogli a far comprendere il momento che precede la realizzazione finale del disegno di Dio. E' significativo il fatto che per questo paragone sia utilizzato il fico che, con la vite, è un albero importante in Israele. Com'è certo che il fico metterà le foglioline verdi in primavera, così Dio trasformerà il mondo e gli esseri umani che avranno riposto fiducia in Lui.

L'ultima parte del capitolo mette in rilievo l'importanza dell'attesa vigilante. La Bibbia e i Vangeli, in particolare, sono pieni di gente che, proprio quando sarebbe ora di essere sveglia, cade nel sonno e dorme, come per fuggire dalla realtà e dalle proprie responsabilità. Gesù non nasconde la sua ignoranza riguardo ai tempi della venuta finale del Regno di Dio. Benché anche lui fosse convinto (lo capiamo dalle parole di Marco) di una realizzazione imminente di questi eventi, non si interessa tanto di date quanto di atteggiamenti. E' nel tempo presente, con le sue luci e le sue ombre, che Dio ci sollecita ad essere vigilanti ed attivi/e.

Riflessioni del gruppo

Nei vv. 14-19 viene descritta una situazione comune

a tutti gli scenari di guerra. Anche oggi si assistiamo a saccheggi, devastazioni, stupri, violenze di ogni genere. Chi si trova coinvolto, specie donne con bimbi/e piccoli/e o incinte, malati, anziani, disabili, si trova, oggi come allora, a pagare il prezzo più alto. In un passato non troppo lontano, in alcune realtà parrocchiali per "stare svegli" si intendeva, più che altro, non essere raggiunti da una morte improvvisa in condizione di peccato. E' importante invece una veglia costante e attiva, che ci faccia tenere alta la guardia in noi e attorno a noi.

Al portinaio il padrone ha dato l'incarico di stare sveglio per poter essere pronto ad aprirgli la porta in qualsiasi momento fosse tornato. Alle altre persone, ognuna nel proprio ambito, l'impegno di svolgere i loro compiti correttamente e di farsi trovare pronte per ogni evenienza.

Salvezza individuale o collettiva? Pur avendo operato per lo più conversioni-guarigioni individuali (Zaccheo, i vari ciechi, storpi, sordi, indemoniati...), Gesù ha svolto la sua attività e predicazione nei confronti di tutte le genti. I suoi insegnamenti sono stati indirizzati a tutti/e, senza operare selezioni preventive. Ha sparso il seme buono in tutti i tipi di terreno.

Domenico Ghirardotti

Predicazione (cap. 13,28-37)

La parabola che abbiamo letto dà per certo che il padrone di casa ritornerà. I servi citati hanno la certezza del suo ritorno e, avendo ricevuto "il potere, a ciascuno il suo compito" (v. 34), sono responsabilizzati nel compiere ciò che è necessario perché la casa segua l'impostazione data dal padrone stesso. Il portiere, però, ha ricevuto un comando: deve vigilare che tutto si svolga secondo il volere del suo signore. Poi, al v. 35, Marco passa al plurale: "vigilate". Io lo interpreto come un sottolineare che c'è, nella diversità di compiti, un incarico non per tutti/e ma per qualcuno.

Forse Marco pensa che non è un dono dato a tutte/i la capacità di prestare attenzione, cogliere segni, essere pronti, ma comunque per tutti/e c'è una responsabilità individuale nell'accudire il bene comune che è la nostra vita ed il mondo. Sembra però poi ripensarci al v. 37 dicendo: "quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate!". Come in altre parti dei vangeli, veniamo invitati/e ad occuparci responsabilmente ed operativamente dell'unica e preziosa ricchezza, del tutto, che, come ai servi, è

affidata e non ci appartiene.

Nei vari brani evangelici le parabole insistono sulla potestà del padrone di casa, del padrone della vigna o del podere, del re. Questo per sottolineare un principio fondamentale: tutto ciò che abbiamo non è "proprietà privata" ma bene collettivo e così deve essere considerato. Non appropriazione ma distribuzione, non consumo ma condivisione.

A noi spetta gestire, nel breve o lungo tempo di vita, tutto quello che abbiamo, rendendo ragione al mondo ed all'umanità delle azioni che in prima persona e collettivamente operiamo.

Siamo anche invitate/i a capire gli eventi (v. 28 il fico che germoglia) che presuppone l'impegno alla conoscenza, alla ricerca, ad imparare (Gesù insegnava a chi voleva apprendere).

Siamo invitati/e ad essere come coloro che vivono con i sensi all'erta, in attesa, svegli perché l'arrivo del "padrone" è certo.

Gesù ha sempre creduto all'avverarsi del Regno di quel Re che sistemerà le cose secondo il suo volere ed il suo "giungere all'improvviso" (v. 36) confermerà l'attuarsi di un mondo nel quale anche il nostro contributo è fondamentale.

Trovarsi "addormentati" non impedirà la realizzazione di un mondo secondo una Volontà di Amore e Giustizia, ma non sarà frutto né gratificazione di chi non riesce ad accorgersene perché ridotto/a alla cecità e sordità dall'ingenuo ed irresponsabile sonno della coscienza.

Dobbiamo ricordarci che le parabole sono come dei quadri, da interpretare. Il grande sforzo che dobbiamo fare è attualizzare l'immaginario del "padrone" secondo la nostre categorie di pensiero e culturali, così da tradurre il messaggio di due-mila anni fa e renderlo più vicino al nostro tempo e comprensibile a noi.

Luciana Bonadio

Capitolo 14,1-31

Inizia qui la storia della passione e morte di Gesù. Il racconto è diverso dal resto del vangelo perché si narrano eventi che si succedono cronologicamente. Si pensa quasi concordemente che alla base dei racconti dei vangeli ci sia un racconto originario molto antico o, meglio, che si tratti di numerosi blocchi di tradizione giustapposti. La cristianità delle origini ha avuto particolare interesse per gli ultimi giorni di Gesù e per la sua morte.

Nei quattro vangeli c'è sostanzialmente uno stesso decorso degli eventi: la cattura di Gesù, l'interrogatorio giudaico, il processo davanti a Pilato, la crocifissione, la morte in croce, la sepoltura, la scoperta del sepolcro vuoto.

Il cammino di Gesù sulla via della sofferenza è un viaggio in una solitudine che raggiunge intensità insopportabili. Tutti lo abbandonano: prima uno dei discepoli lo tradisce, quando viene catturato tutti i discepoli fuggono, il discepolo preferito lo rinnega, alla fine lo abbandona persino dio.

Premessa (14, 1-2)

Si tratta di una creazione redazionale, o di Marco o pre-marciana. Qui chi scrive combina racconto e dialogo per creare un'introduzione alla storia della passione. Richiama il v. 11,18: "E i sommi sacerdoti

e gli scribi udirono ciò e meditavano come rovinarlo. Infatti lo temevano. Il popolo infatti era fuori di sé per il suo insegnamento".

Si inizia con un'indicazione temporale e già qui sorgono problemi. Si mette insieme la pasqua con la settimana dei pani azzimi, che sono feste diverse, ma anche nel banchetto pasquale si mangiava pane azzimo quindi, nel linguaggio popolare, venivano anche considerate insieme. L'affermazione 'dopo due giorni' comporta un discorso molto complicato di datazione degli eventi: non è sicuro quando Gesù fu 'consegnato' o quando fu ucciso, se durante la pasqua o meno. Dopo due giorni significa il giorno dopo. Marco presenta una sequenza artificiosa di otto giorni, iniziata quando Gesù entra in Gerusalemme (dal v. 11,1). Siccome al v. 15,42 si dice che è venerdì, secondo Marco l'inizio del racconto della passione è di mercoledì, mentre la festa di pasqua è il giorno dopo.

Una donna versa profumo su Gesù

Qui c'è un'altra figura di donna anonima (come la donna straniera, l'emorroissa, la vedova che dà l'elemosina) che si comporta come il buon terreno dove può germinare la parola di dio (cfr. la parabola del seminatore di Mary Ann Tolberg).

Il racconto si può confrontare con i vangeli sinottici (Mt 26,6-13 e Lc 7, 36-50) e Giovanni (12, 1-8). Matteo ha un racconto analogo, solo leggermente diverso. Si possono notare ampie varianti negli altri vangeli: la casa è quella di Lazzaro in Giovanni, di un fariseo di nome Simone in Luca; la donna è Maria sorella di Lazzaro in Giovanni, è una prostituta in Luca; in Marco la donna versa un profumo prezioso sulla testa, in Luca e Giovanni sui piedi. In Giovanni è Giuda che sgrida la donna, in Matteo sono i discepoli; in Luca il problema è che una prostituta tocca Gesù, non lo spreco di un profumo costoso. La mia impressione è che, dato un fatto, probabilmente successo, che aveva a che fare con una donna che ungeva Gesù di un profumo costoso, tutti gli altri dettagli sono stati adattati o inventati come sembrava meglio. Una disperazione per uno storico che voglia ricostruire dei fatti!

Nel racconto di Marco c'è una precisa localizzazione: la casa di Simone il lebbroso. Sorge una domanda: è un lebbroso che Gesù ha guarito? Si può pensare che Gesù alloggiasse qui durante le visite a Gerusalemme. Compare una donna ad un banchetto di uomini: secondo un autore nei villaggi la separazione tra i generi non era così rigida.

Non si indica il motivo per cui ungerrebbe la testa di Gesù. Era consuetudine offrire all'ospite dell'olio per l'unzione prima del banchetto o fargli ungere i piedi da parte di uno schiavo. L'unzione del capo era legata in Israele alla designazione di un re (cfr. 2 Re 9,6), nel giudaismo babilonese si versava olio sul capo dei rabbini presenti alle nozze di una vergine. E perché la donna deve spaccare il vasetto che pare anch'esso prezioso? Per Drewermann si tratta della rottura del sigillo del tappo per far vedere che era un vasetto nuovo, intatto, mai usato per nessuno. I mormoratori per Marco non sono discepoli, come dice Matteo, ma semplicemente 'alcuni che mormoravano tra loro'. Si dice che il profumo valesse trecento monete d'argento: una somma enorme, quasi il guadagno di un anno per un lavoratore, ma del tutto plausibile dato che Plinio parla di unguenti che costano quattrocento denari.

Gesù difende la donna dicendo che ha fatto un'opera buona verso di lui, e contrappone l'opera buona all'elemosina ai poveri. Il giudaismo rabbinico distingue elemosine e opere buone: le elemosine sono offerte in denaro che sono possibili in ogni momento; le opere buone rispondono a situazioni concrete, per es. la cura per la sepoltura di un morto. Nelle interpretazioni storiche successive sorse una discussione che pose in alternativa l'amore per i poveri e l'amore per Gesù. Ci fu persino chi affermò

che Cristo preferì la cura di sé ai poveri; di qui alla giustificazione della ricchezza della chiesa a scapito della distribuzione ai poveri il passo è breve.

Infine è interessante notare che nella chiesa latina, a partire da Gregorio il Grande, le tre donne che ungono Gesù nei vari episodi dei vangeli vengono fuse in una sola: la donna sconosciuta diventa Maria di Magdala la peccatrice. Pare difficile per gli uomini distinguere e tenere in mente i personaggi femminili, nella storia come nei vangeli.

Drewermann sottolinea che questo gesto, che pare inutile, ha in realtà un profondo significato: *"Il racconto biblico afferma che non è senza senso e non è sbagliato sprecare tutto per una persona sulla quale aleggia già la condanna a morte, e che è bene darsi con tutto ciò che si ha a ciò che si ama, anche e proprio quando sembra soltanto destinato ad essere eliminato. [...] A noi, dunque, è lecito avere [...] la sensazione che vale la pena fare con semplicità ciò che ci sembra bene, anche se con questo non possiamo eliminare la miseria del mondo"* (pp. 347-348).

Giuda tradisce Gesù. La cena pasquale (14, 10-21)

vv. 10-11

Si tratta di un brano di passaggio che serve a preparare la scena del banchetto; pare una continuazione della premessa, probabilmente creata dalla stessa mano. Manca un motivo per il tradimento di Giuda, che viene dato in Matteo e in modo ancora più convincente da Giovanni: il desiderio di denaro. In Marco infatti l'offerta di un compenso sembra non richiesta. L'azione di Giuda contrasta con l'azione generosa della donna.

Sono state fatte varie ipotesi su Giuda: che non sia esistito, che sia una leggenda o un tipo che abbia tradito la chiesa delle origini, un apostata che ha denunciato la comunità procurando gravi danni, e sia stato proiettato nel tempo di Gesù in un secondo momento. A. Schweizer ha supposto che Giuda fosse uno zelota deluso da Gesù perché non era diventato quel capo politico che credeva che fosse. Si è anche ipotizzato che Gesù abbia voluto l'arresto, lo abbia anzi provocato perché si adempissero le profezie. Drewermann propone un'altra ipotesi. Giuda, l'uomo di Cariota, è l'unico giudeo, magari più vicino al tempio e ai teologi. Si accorge della contrapposizione di principio tra Gesù e la legge; infatti l'interpretazione liberale di Gesù equivale ad una straordinaria provocazione. Esisteva allora la

norma vincolante che chiunque conoscesse una persona che notoriamente infrangeva la legge, doveva *consegnarla* (paradidonai) alle autorità, se non voleva rendersi lui stesso colpevole di collusione e complicità. Allora Giuda avrebbe obbedito a questa norma. Ma rimangono tutte ipotesi. Il problema, sottolinea Drewermann, è che tutti i racconti della passione dei vangeli cercano di dare una risposta alla questione del perché Gesù dovesse morire, e tentano di risolvere il problema dimostrando, con delle testimonianze dell'AT, che tutto doveva svolgersi in questo modo perché esisteva una predestinazione divina in tal senso. Drewermann si chiede: in questa prospettiva Giuda è uno strumento di dio, ma allora "dio si crea i suoi strumenti per poi distruggerli?" (p. 352). Gesù dice a proposito del traditore: "*sarebbe stato meglio non essere nato*": "Non c'è dubbio che queste parole si annoverino tra i passi più oscuri e più abissali di tutto il NT" (p. 352).

vv. 12-21

Si ripete la doppia indicazione temporale, che appare assai imprecisa dal punto di vista ebraico ma pare abbia lo scopo di far comprendere le usanze ebraiche a chi non le conosce. Il racconto del reperimento della sala ha un parallelo con quello prodigioso dell'asino (11,1b-7a), quindi andrebbe ascritto allo stesso autore.

Quando Gesù annuncia che sarà tradito i discepoli manifestano l'incertezza sulla propria situazione. Siccome Marco insiste sul fallimento dei discepoli, la loro domanda acquista il carattere di ammissione della loro inaffidabilità: il fallimento di uno del gruppo mette in questione tutti. Nell'interpretazione seguente si è considerato che Giuda ha preso parte al banchetto e ha mangiato dallo stesso piatto, come dire che anche gli indegni possono avvicinarsi alla cena del Signore. È paradossale che da centinaia di anni le varie denominazioni cristiane non possano sedersi insieme alla mensa, considerandosi vicendevolmente eretiche proprio sull'interpretazione di quest'ultima cena di Gesù.

L'istituzione dell'eucaristia (14, 22-26)

Pare che questo momento sia stato tramandato come autonomo e isolato: infatti c'è in 1 Cor 11,23-26, dove il racconto è minimo. Dunque, la tradizione della cena è più antica di un racconto della passione come quello di Marco. Interessante notare che Paolo dice: "Voi annunciate la morte del Signore finché egli venga", quindi l'istituzione della

cena non sembra parola di Gesù, ma anche questo non è certo. È probabile però, nell'ottica di quanto detto prima, che questa cena sia stata trasformata per ricordare le scritture. Quando si parla di sangue dell'alleanza si richiama p.es. Es 24,8: "Allora Mosè prese il sangue dai catini, lo spruzzò sul popolo e disse: "Questo sangue segna l'alleanza che il Signore conclude con voi mentre vi dà tutti questi comandamenti!"; oppure in Zc 9,11: "Il Signore dice: 'Per la mia alleanza con voi, fatta con il sangue dei sacrifici, io vi libererò dalla vostra prigionia, l'esilio, che è simile a un pozzo senz'acqua'". La frase 'versato per molti' richiama Is 53,11-12, che sembra essere stato preso pari pari per interpretare la storia tragica di Gesù: "Il Signore dichiara: 'Dopo tante sofferenze egli, il mio servo, vedrà la luce e sarà soddisfatto di quel che ha compiuto. Infatti renderà giusti davanti a me un gran numero di uomini, perché si è addossato i loro peccati. Perciò lo pongo tra i grandi, e parteciperà alla gloria dei potenti. Perché si è consegnato alla morte e si è lasciato mettere tra i malfattori. Ha preso su di sé le colpe di tutti gli altri ed è intervenuto a favore dei peccatori.'".

Il problema – tra i tanti! – che sorge per me è perché si è introdotto 'questo è il mio corpo' e 'questo è il mio sangue', che rendono l'ultima cena un banchetto cannibalico. Forse perché Gesù doveva diventare l'agnello immolato a pasqua, sempre per rifarsi alle scritture. Al sacrificio dell'agnello pasquale giudaico vengono sostituite le parole, e quindi il corpo, di Gesù. Qui entrano in gioco idee archetipiche. Drewermann ricorda che nell'antichità, quando nei campi si tagliava il frumento o quando si mieteva l'uva, "il mietitore e il vignaiolo intonavano un canto funebre per il dio che era presente nel frumento, nell'uva, in tutte le piante commestibili, quel dio che doveva morire sotto la falce e il coltello dei raccoglitori, ma che proprio così diventava vita per gli uomini, risorgendo dal grembo della terra come erba e vitigno, quando veniva la nuova primavera" (p. 383). Pare anche che l'eucaristia cristiana abbia una corrispondenza con il mito di Mitra.

Eliana Martoglio

Predicazione (cap. 14,3-9)

In quel "me" ci sono tutte le persone con cui ciascuno/a di noi è in relazione intima, di familiarità e amicizia, e di cui quella donna ci insegna a prendersi cura, finché sono con noi, senza badare a spese. Se poi siamo convinti, "vogliamo" davvero

prenderci cura anche dei poveri, che sono sempre tra noi, non abbiamo che da darci da fare. Quel che ci dice Gesù è che la cura per le persone care e la cura per i poveri non sono in alternativa tra loro. Anche Joachim Gnilka (Marco, Cittadella, 1987) sottolinea, da una parte, l'unicità/eccezionalità del gesto di quella donna, per cui si continuerà a parlarne e a ricordarla; dall'altra che quello della cura, verso chi sta per morire o è morto, è il modello che ritroviamo in altre donne: quelle che stanno sotto la croce e quelle che vanno al sepolcro per imbalsamare Gesù. Questa riflessione mi ha fatto aprire il libro di Annarosa Buttarelli "Sovrane" al capitolo 2, che comincia parlando delle "eroine": le eroine sono "figure eccezionali di donna" tramandate nella narrazione della storia fatta dagli uomini. Quella donna del Vangelo è una "eroina"...

L'eccezionalità è anche la caratteristica della situazione in cui vivono i poveri, gli oppressi: la situazione economica e politica in cui viviamo da decenni è sempre presentata, da chi governa, come eccezionale, emergenziale, congiunturale... In realtà, dice Walter Benjamin (citato dalla Buttarelli), "la tradizione degli oppressi ci insegna che lo stato di eccezione in cui viviamo è la regola". Anche la violenza maschile contro le donne è sempre raccontata, dai media, come raptus improvviso, follia, gesto impensabile di persone malate... mentre, invece, i numeri e le ricerche ci parlano di una "malattia sociale", come la definisce l'associazione Il Melograno di Treviso. C'è chi ha il potere di decidere sullo stato di eccezionalità: è chi è in grado di sospendere l'uguaglianza dei diritti, facendo diventare regola lo stato di eccezione, istituzionalizzando la gerarchia tra dominanti e oppressi, tra ricchi e poveri, tra uomini e donne... Questo potere appartiene agli uomini che esercitano la sovranità patriarcale.

Buttarelli ci propone una lettura diversa della parola "eccezionalità": è eccellenza. Quelle "eroine", come la donna di Bethania, sono persone "eccellenti", e in questo le donne sono molto simili fra loro, sia le poche famose che la moltitudine di quelle sconosciute nella storia scritta dagli uomini. Le donne del femminismo stanno riscrivendo la storia, partendo da sé e dalla loro liberazione dall'oppressione patriarcale, e in questa nuova storia emerge la regola di Benjamin, che ci fa vedere al centro della scena gli "oppressi", i poveri di cui parla Gesù. Il "modello" che Gesù ci propone, attraverso le parole di Marco, è incarnato da quella donna: la cura nei confronti di Gesù e quella verso i poveri non sono in alternativa, come pretendevano quelli che brontolavano contro la donna.

E' sotto i nostri occhi, quotidianamente, l'ipocrisia di chi dichiara amore per i poveri e vive per l'arricchimento personale: ci assicurano che, se li lasciamo governare in pace, risolveranno tutti i problemi, compresa la povertà... Gesù ha smascherato quell'ipocrisia e oggi credo che possiamo riconoscere che solo chi sa prendersi cura delle persone con cui è in relazione intima è capace anche di cura verso tutti/e e verso il mondo.

Non è, dunque, la sovranità patriarcale capitalista il modello credibile di questa capacità di cura universale. Lo è invece la sovranità femminile, la sola in grado di governare il mondo senza impossessarsene, cioè senza sospendere l'uguaglianza dei diritti. Il messaggio evangelico mi sembra chiaro. La strada della liberazione dall'oppressione della sovranità patriarcale passa, secondo me, dal riconoscimento attivo della sovranità femminile. Che non vuol dire sottometterci al dominio delle donne, ma fare nostro, anche noi uomini, il modello della cura universale.

Beppe Pavan

Capitolo 14,32-72

Riprendo un attimo il v. 26, perchè ci aiuta a capire il seguito. Non c'è nessun prete tra loro, ma cantano i salmi e celebrano il culto di Pesach come in ogni famiglia ebraica: il capo-famiglia guida la preghiera e risponde alle curiosità dei bambini: "Cos'è questo che fai?". "Questo – disse Gesù spezzando il pane in bocconi – è il mio corpo, la mia vita, che ho messo a disposizione di chi ho incontrato. Fate anche voi

così". Poi si alzano da tavola e vanno all'Orto degli Ulivi. I tre discepoli che Gesù prende con sé (v. 33) sono quelli che hanno assistito alla trasfigurazione (Mc 9,2s) e alla risurrezione della figlia di Giairo (5,40): Gesù non è solo "quello là"...

vv. 34-36

Gesù era solo. Come può Marco sapere il contenuto

e il tono della sua preghiera? Semplicemente gli applica concetti e parole presi/e dai Salmi: Gesù è il giusto che soffre.

vv. 37-38

Gesù parla a partire da sé: l'angoscia per la fine imminente può essere una tentazione forte, decisiva, a cedere, a tornare indietro, a rinnegare la propria proclamata coerenza (26-31). I tre e tutti gli altri non pregano, ma dormono: è un presagio chiaro del loro imminente rinnegamento. Vedo qui un legame stretto con la conclusione del cap. 13.

Pietro è figura centrale: lo conoscevano bene in comunità! Qui Marco gli fa fare autocoscienza, lo mette a nudo, rivelandone la fragilità: nessuno è immune da errori e lati oscuri... ma tutti/e possono cambiare, esattamente come succederà a Pietro.

v. 40

I discepoli continuano a non capire niente e non sanno cosa rispondere a Gesù, la cui richiesta li mette in imbarazzo e, forse, questo imbarazzo resta nella memoria del loro cuore... e ci penseranno su. Anche dalla vergogna può nascere la decisione di cambiare, pur se a volte ci vuole tempo per maturarla.

v. 41

“Una terza volta”... Ogni gesto fatto per tre volte è “per-fetto”, cioè fatto in modo compiuto, completo, definitivo. Non ci sarà una quarta volta... Lui ha scelto di bere il calice fino all'ultima goccia.

vv. 43-49

Non sono soldati romani, ma una folla di gente prezzolata dai capi ebraici: gran sacerdoti, scribi e anziani, che formano il sinedrio; non farisei o sadducei, che erano “scuole religiose”, non caste di potere.

v. 50

Ecco, Gesù aveva ragione: il pastore è stato percosso e le pecore si disperdono.

vv. 51-52

L'orecchio staccato e il ragazzo nudo sembrano particolari raccontati da un testimone oculare, usati per dimostrare l'autenticità storica dell'avvenimento (l'arresto di Gesù) in quel luogo. A chi poteva sembrare interessante un episodio simile, se non

al protagonista dello stesso? E' un'ipotesi che ha buone ragioni: solo persone benestanti potevano permettersi lenzuola o una “veste/camicia di lino”, come traduce Gnilka; e Marco era di famiglia agiata, proprietaria della casa in cui si riuniva la comunità (v. Atti 12,12) e frequentata da Pietro, a cui Marco non risparmia nulla... Ma intanto anche lui è fuggito a gambe levate. Gesù resta solo ad affrontare la croce.

vv. 53ss

Pietro ha un moto di orgoglio: coraggio misto a una paura folle; ma non ha pregato, non ha passato quelle ore in relazione con Dio e con la propria coscienza... e questa superficialità lo travolgerà.

vv. 55-59

Il sinedrio era il tribunale ebraico, unico in una società teocratica o, meglio, ierocratica.

Gesù non risponde; lascia che si manifesti in pieno la falsità delle loro accuse: sono evidenti scuse per trovare un pretesto per ucciderlo. Ma, dove non c'è verità, la menzogna non tarda a manifestarsi e le contraddizioni in cui cadono i falsi testimoni lo documentano.

Ma quando il sommo sacerdote abbandona la tattica inconcludente e va dritto al punto, ponendogli la domanda cruciale, allora Gesù non può più tacere. In realtà, io credo che Gesù non avesse questa consapevolezza di sé; è Marco, è la comunità, è stato Paolo a vedere in lui il compimento della promessa messianica che la loro interpretazione degli antichi testi autorizzava: Gesù è il messia che da sempre Israele aspettava, non ci sono dubbi. E' lui ad affermarlo, non coloro ai quali l'ha sempre proibito. Questo è il momento giusto, non quello della trasfigurazione! Affermarlo davanti al tribunale, sapendo che può costare la vita se i giudici e il potere non lo credono, vuol dire esserne davvero irrimediabilmente consapevole. Per Marco e per la comunità non può che essere vero quello che Gesù afferma in quelle circostanze.

v. 63

Ma il potere non intende credere a chi non solo lo contesta, ma addirittura gli prospetta che verrà da lui giudicato. E' più comodo “vendere” un immaginario messianico di liberazione dal dominatore straniero che non un messia che pretende che la liberazione parta da ciascuno, dalla liberazione personale dal dominio dell'egoismo, del desiderio di ricchezza e di potere... quello che porta ai compro-

messi con i dominatori stranieri, come vedremo subito dopo. Pur di farlo fuori, viva Pilato e i romani! L'importante è farlo fuori. E' troppo pericoloso! E, poi, è incontrollabile, incorruttibile; se lo lasciano vivere convincerà il popolo che la bibbia è quella che predica lui e non quella che insegnano loro... e, allora, addio dividendi! E il sommo sacerdote si straccia le tuniche: gesto "giuridico" che denuncia la bestemmia: questa "bestemmia" è il nodo su cui si dividono cristiani e giudei.

v. 64

Chissà come pensavano di riconoscere il messia, quando fosse comparso!... Ma sono loro che hanno la competenza teologica e, soprattutto, il potere per riconoscerlo. Certo non è costui, che ce l'ha con noi, che siamo i fedeli custodi della legge mosaica. E' un bestemmiatore, un millantatore... è reo di morte! "Che ve ne pare?": senza schede e urne, il sommo sacerdote indice un referendum, per acclamazione; e il risultato è bulgaro: ai danni di Gesù.

v. 65

A quel punto tutti i presenti si sentono autorizzati a dare sfogo ai propri impulsi più beceri: gli sputano addosso, lo schiaffeggiano, prendono in giro la sua fama di profeta con il gioco chiamato appunto "lo schiaffo del soldato"...

vv. 66-72

E come in tutti i migliori thriller, alla fine l'autore recupera un filo che sembrava aver abbandonato: è troppo importante, è decisivo nell'economia del libro, del Vangelo, della comunità. Chi non prega rischia il naufragio; la carne è debole, bisogna cercare forza e coerenza nella relazione con Dio, nel dialogo interiore tra il proprio essere fragile e soggetto a cedimenti e il "dover essere", che la coscienza personale, in cui risuona la parola di Dio, si incarica di richiamarci costantemente, a patto che ogni tanto, quotidianamente, ci mettiamo in preghiera, in ascolto di quella voce, in dialogo con essa. Come faceva Gesù.

Anche qui tre sono i rinnegamenti di Pietro; non ne serve un quarto. C'è un crescendo: la serva – lei lo dice agli altri – gli altri tutti... Pietro ha rinnegato definitivamente Gesù davanti a testimoni attendibili, non solo a una donna. Così si è salvato la pelle. Ma la vergogna, che lo accompagna silenziosamente dalla notte precedente, non lo ha abbandonato... e il rimorso, insieme alla consapevolezza della sua fragilità e che aveva ragione Gesù, lo fa scoppiare in

pianto. Pianto liberatorio e decisivo: di lì comincia la risalita; che sarà ancora lunga, che conoscerà ancora il rifiuto di credere all'annuncio della resurrezione, dopo essere stato assente sotto la croce... Ma il cammino del cambiamento è cominciato.

Anche qui, in Marco, a mettere in crisi Pietro è una donna, una delle serve del sommo sacerdote, che interroga Pietro sulla sua vera identità. Contemporaneamente all'interrogatorio di Gesù al piano di sopra.

Le risposte sono opposte: Gesù risponde con verità e viene condannato a morte; Pietro, con le bugie, si salva la vita... Ma in Marco 8,35 Gesù ammonisce: "Chi vorrà salvare la sua vita (evitando di prendere la propria croce e seguirlo) la perderà; mentre chi perderà la sua vita per amore di Gesù e del Vangelo la salverà". Pietro la salverà grazie ad una radicale conversione che mi piace veder iniziare con questo pianto.

Il pianto di Pietro è un grande momento di autocoscienza: solo lui può averlo raccontato. Comincia a capire che il discepolato richiede coerenza (è la "croce") a uomini e donne che sono fragili, inclini a scandalizzarsi e a ritrarsi per paura...

Riflessioni nel gruppo

Gesù ha proclamato di essere il messia quando ha scelto lui: quello era il "nodo".

I tre poi lo raccontano perchè si rendono conto che quella notte non erano stati capaci di fargli compagnia; è questo l'autocoscienza: rielaborare le proprie esperienze di vita.

Pietro pensa a sopravvivere: non era un superman e non avrebbe potuto fare nulla per aiutarlo...

Anche Gesù mostra la sua fragilità umana: paura, angoscia...

Marco (v. 49) deve dimostrare ai giudei che Gesù è davvero il compimento dei testi sacri.

La folla che si scatena: quando si è in un gruppo sempre più numeroso, la responsabilità personale si diluisce fino a scomparire.

Beppe Pavan

Predicazione

Pastore e pecore: immagine ricorrente e abusata. E' l'immaginario cristiano di Gesù che ne fa un pastore, anzi "il" pastore: perfetto, senza peccato, capace solo di cura e di amore...

Se fosse stato così, il Gesù reale, non sarebbe logico aspettarsi più seguito? Un gregge più numeroso e

convinto? Più fedele e capace di seguirlo sempre e dovunque, fino a proteggerlo con la forza del numero da quella masnada armata di bastoni che va ad arrestarlo?

Io penso che Gesù fosse davvero un uomo “comune”, con limiti e fragilità; è il ritratto che ne hanno dipinto le prime comunità cristiane che ce lo fa credere perfetto superman... Poi è venuta la teologia paolina e il papato: così “pastori” sono i gerarchi membri della casta, autoproclamatisi suoi successori.

Come sempre, non c'è che una strada di liberazione: quella che nasce dal basso... le pecore che smettono di pensarsi tali e di comportarsi da pecore. Senza pecore, i pastori non sarebbero più tali. Potremmo tornare, volendo, a considerare Gesù “l'unico pastore”, rinnovando costantemente, tutti e tutte allo stesso modo, la nostra consapevolezza di volerne percorrere la strada: della cura, dell'amore, del rispetto reciproco, della libertà e autodeterminazione personale, della convivialità di tutte le differenze... Mettendo a disposizione i propri talenti, ma nulla più: l'autorevolezza si riconosce, non si impone.

Pietro ci viene presentato certamente come più “umano”: facile all'entusiasmo, capace di paura, sa piangere quando la vergogna sale alla sua consapevolezza. E nel pianto trova l'inizio del sentiero

che lo porterà al cambiamento e al coraggio di prendere la parola in pubblico, come sappiamo dal libro degli Atti.

Marco mette in luce con chiarezza la sequenza: pregare per restare vigili e non cadere quando si è tentati di cedere. Gesù prega e resiste, Pietro (e gli altri) dorme e finisce per scappare e rinnegare. Ma che è questa preghiera? “Dio, aiutami!”?... Oppure dialogo interiore tra il proprio essere, fragile e soggetto a cedimenti, e il “dover essere”, che la coscienza personale, in cui risuona quella che chiamiamo anche “la voce di Dio”, si incarica di richiamarci costantemente, a patto che con altrettanta costanza sappiamo metterci “in preghiera”, cioè in ascolto di quella voce, in dialogo con essa. Come faceva Gesù.

Ognuno/a è libero/a di credere di stare in dialogo con Dio, il Tu soprannaturale e personale di ciascuno/a... La comunità è luogo di affinamento della nostra capacità di preghiera, ma non solo la nostra piccola Cdb... Ogni gruppo di uomini e donne, animato da sincera ricerca del bene e di pratiche d'amore, ci può trasmettere brani originali di quella “voce di Dio” che riusciamo a percepire solo se ci mettiamo in ascolto. Dipende da noi, come sempre.

Beppe Pavan

Capitolo 15

vv. 1-15

Per Marco i sommi sacerdoti, con gli anziani e gli scribi, sono i veri incitatori nel processo contro Gesù, mentre la folla è solo uno strumento nelle loro mani. Il re dei giudei non fu accettato dai suoi connazionali e Pilato è descritto come un debole, ma la giurisprudenza romana riceve un bagliore di umanità, in quanto le viene attribuita la generosa amnistia di Pasqua.

Non ci si sofferma sui tormenti delle torture che Gesù subisce ma si sottolinea il fatto che la sua passione è grande in quanto egli prende su di sé quanto è riservato al malfattore (Barabba).

Pilato: quinto procuratore della Giudea (governò dal 26 al 36 d.C.), è descritto da Filone come corrotto, violento, responsabile di continue esecuzioni senza procedimento giudiziario e con crudeltà

inaudita e insopportabile. E' amico di Seiano - secondo uomo più potente dell'impero romano dopo l'imperatore - che è nemico dei giudei.

La domanda di Pilato a Gesù: “Tu sei il re dei giudei?” è il tema di tutto il capitolo. Per Marco e la sua comunità Gesù è re, ma nel senso religioso e la risposta di Gesù non nega né afferma: il prosieguo del racconto spiegherà qual è il senso di questo “titolo”.

Il titolo giudaico per il re messianico era “re d'Israele” o di Giuda. Solo Pilato ed i Magi (non giudei) denominano Gesù come re dei giudei.

Negli ultimi decenni prima della guerra giudaica vi furono molti che si arrogarono la dignità di re combattendo gli occupanti romani e per Pilato quindi questa visione (in quanto non giudeo) possiede carattere politico (del titolo).

Pilato nel ruolo di giudice formula domande a Gesù

e alla folla, alla quale pone ben tre quesiti, manifestando un comportamento indeciso.

Il verbo “consegnare” all’inizio (v. 1) e alla fine (v. 15) di questi versetti ci portano a pensare a Gesù totalmente sacrificato e ripudiato dal suo popolo. Il brano vede Pilato insistere con Gesù, che però non parlerà più fino al grido di morte. Pilato viene disculpato per incolpare i sommi sacerdoti, come si ribadisce al v. 10 “...glielo avevano consegnato per invidia”, ma, come leggiamo, Pilato è anche il giudice che asseconda la folla liberando Barabba: l’innocente viene punito al posto del rivoltoso (analogia con il servo di Dio di Isaia 53,5 “...maltrattato per i nostri peccati” e 53,12 “...annoverato tra i malfattori”).

Prima della morte però subisce la flagellazione (una frusta di pelle con inseriti pezzetti di osso e di metallo), un castigo riservato agli schiavi e ai provinciali, non a coloro che possedevano il diritto di cittadinanza romana.

Alla base della condanna da parte di Pilato c’è l’accusa di un delitto politico. Teniamo conto che il crimine di alto tradimento era un concetto molto elastico, che era espiato con la morte in croce.

Mentre Barabba è descritto con i tratti di uno zelota e gli zeloti godevano delle simpatie del popolo.

vv. 16-20a

Il processo si è svolto in un luogo pubblico, mentre i maltrattamenti in un luogo che può essere un cortile o un palazzo. I soldati provenivano da gruppi di palestinesi (il comportamento dei quali secondo Gnika avrebbe un forte carattere antiggiudaico) e di stranieri, in quanto i giudei erano esenti dal servizio militare.

Si convoca una coorte per dare spettacolo, un crudele scherno. In Marco Gesù diventa il modello per i cristiani che saranno consegnati alle ingiurie e allo scherno.

vv. 20b-41

In questi versetti vi sono diverse scene singole slegate ma avvenute alla morte di Gesù e si suppone che il racconto sia stato ampliato in qualche tratto narrativo.

La presenza di doppioni ha portato a supporre l’intreccio di due racconti della crocifissione che originariamente erano indipendenti e, secondo diversi studiosi, non resta un solo versetto per il quale non si sia rivendicata una precedente tradizione antica. E’ probabile l’elaborazione di un racconto base con l’aiuto del patrimonio apocalittico da un redattore

pre-marciano, con motivi e citazioni ricavate dai Salmi del giusto sofferente, in particolare il Salmo 22. E’ una storia interpretata e non intesa nel senso di un puro resoconto storico.

Si può dire che l’antico racconto era collegato al nome di Simone di Cirene (una delle cinque città della Cirenaica - Africa settentrionale - dove vi era una considerevole diaspora giudaica - vengono nominati i figli in quanto sono noti alla comunità) e a quelli delle donne come testimoni.

Nell’ultima parte domina il “vedere”, utilizzando anche verbi diversi (vedere, osservare): la morte in croce di Gesù è l’ora della rivelazione. C’è chi, come i capi e gli sbeffeggiatori, vuole vedere un miracolo e ci sono le donne che osservano da lontano e che, con la loro sequela, diventano le autentiche discepole. Ci sono coloro che credono e coloro che perseverano nell’incredulità. Gesù viene “condotto”: verbo che di solito indica il “portare i bambini”. Portato come un innocente, impossibilitato ad opporsi...

Gli viene offerta della mirra, che aveva un conosciuto effetto anestetizzante, ma Gesù la rifiuta: liberamente vuole sopportare il dolore, così come liberamente aveva deciso di salire dalla Giudea a Gerusalemme.

La divisione delle vesti tra i soldati è controversa (diritto romano? usanza più antica?), ma per il narratore è più importante l’interpretazione della sofferenza di Gesù sulla base del Salmo 22 che il resoconto storico. L’indicazione del tempo, delle ore, non viene riportata da Matteo e Luca e sembra doversi collegare al pensiero apocalittico: secondo un piano delle ore stabilito da Dio, la crocifissione va vista in connessione con gli avvenimenti della fine, è un evento disposto da Dio, che manifesta il suo giudizio definitivo e la salvezza.

La scritta con l’indicazione della colpa notifica al pubblico il delitto del condannato (conosciuta sia dai romani che dai giudei, che sappiamo servirsi di una tavoletta portata innanzi al delinquente o appesa al suo collo). I due uomini crocifissi con Gesù possono essere stati predoni di strada, ma anche zeloti (come Barabba).

Gli insulti dei passanti, dei sacerdoti e degli scribi ricordano un motivo dei Salmi (22,7; 31,12; 69,10). Gesù è abbandonato e respinto da tutti (tutti intorno insultano). La tenebra è conosciuta nella tradizione profetico-apocalittica, come segno della fine e della catastrofe del giudizio.

Alla domanda: Gesù è morto nella disperazione? Risponde la valutazione teologica del Salmo 22, che è una lamentazione e un inno di ringraziamento. La salvezza annunciata dal Salmo testimonia che

la risurrezione, nella quale credeva la comunità, è il presupposto per il quale si è descritta la passione con l'aiuto di quel salmo.

Il grido di Gesù: uno che muore in croce è completamente spossato. Il verbo greco significa esalare il proprio spirito, la propria vita...

Il velo del tempio si squarciò: può significare che con la morte di Gesù il tempio e il suo culto hanno perso la loro importanza. Può anche significare che la rimozione di questo velo che nascondeva l'arca della legge, permette l'accesso a Dio dei non sacerdoti e dei pagani e la rivelazione della sua maestà. Dio dunque si svela e diventa accessibile a tutti: il centurione fa una professione di fede.

Gli unici seguaci che osservano la morte di Gesù sono le donne che guardano da lontano: esse sono informatrici e testimoni dell'avvenimento. Esse hanno fatto con Gesù il percorso verso Gerusalemme e sono presentate come coloro che hanno capito che la sequela di Gesù è quella della croce. Seguire Gesù significa "partecipare" all'evento della croce.

vv. 42-47

Marco sottolinea la straordinarietà dell'azione di Giuseppe d'Arimatea (*"con coraggio"*), in quanto l'andare da Pilato era un rischio, ma anche la morte rapida di Gesù che suscita meraviglia in Pilato. I crocifissi restavano appesi alla croce per un giorno intero prima di morire.

Per contestare le accuse degli avversari dei cristiani di una resurrezione inventata (morte apparente), Marco mette in risalto la certificazione data dal centurione e da Pilato (i vv. 44 e 47 si pensa generalmente siano un'aggiunta posteriore).

Giuseppe d'Arimatea (Arimatea non si può loca-

lizzare con sicurezza: forse era situata nella parte settentrionale della Giudea) non è considerato un discepolo (v. 43 "...aspettava il regno di Dio"); può essere un membro del Sinedrio o di un tribunale locale della provincia e può anche essere un ricco proprietario terriero. Egli prova simpatia per il movimento di Gesù e non lo considera un malfattore. La non partecipazione delle donne alla sepoltura indica la distanza dai luoghi e conferma che Giuseppe non è conosciuto dal gruppo dei discepoli. Anche se le donne non erano abilitate a rendere testimonianza, due donne sono testimoni della sepoltura e del luogo nel quale si trova il sepolcro (regola di Dt. 19,15 sulla validità della testimonianza).

Ci sono delle discordanze sui nomi delle donne (varie Maria al seguito di Gesù), ma la figura principale dell'avvenimento della croce e del sepolcro è Maria di Magdala.

Alcune riflessioni nel lavoro di gruppo

Gli avversari di Gesù, i capi, demonizzano la sua persona per annientarlo.

Il silenzio di Gesù: le cose sono state dette e fatte, sono lì, presenti. Il suo silenzio ha il suo senso a partire da ciò che egli ha fatto e detto – si è ricordata la scelta ultima della mistica Margherita Porete di fronte ai suoi accusatori. Il silenzio non è praticato da chi ha potere.

Ci siamo interrogati intorno a cosa vuol dire "sentirsi abbandonati/e".

Il simbolismo di questi testi. Di Gesù conosciamo il significato della sua vita per chi ci ha riflettuto sopra e ci ha tramandato il senso e le riflessioni sia della comunità che degli evangelisti.

Luciana Bonadio

Capitolo 16

I vv. 1-8 sono intrecciati con il brano precedente sulla sepoltura di Gesù. Vanno considerati parte di una storia pre-marciana della passione (capp. 14,1-16,8). Gli elementi di collegamento sono: le indicazioni temporali (15,42; 16,1), le notizie sulla sepoltura (15,46; 16,6), la pietra di chiusura (15,46; 16,3) e le donne. Prima di Marco questo racconto, collegandosi a una più antica storia della passione, voleva annunciare la resurrezione di Gesù.

vv. 1-2

Le stesse donne che erano sotto la croce compe-
rano aromi per ungerne il corpo di Gesù. Di solito i giudei ungevano il corpo dei morti con l'olio (solo per i re si usavano aromi). Il narratore suppone che l'intenzione delle donne sia fare qualcosa per conservare il corpo di Gesù. Se l'unzione di Betania era orientata alla morte di Gesù, adesso l'intenzione delle donne di ungerne il corpo di Gesù introduce la storia della sua resurrezione.

vv. 3-4

Il dialogo tra le donne riguarda la pietra di chiusura che ostacolerà la loro azione (e che segnerà la grandezza del prodigio avvenuto). La pietra rotolata indica la resurrezione. Il verbo al passivo (*era già stato rotolato via*) vuole sottolineare l'azione di Dio e la vittoria sulla morte (significato molto simbolico).

vv. 5-7

Le donne sono spaventate dall'apparizione dell'angelo: timore e spavento sono la reazione normale degli esseri umani quando incontrano il divino. La frase dell'angelo è un punto culminante del vangelo. *"In quanto messaggero celeste, l'annuncio della resurrezione di Gesù deve essere inteso come parola di rivelazione che viene da Dio, come parola che si contrappone all'opera e alla parola umana. Alla proclamazione segue l'incarico che contiene una promessa"*.

Perché *"vi precede in Galilea"*? Per Marco la Galilea è la patria del vangelo, il centro dell'attività di Gesù. Vedere lì il risorto significa poter comprendere Gesù nella sua identità di terreno, crocifisso e risorto. Ma la Galilea significa anche allontanarsi da Gerusalemme, cioè non porsi in concorrenza sullo stesso territorio e contemporaneamente aprirsi al mondo pagano.

v. 8

Le donne reagiscono con la fuga e con il silenzio, che appare come un rifiuto verso l'incarico ricevuto. Ci vuole del tempo per rielaborare l'evento di Gesù, per cercare di tradurre nella vita pratica la sequela lungo il suo cammino e per annunciarlo.

Concludendo questa prima parte, Marco stacca la pericope della pasqua dal racconto della sepoltura di Gesù, menzionando ancora alcune donne. Vuole far capire che il termine della via di Gesù non è la croce, ma la sua resurrezione ad opera di Dio.

Qui termina il vangelo di Marco. Ma nel corso della trasmissione del testo sono stati creati ampliamenti.

Sostanzialmente c'è una conclusione breve e una "canonica" posteriore più lunga (vv. 9-20), che è quella riportata nelle nostre bibbie.

– La conclusione breve. Chi ha copiato il codice ha avvertito una contraddizione tra l'invio del messaggio dell'angelo per opera delle donne e il v. 8c *"esse non dissero niente a nessuno"* e allora ha creato un testo di passaggio che recita: *"Esse narrarono brevemente a quelli attorno a Pietro quanto era*

stato loro affidato: Ma dopo di ciò anche lo stesso Gesù per mezzo di loro inviò dalla levata fino al tramonto il sacro e incorruttibile messaggio della salvezza eterna. Amen" (Gnilka, Marco, Cittadella Ed.). Siamo probabilmente nel II secolo e questo testo nasce o poco prima o insieme al testo più lungo.

– La conclusione lunga. Viene presentata una sintesi delle apparizioni del risorto secondo una determinata scelta, che si conclude poi con l'ascensione e un sommario. Probabilmente questa aggiunta, indipendente da Marco, era utilizzata nell'istruzione della comunità come una specie di catechismo pasquale. Già nel 202 questa aggiunta appare inserita al fondo del vangelo di Marco. Strutturalmente la prima parte del testo è segnata da un movimento temporale, caratterizzato da tre successive apparizioni. Le prime due preparano la terza poiché i discepoli, che sono informati da chi è stato coinvolto, reagiscono ambedue le volte con incredulità. Alla fine fanno essi stessi l'esperienza e ricevono il compito della missione, collegato alla promessa dei segni prodigiosi. Poi prendono strade diverse: Gesù va in cielo e loro vanno nel mondo a portare l'annuncio.

vv. 9-14

Maria annuncia la resurrezione, ma non è creduta. Per risvegliare la fede pasquale è necessario che Gesù si manifesti direttamente a loro. Anche i due discepoli di Emmaus non crederanno. Essi crederanno solo nel momento in cui ritroveranno i gesti del pane e del vino durante la cena. Questo per ricordare che il risorto è presente nei loro incontri comunitari. Gesù li rimprovera per la loro incredulità. La fede deve fare affidamento sulla parola annunciata, senza pretendere di vedere. Sono rimproverati per la durezza del loro cuore (v. 14), per la loro insensibilità, mentre, secondo un'immagine biblica, il cuore deve essere disponibile ad accettare la parola di Dio.

vv. 15-18

Andate e annunciate! E l'annuncio sarà accompagnato da segni prodigiosi: fede e battesimo. I segni (5 tipi di miracoli) possiedono paralleli negli Atti degli Apostoli: cacciata dei demoni (16,16-18), miracolo delle lingue (2,1-11), miracolo della vipera (28,3-6), guarigioni dei malati (3,1-10; 9,31-35; 14,8-10; 28,8s).

vv. 19-29

L'ascensione, atto conclusivo degli avvenimenti

pasquali, è in sintonia con la narrazione di Luca.

Riflessioni nel gruppo

Stupefacente che Gesù sia stato preso così sul serio e “divinizzato”, andando oltre il trattamento riservato ai profeti; che questo sia accaduto in un ambiente così maschilista, dove le donne non contano e non vengono credute; al punto che ancora oggi i gerarchi vaticani si fanno forti della maschilità di Gesù, divinizzando il maschile; ignorando l’apertura da lui praticata nel muro patriarcale e misogino dell’ebraismo suo contemporaneo: il vangelo è “uomo nuovo”, amore universale; deve cominciare dalle relazioni uomo/donna... Ricordiamoci della durezza del cuore di Paolo, Pietro, Giacomo (vedi vangelo di Maria).

La vita comprende anche la morte. Il catechismo, parlando di resurrezione dei nostri corpi, ha tradito questo principio.

Probabilmente i discepoli e le discepole hanno maturato a poco a poco la convinzione che Dio a un uomo così ha dato una vita nuova presso di sé. Quello che Gesù aveva fatto continuava a vivere... a me piace pensarla così, e non solo per Gesù, ma anche per ogni uomo e per ogni donna.

Un uomo così non poteva finire così: Dio se ne è preso cura. C’è voluto del tempo per capirlo: Gesù è vivo presso Dio e vivo in mezzo a noi.

La “buona novella” mi fa star bene, mi dice “fidati”: questo mi interessa. Se mi fa star bene, io l’adotto. Gesù ha sempre legato la propria vita alla sua fede in Dio, come lui lo credeva: attribuiva a Dio la possibilità di amare che va oltre i limiti umani. Non possiamo disgiungerlo dalla sua dimensione spirituale, pur facendone un laico.

Certo, la spiritualità è fondamentale, ma non appartiene solo alla dimensione religiosa.

Il Regno lo costruiamo qui in terra con relazioni di amore vero, di cura...

Carla Galetto

Predicazione (cap. 16,1-8)

Marco ci parla della preoccupazione delle donne mentre vanno al sepolcro di Gesù: il masso davanti al sepolcro era da rimuovere. Sempre concrete e pratiche, volevano occuparsi del corpo di Gesù: il corpo di un caro amico, importante, un maestro accogliente, un compagno di strada e di pensiero. Avevano compreso che era un uomo guidato dal “vento” di Dio e che aveva, anche a loro, indicato

un percorso spirituale e pratico di liberazione, di consapevolezza e responsabilità. L’avevano compreso ma anche sperimentato.

Avevano ascoltato molte volte le sue parole con la sensibilità di chi percepisce sentimenti, interpreta gesti e sviluppa pensiero. L’amore di Dio le aveva “toccate”, non erano ai margini della vita, non erano eterne minorenni, esseri subalterni, ignoranti escluse dalla storia e non potevano più essere invisibili e mute.

In quei tragici giorni, però, sentivano solo un forte peso nel cuore, la mente svuotata... “Chi rotolerà la pietra?”... Banale preoccupazione di fronte all’angoscia di un futuro cancellato, di una assenza, l’assenza di una forza trascinatrice e coinvolgente... ma per allontanare dalla mente dolore ed angoscia ci si deve concentrare su cose pratiche, cose da fare, non fermarsi, continuare ad agire... Questo facevano le donne, insieme: agivano, cercavano soluzioni, si consolavano e spaventavano. Sì, perché prima di parlare, annunciare, come era successo ai grandi del Primo Testamento, hanno provato spavento di fronte al Dio della Vita. “Timore e spavento” come quando diventa realtà una speranza, un sogno, un’aspettativa sepolta nel cuore.

L’annuncio non è stato un gesto immediato, impulsivo, ma frutto di riflessione e qualsiasi sia stata l’esperienza di quelle donne, le ha portate a vedere il futuro di quel “regno” nel quale Gesù credeva e nel quale anche loro hanno imparato a credere.

Gesù parlava del Padre Buono, Dio dell’Amore, e le donne si sono sentite consapevoli e responsabili di annunciare che l’Amore non cancella, non distrugge, non annienta. “Il messaggio di Pasqua ci dona l’indistruttibilità della gioia qui, in questa vita” (E. Drewermann).

Luciana Bonadio

Siamo sempre stati e state condizionate dall’immaginario descritto in questi brani, che presenta la resurrezione come un fatto storico, tangibile e documentabile. Da tempo diamo un altro significato: sono state forti esperienze spirituali che hanno portato a queste elaborazioni che, per essere comunicate, hanno usato parole e rappresentazioni umane comprensibili.

In tutti quattro i racconti evangelici viene riportato che sono le donne ad essere invitate a portare l’annuncio della resurrezione di Gesù. Solo in Marco esse fuggono impaurite (v. 8), anche se poi lo

stesso evangelio, forse con un'aggiunta posteriore, continua dicendo che l'annuncio viene portato agli altri e accolto.

Molte persone hanno conosciuto Dio attraverso le parole e le pratiche di Gesù. E ora che è stato ucciso proprio per le sue scelte, le donne piangono: hanno perso un prezioso amico e compagno di vita. Lentamente però il loro dolore si trasforma, perchè capiscono che il messaggio di Gesù è vivo, è rivoluzionario, è trasformativo. E sentono che Gesù è vivo. Non è solo un bel ricordo, ma la presenza di Gesù continua ad operare cambiamenti, conversione, pienezza di vita. La morte di Gesù non ha messo la parola "fine" a questo evento di speranza.

E allora si muovono e corrono ad annunciare agli altri amici di Gesù che essi stessi possono continuare a incarnare questo messaggio, per continuare a tenerlo vivo. Dapprima queste donne non sono credute. La loro parola non conta, esse sono considerate solo nella misura in cui stanno dentro il ruolo stabilito per loro dagli uomini: stare in silenzio, servire, curare, sottomettersi...

E invece la forza ricevuta sia dalla relazione con Gesù, con la sua fede e il suo modo di incontrare le persone, sia dalla relazione che esse hanno intrecciato tra di loro nel prendersi cura della vita,

le porta a parlare lo stesso, a rompere gli schemi. Questa forza nasce dalla consapevolezza che la loro persona, i loro pensieri, le loro esperienze sono importanti e grandi, anche agli occhi del Dio in cui hanno creduto. E, sicure di avere un messaggio importante da annunciare, trovano il coraggio di parlare e di agire. Qual è il messaggio che portano? Gesù è vivo! E' viva la sua proposta, è vivo l'Amore che ha annunciato, è possibile costruire un mondo nuovo, in cui la misura di tutto sia l'amore, la condivisione, la giustizia, la pace...

E siamo tutte e tutti invitati a vivere e a camminare in questa direzione. Ascoltiamo la parola di queste donne, ascoltiamo anche oggi la parola delle donne. Nella difficile realtà odierna in cui dominano potere, guerre, arroganza, finanza che arricchisce pochi a scapito dei molti, siamo tutte e tutti invitati a portare questo annuncio di resurrezione: la vita, l'amore, la cura (anche la cura e il rispetto per la terra su cui viviamo), la pace, la giustizia sono più forti della morte e della violenza e possono cambiare la realtà. Ma dipende anche da ciascuno/a di noi allargare questo orizzonte, rendere concreta questa risurrezione.

Il cammino verso Dio, la Fonte della Vita, il "Senso del Tutto", è aperto... Buona Pasqua!

Carla Galetto

Paolo e le chiese di Roma

Queste mie annotazioni prendono spunto da una liturgia eucaristica che il gruppo biblico della Comunità di S. Paolo ha curato nello scorso mese di marzo, dopo aver completato la lettura del libro di Romano Penna "Paolo e la chiesa di Roma" (Paideia, 2009).

Cerco qui di ampliare un po' quanto fu detto in quell'occasione, riassumendo le riflessioni e le suggestioni che durante un anno di studio sono emerse sul tema e ringraziando della collaborazione tutti gli amici e le amiche del gruppo che hanno reso possibile questa bella esperienza, condivisa adesso con i lettori e le lettrici di "Viottoli".

Come ormai è generalmente noto, la parola "chiesa" deriva dal greco "ekklesia" e indicava, al tempo di Paolo, una formale riunione di appartenenti a un gruppo laico o religioso come, ad esempio, l'assem-

blea legislativa dei cittadini di Atene. Nulla quindi di sacro in sé e men che mai il riferimento ad un edificio. Talvolta è anche usato per le riunioni degli ebrei in Sinagoga. Conoscere la composizione e il funzionamento della Chiesa o meglio, delle chiese di Roma alla metà circa del I secolo, cioè dopo circa 20 anni dalla morte di Gesù, non si è rivelata soltanto una ricerca storica, ma ha fornito anche interessanti spunti di riflessione per la nostra vita personale e comunitaria.

Si è detto *chiese* di Roma. Scrivendo ai romani che riconoscevano in Gesù il Messia, infatti, Paolo non indirizza la lettera (come aveva fatto invece rivolgendosi ai corinzi o ai tessalonicesi) alla "chiesa che è in Roma", ma "a quanti sono in Roma dilette di Dio e santi per vocazione" (a quel tempo il termine "cristiani" non era ancora usato). Da un esame

approfondito del capitolo finale della lettera, il 16°, considerando le persone e i gruppi ai quali l'apostolo rivolge il suo saluto, si deduce che le *ecclesiae* in Roma negli anni 56 o 57 d.C. erano almeno 5. Si era già consumata infatti, come risulta chiaramente da tutto il testo dell'epistola, la separazione dei cristiani dai loro fratelli che continuavano a riunirsi nella sinagoga. Ma poiché la nuova fraternità, o religione che dir si voglia, a differenza di quella ebraica, non era riconosciuta dallo stato, gli adepti dovevano per forza riunirsi in case private di proprietà di qualche credente o simpatizzante. Nella casa romana tipica (si escludono qui gli appartamenti in affitto nei caseggiati intensivi dove lo spazio era ridottissimo) la sala più grande era quella da pranzo (il triclinio), fatta per contenere al massimo 12 persone stese sugli appositi letti a "U" o a ferro di cavallo, ma che in caso di necessità poteva accogliere, compresi sgabelli e posti in piedi, 20-30 persone le quali – ricordiamolo – si riunivano anche per condividere un pasto. Dunque tutti i cristiani a Roma, verso la metà del I secolo, potevano ammontare al massimo, tra fissi e ospiti occasionali, a 100/150 persone. Pur essendo unite da un'unica fede esse erano suddivise, come detto, in almeno 5 comunità, situate in luoghi diversi della città (un po' come, qui a Roma, i nostri gruppi territoriali). Altrettanto avveniva per le Sinagoghe da cui provenivano (ci sono testimonianze di almeno 7 sinagoghe sparse per la città e frequentate per lo più su base territoriale, ma anche in base alla provenienza: ebrei di Palestina, ebrei romani, ebrei della diaspora, ecc.). Le sinagoghe erano edifici costruiti o adattati apposta per raccogliere una numerosa comunità, visto che su un totale di oltre un milione di abitanti, si calcola che a Roma vivessero circa 20.000 ebrei.

La collocazione decentrata delle nascenti comunità cristiane faceva sì, ad esempio, che quando giungeva loro una lettera come questa di Paolo, essa doveva circolare in varie copie o essere letta *successivamente* presso i diversi gruppi. Altri rapporti tra loro dovevano essere tenuti tramite forme leggere di collegamento, ma non in riunioni comuni, mancando uno spazio utilizzabile a questo fine. Le assemblee (*ecclesiae*), anche quelle eucaristiche, erano dunque domestiche e coordinate presumibilmente dal padrone o dalla padrona di casa, o da colui o colei che avevano avuto dal padrone il permesso di riunirsi, a meno che non fossero presenti personaggi ragguardevoli (apostoli, profeti, ecc. che certamente sarebbero stati invitati a presiedere). Si

tenga presente che né in questa né in alcun'altra lettera autentica di Paolo sono nominati ministeri fissi come "vescovi" o "sacerdoti" (con le connesse funzioni "sacre" e dirigenziali). Solo nella lettera ai cristiani di Filippi si nominano *en passant* "vescovi e diaconi", ma considerando che quella era una piccola comunità con al più poche decine di componenti, la presenza di più *vescovi* fa intendere che le funzioni erano ben diverse da quelle che siamo abituati a intendere.

Sulle forme di organizzazione interna delle varie *chiese* di Roma non abbiamo informazioni specifiche, ma è ragionevole supporre che fossero esemplate sulla falsariga di quelle ben conosciute dalla sinagoga, con "anziani" (in greco "presbiteri") o volontari che si assumevano vari incarichi di servizio (diaconi). V'è da ricordare ancora che in queste comunità, a differenza dei *collegia*, associazioni religiose o professionali romane, erano ammessi uomini e donne, di provenienza ebraica o pagana, poveri e ricchi; questi ultimi anzi dovevano sopprimere alle necessità degli altri con le loro sostanze. La mancanza di questa solidarietà è ripresa con parole molto dure da Paolo in un passo famoso della lettera ai Corinzi (11, 17-22).

Peraltro, di fronte a questa carenza di strutture rigide, e in particolare di strutture normative e sacrali, vediamo vivo, attraverso tutte le lettere di Paolo, un forte senso di fede e di responsabilità e la consapevolezza di essere al centro di una rivoluzione epocale: "Voi siete il tempio di Dio"; "chi mangia e beve il corpo di Cristo" disprezzando il suo fratello o la sua sorella "mangia e beve la propria condanna". Infatti "voi siete, ciascuno per la sua parte, il corpo di Cristo", intendendosi con ciò il complesso della comunità.

Le notizie che Paolo, quasi involontariamente, ci dà nel capitolo 16 (per lui erano soltanto saluti) costituiscono dunque l'unica testimonianza, tanto più preziosa in quanto contemporanea, della situazione del cristianesimo a Roma subito dopo la metà del I secolo. La loro importanza non è inferiore, sotto questo aspetto, al contenuto teologico della lettera. Si era già accorto di ciò, alla fine del IV secolo, San Giovanni Crisostomo, grande oratore, figura di vescovo per alcuni aspetti contraddittoria, oggetto di apprezzamento (fu patriarca di Costantinopoli) e di persecuzione, ma grande ammiratore della semplicità e povertà delle prime comunità cristiane, che portava ad esempio nella ricca e spesso

corrotta Chiesa dell'epoca. Sentiamo le sue parole a proposito del cap. 16:

“Molti, anche di quelli che sembrano assai valenti, trascurano a mio parere questa parte dell'epistola, ritenendo che sia superflua e che non contenga niente di importante; poiché infatti è un elenco di nomi, credono che non se ne ricavi nessun grande guadagno. Ma mentre i garzoni degli orefici si preoccupano meticolosamente anche dei minuscoli frammenti d'oro, costoro trascurano masse d'oro così grandi” (PG 60, 667).

Ma cosa dice Paolo? E' il caso di riportare qui, per comodità, i versetti più importanti (16,1-16; trad. di Barbaglio):

“Vi raccomando la nostra sorella Febe, diaconessa della chiesa di Cencre: offritele nel Signore un'accoglienza degna dei santi e assistetela in qualsiasi cosa abbia bisogno da voi, perché anch'essa ha prestato protezione a molti e a me stesso.

Saluti a Prisca e ad Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la pelle. Ad essi non solo io sono grato, ma anche tutte le chiese del mondo pagano. Saluti pure alla chiesa che si riunisce a casa loro.

Salutate il carissimo Epéneto, primizia dell'Asia offerta a Cristo.

Saluti a Maria, che si è data molto da fare per voi. Salutate Andrònico e Giunia, miei connazionali e compagni di prigionia; sono apostoli eminenti ed erano in Cristo prima di me.

Saluti ad Ampliato, a me carissimo nel Signore. Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il carissimo Stachi. Saluti ad Apelle che ha dato buona prova in Cristo.

Salutate quelli della casa di Aristòbulo. Saluti a Erodione, mio connazionale.

Salutate quelli della casa di Narcisso che sono nel Signore.

Saluti a Trifena e Trifosa che si sono date molto da fare nel Signore. Salutate la carissima Pèrside che molto ha lavorato nel Signore. Saluti a Rufo, l'eleto del Signore, e a sua madre che è anche la mia. Salutate Asincrito, Flegonte, Ermes, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro.

Saluti a Filologo e Giulia, a Nèreo e sua sorella, a Olimpia e a tutti i santi che sono con loro. Salutatevi gli uni gli altri con un bacio santo.

Vi salutano tutte le chiese di Cristo”.

Come osserva Romano Penna a pag. 178, nota 1 del suo libro, da un semplice conteggio delle presen-

ze, si nota che “dei 27 nomi di persona salutati da Paolo, benché gli uomini siano 17 e le donne solo 10, tuttavia coloro di cui l'apostolo riconosce che si sono impegnati attivamente “per il Signore” solo cinque sono uomini (Aquila, Andronico, Urbano, Apelle, Epeneto) e sette donne (Febe, Prisca, Maria, Giunia, Trifena, Trifosa, Pèrside), cioè un po' meno del 30% degli uomini e ben il 70% delle donne!”. Anche di questo si era accorto, sorprendentemente per l'epoca, l'illustre Giovanni Crisostomo che, parlando di una di loro senza trascurare le altre, così dice:

“Di nuovo Paolo addita a esempio una donna (Maria) e di nuovo noi uomini siamo sommersi dalla vergogna! O meglio, non solo siamo sommersi dalla vergogna, ma siamo anche onorati. Siamo onorati, infatti, perché abbiamo con noi donne del genere; ma siamo sommersi dalla vergogna perché siamo molto indietro nei loro confronti” (PG 60, 668).

Altro punto di straordinaria importanza è la menzione di Andronico e Giunia come “apostoli eminenti che erano in Cristo prima di me”. Essi sono dunque diventati cristiani prima di Paolo, la cui conversione si pone a pochissimi anni di distanza dalla morte del Signore, quindi non è improbabile che siano stati contemporanei di Gesù e potrebbero averlo personalmente conosciuto. Probabilmente erano dei mercanti che facevano la spola tra la Palestina o la Siria (Antiochia) e Roma e sono dunque stati tra i fondatori del cristianesimo nella capitale dell'impero, assai prima che arrivasse Paolo (e forse, dopo la morte di costui, Pietro). La presenza nella “sacra” scrittura di questa donna, definita da Paolo “Apostola eminente” e co-fondatrice del cristianesimo romano, ha dato assai fastidio per cui, specialmente nel medioevo, non sono mancati tentativi di farla diventare uomo (Giunio), ma oggi nessuno più mette seriamente in discussione il suo essere donna. Tuttavia, qualche subdolo tentativo di sminuirne la funzione di “Apostola” si trova ancor oggi. Per esempio, nella Bibbia di Gerusalemme la nota al versetto 7 del cap. 16 dice: “Andronico e Giunia sono apostoli in senso lato”. Affermazione ideologica e senza senso, che deriva dall'errata premessa che gli “apostoli” si identificassero con “i dodici”. Nel qual caso anche Paolo sarebbe apostolo in senso lato. Apostoli erano invece tutti quelli che annunziavano la buona novella, e Giunia, col marito Andronico, lo faceva egregiamente. (Sul tipo di apostolato che le donne, già al tempo di Gesù, esercita-

vano, senza alcun riconoscimento formale ma certo non meno efficacemente degli uomini, ci sarebbe da scrivere molto). Ancora: la nuova versione CEI del citato versetto 7 sostituisce le parole “Apostoli insigni” con “insigni tra gli apostoli”, basandosi su una trasposizione letterale della formula linguistica greca, che però in italiano (ma non in greco, visto anche il contesto) può indurre alla lettura minimalista “erano apprezzati dagli apostoli”.

Quando Paolo giungerà a Roma, un paio di anni dopo aver scritto la lettera, la situazione non doveva essere molto cambiata. Non c’era Pietro, non c’era alcun vescovo, ma c’erano già almeno cinque comunità cristiane, alla cui origine gioca una parte fondamentale *una coppia* negletta dalla storia ufficiale della chiesa ma “predecessora” di Pietro e di tutti i papi. E in quella coppia la donna, Giunia, a differenza del marito Andronico, chissà perché, non è mai stata fatta santa.

Un altro “scherzetto da prete” lo fa a Febe la nuova traduzione CEI: nella vecchia era indicata come “diaconessa della Chiesa di Cencre”; nella nuova è diventata una “che è al servizio della Chiesa di Cencre”. Una specie di perpetua, insomma. Mi chiedo: se fosse stato un uomo avrebbero cambiato la traduzione?

Conclusione: da questo squarcio così vivo e autentico sulle prime comunità cristiane di Roma noi, comunità di base e tutto il cattolicesimo dei piccoli gruppi, traiamo conforto e siamo rafforzati nella fede. Non dobbiamo per questo chiudere gli occhi sul fatto che dall’epoca di Paolo a oggi sono passati quasi duemila anni e molte cose sono cambiate. Non possiamo sognare impossibili restaurazioni, ma adeguare quegli esempi al nostro tempo, nel quale il cristianesimo, nel bene e nel male, si è diffuso in tutto il mondo e nel “villaggio globale” le distanze sono ridotte in tutti i sensi. Ma il sistema delle “piccole comunità” relativamente autonome, nelle quali ogni componente è fortemente motivato e sente la corresponsabilità della costruzione della comunità e della coerente testimonianza all’esterno, era valido allora come lo è oggi. E possiamo affermare anche con tranquillità che certi sviluppi nella struttura della Chiesa (come il papato e la visione sacrifico-sacerdotale) non sono irreversibili o immodificabili perché “di diritto divino”, ma sono frutto di necessità storiche ed è quindi possibile, anzi doveroso, modificarli col modificarsi di queste.

Antonio Guagliumi
(Cdb di San Paolo - Roma)

Offerta al Lidl: 40 centesimi

“Sono Nigeriano, abito a Milano, vengo in treno ogni giorno al Lidl a chiedere fortuna”. Mi dice il suo nome, ma la sua voce si perde negli scrosci di pioggia, nell’urlo di un’autoambulanza che corre sulla strada Pavese. Le sue mani tremano di freddo, si capisce che non è abituato a questo muro di goccioline che rimbalzano ovunque. Che creano pozzanghere in cui riflettere la visione delle belle spiagge africane, dei tramonti incendiari, dei deserti sconfinati sui quali la notte è come un panno lenci trapuntato incollato sull’universo. Triste, forse si chiede perché è così lontano ciò che aveva visto nel televisore del suo villaggio e la cataratta grigia della realtà.

Gli allungo quaranta centesimi, con la sensazione netta di averlo umiliato, uno schiaffo alla sua miseria. Mi sento in colpa, così gli stringo la mano. Calda, forte, un po’ esitante. Gli chiedo: “da dove vieni”, gli faccio gli auguri. Non conosce la mia lingua, mi accorgo che non capisce quasi nulla di ciò che gli racconto. Mi guarda un po’ sorpreso. Un po’ rassegnato. Torna ad immergersi nelle sue paure. Caro amico. Tu non lo sai, ma lo Stato italiano pensa a te, ti vuole bene. Me lo confermano i big della geopolitica internazionale seduti stretti stretti a Palazzo Clerici, Milano, questa sera. In una sala che gronda di arazzi preziosi e di putti dorati, scene mitologiche sul soffitto e lampade con sedici bracci luminosi di cristallo. *Mare nostrum* l’abbiamo chiamato. Per soccorrerti in alto mare abbiamo inviato cinque navi d’altura, una nave d’assalto anfibia, la san Marco, due fregate lanciamissili classe Maestrale, due pattugliatori classe Cassiopea, una nave classe Gorgona, quattro elicotteri ab 212 con radar, aerei misti da pattugliamento tipo Piaggio, due grandi bimotori Atlantis e persino un drone Predator. Per individuarti, quando a bordo della tua barchetta in bilico sulla tempesta gridavi pietà. Incosciente e incurante di avere dato il tuo contributo di dollari alla seconda mafia più potente del mondo, più delle armi persino. Quella dei viaggi clandestini. Conosco anche la tariffa che hai pagato per un posto in un “barcone low cost”: 1800 Usd. Conosco tutto del modello piramidale della mafia globale nel cui ingranaggio sei stato stritolato, conosco il sistema finanziario perverso a cui hai versato per il passaggio il tuo denaro, conosco la politica italiana, un po’ di contrasto muscolare e poco o nulla nella cooperazione internazionale. Conosco tutto di te. Conosco così tante cose da riuscire a dirti che da questa piovra di precarietà esistenziale e di fragilità umana, in cui ti trovi ora, purtroppo non uscirai mai più. Ma non te lo dirò. Primo, perché tanto non conosci la mia lingua, e poi perché rispetto il tuo coraggio, tu cento-volte-migliore di me, tu che più di me hai il diritto di danzare la vita. E poi hai solo vent’anni. E a vent’anni ci si può permettere di sognare tanti sogni. A colori. Ogni giorno. Sì, ogni giorno che il buon Dio manda su questa terra. Compresi anche quei giorni di pioggia sottile e melanconica come succede oggi.

Adriano

Teologia politica cultura

La letteratura sapienziale

Autopresentazione di Letizia Tomassone

Io sono una Pastora valdese, anche se per dieci anni ho svolto il mio ministero in due chiese metodiste... perchè abbiamo questa integrazione tra le due denominazioni. Non è esattamente la stessa cosa “valdese” e “metodista”... ma è anche interessante vederlo come una specie di “dialogo interno” al protestantesimo. Da quest’anno sono Pastora presso la Chiesa Evangelica Valdese di Firenze. Mi occupo in genere delle teologie femministe: in questo momento sto studiando in particolare l’eco-femminismo e, oltre a fare la Pastora, dal 2010 ho ricevuto l’incarico di docenza e coordinamento dei corsi di “Studi femministi e di genere” presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

Introduzione

Tutto questo fa sì che anche stasera io vi proponga una visione della letteratura sapienziale a partire da uno sguardo di genere: il tema si presta tantissimo... anche se all’inizio per gli studiosi non era così chiaro: benché la Sapienza sia chiaramente personificata al femminile, a loro non era chiaro che fosse una determinazione di genere. Hanno dovuto venire le teologhe, le esegete, per mettere in evidenza questo “femminile” della Sapienza o *Hokma-Sophia*.

Hokma è il nome ebraico e *Sophia* è il nome greco della “Settanta”; come sapete, della Bibbia ebraica noi abbiamo due versioni: la “Settanta” è quella ellenistica, tradotta nel primo secolo avanti Cristo ed è probabilmente la Bibbia che Gesù conosceva, quella che il Nuovo Testamento conosce e cita; e la Bibbia “ebraica” che è più antica. Gli studiosi contemporanei affermano con convinzione che non c’è nulla di scritto prima

dell’esilio in Babilonia.

Dunque anche la letteratura sapienziale nasce nell’esilio in Babilonia; diciamo che la “figura della Sapienza” “accomuna” questi testi, che normalmente sono: Giobbe, Proverbi, Qoelet, Ruth, Siracide e la Sapienza... questi ultimi due sono deuterocanonici, quindi non ci sono nella Bibbia protestante ovverosia nella Bibbia ebraica, ma ci sono nella Bibbia cattolica che riprende la Settanta, quindi voi la troverete....

In ognuno di questi libri la figura della Sapienza è vista in un modo leggermente diverso, e io intendo soffermarmi su come si presenta nei Proverbi. Prima però vi dico qualcosa in generale su questa figura.

Del libro dei Proverbi il nucleo sono i capitoli dal 10 al 30; il nucleo è preceduto da un preambolo e alla fine c’è il famoso elogio della donna virtuosa, su cui è stato pubblicato da poco un libretto molto ben fatto di una teologa italiana (1). La donna virtuosa, almeno così viene tradotto nel testo della “Riveduta”, è in realtà la donna sapiente e quindi è una delle personificazioni della Sapienza. In quel brano si dice che la donna virtuosa tesse giorno e notte, che segue gli affari, che il marito è molto onorato per il suo lavoro, è una che possiede/gestisce commerci, non fa andare la sua famiglia senza scarpe, anzi si vestono con due vesti: è l’elogio di una donna che lavora, ma che è anche una figura pubblica interessante, di autorità.

Il libro dei Proverbi infatti rappresenta la Sapienza come una figura pubblica e autorevole, che sta accanto a Dio: *Hokma* è uno dei nomi di *Jahvè/Adonai*.

Nel Primo Testamento *Jahvè/Adonai* ha più nomi: uno di questi è la *Shekhinah*, che è la Presenza accanto al popolo (la *Shekhinah* sta con il

popolo anche quando il popolo viene deportato in esilio), è l'immanenza di Dio, è la sua presenza nella tenda, è quella che non abbandona mai il suo popolo; la *Hokma* è la sapienza di Dio. Noi diciamo "sapienza di Dio", "presenza di Dio"... in realtà in ebraico sono dei nomi propri, è come se Dio avesse più nomi, come nel Corano, dove Dio ha novantanove nomi. Nella Bibbia ebraica ce n'è ancora un altro che è *Ruah* e, guarda caso, sono tre nomi femminili e uno solo è un nome considerato maschile "*Jahvè*", che è quello che ha prevalso...

Infatti nel corso della scrittura del testo biblico c'è tutto un processo di "genderizzazione", con cui nella Bibbia ebraica si passa da nomi molteplici del divino, nomi anche femminili, ad una definizione monoteista e maschile; al tempo stesso anche la società passa da una situazione di maggiore autorità delle donne ad una situazione di ristrettezza di donne e uomini nei loro ruoli. All'epoca di Gesù questo processo patriarcale è già avvenuto, ed è certamente interessante vedere come questo meccanismo agisce nella letteratura sapienziale.

Possiamo vedere la prima frase:

Hokma Sophia

La Sapienza ha aperto le sue porte

Questa è la tesi di una teologa, un'esegeta che si chiama Silvia Schroer, che ha scritto nel 2000 la sua ricerca sulla Sapienza, intitolata: "La Sapienza ha costruito la sua casa" (ha aperto le porte, ha invitato) che è una citazione da Proverbi; la sua tesi è che la letteratura sapienziale nasce da una grande e profonda fede nella giustizia di Dio, giustizia che governa il cosmo e che governa la società (2).

Anche se si tratta di letteratura post-esilica, legata a un tempo in cui è stata influenzata dalla cultura persiana e anche dall'impero ellenistico, le radici di questa letteratura, e delle immagini che porta, sono più antiche.

Fede nella giustizia

- Fiducia nella giustizia *prima* della morte: ogni azione ha delle conseguenze
- Il bene crea il bene, il male crea del male
- Il Deuteronomio parla delle conseguenze collettive delle azioni (esilio come punizione)
- Ezechiele e Geremia premono per una comprensione individuale delle conseguenze delle azioni: Prov.11,5 e 19. 12,21. 13,25

C'è una successione in questa fiducia di Israele nella giustizia: il popolo ha fiducia nella giustizia che c'è prima della morte, cioè nella giustizia nelle relazioni umane, e quindi crede fortemente che ciò che si fa abbia delle conseguenze, che *il bene porti il bene ed il male porti il male*.

E' una visione, un ragionamento causale, che fa parte della fiducia fondamentale nell'essere umano, nel fatto che il bene è possibile. Come sapete, nella Bibbia ebraica non c'è l'idea del cosiddetto "peccato originale", ma l'ebraismo ha una grande fiducia nell'etica, nella capacità etica delle persone; e sempre fa appello alla capacità etica dei credenti. In una seconda fase questa comprensione di un agire bene che porta a delle conseguenze positive e di un agire male che porta a delle conseguenze negative viene codificata dal deuteronomista (che è un nome convenzionale per parlare di alcune scritture ebraiche) come una questione collettiva, cioè: *se si va in esilio, se gli stranieri ci invadono, è perché noi ci siamo allontanati da Dio*.

Quindi il peccato del popolo è l'idolatria, ma idolatria nel senso di ingiustizia. Per esempio, Amos denuncia assieme l'ingiustizia sociale e il fatto che vengano truccate le bilance nella vendita, che i poveri vengano ingannati, che si tolga loro anche il mantello per vivere, che, dice letteralmente, i poveri vengano venduti per un paio di sandali, cioè: per ottenere una cosa minima, che per te è superflua, vendi il tuo fratello. Tutto questo Amos lo accosta all'idolatria: "andate sotto gli alberi" (che sono il simbolo delle religioni del paese di Canaan), cioè vi prostitute all'altra religione.

Il Deuteronomio ha una comprensione collettiva del peccato del popolo che poi, nella letteratura sapienziale dei profeti post-esilici (Ezechiele e Geremia) arriva ad una comprensione individuale. "*La giustizia dell'uomo integro gli appiana la via*

ma l'empio cade per la sua empietà" (Prov. 11,5).
 "L'empio fa un'opera fallace ma chi semina giustizia ha una ricompensa sicura" (Prov 11,18).

"Nessun male incoglie al giusto ma gli empi sono pieni di guai" (Prov 12,21).

Vedete che è una fiducia che già non troviamo più nel testo di Giobbe. Perché Giobbe è una fase successiva di messa in questione di questa relazione causa-effetto: io sono giusto e quindi... La sua critica si avvicina a quella che noi oggi rivolgiamo alla cosiddetta teologia della retribuzione, della ricchezza.

L'ultimo esempio: "Il giusto ha di che mangiare a sazietà, ma il ventre degli empi manca di cibo" (Prov 13,25).

Quindi c'è una forte idea della benedizione di Dio che viene elargita grazie alla fedeltà del popolo, grazie al fatto che prima il popolo e dopo, con il post-esilio, i singoli vivono una vita giusta: a questo punto vengono benedetti da Dio.

Non ho letto il versetto iniziale, che rappresenta per la Schroer lo "slogan" che guida la Sapienza, ed è in Proverbi 8,20 dove la Sapienza parla e dice: "Io cammino per la via della giustizia, per i sentieri dell'equità". Poi parla del suo dono della vita, del suo dono di tutti i beni per i credenti.

Vedete che qui si parla del cammino personale dei singoli credenti perché, dopo l'esilio, la società era disgregata, bisognava non soltanto ricostruire la comunità, le reti sociali, ma anche ridare valore all'azione etica dei singoli e delle singole e in questo modo poi far ripartire la società.

In un certo senso la letteratura sapienziale è una letteratura di ricostruzione della società, ma che parte dalla vita delle singole persone e non più con l'idea pre-esilica del popolo, della comunità come un dato di fatto. Infatti dopo l'esilio questi legami non esistono più, non sono più scontati. In un certo senso rappresenta un po' la situazione in cui siamo oggi; infatti molto spesso si dice che la letteratura sapienziale sia una letteratura per il nostro tempo, proprio perché anche noi viviamo in una società disgregata, che ha subito uno shock per cui, anche per azioni positive che noi abbiamo fatto nelle nostre generazioni, i legami che prima erano dati per scontati si sono rotti, e in più è una società multiculturale, una società mista, in cui si devono ricostruire le reti sociali, ma per farlo bisogna fare come proponeva la letteratura sapienziale e cioè ripartire anche dalle singole persone.

La "crisi della Sapienza"

- In tempi di crisi sociale e politica (o ambientale) avvengono molti fatti contrari alla spiegazione azione-sue conseguenze.
- Una prima risposta sono le *Lamentazioni*, il libro di *Giobbe*, i *Salmi* 10,37,53,64 e altri.
- Poi si attesta una fede nella giustizia superiore di cui Jahvè è garante, nella figura di Hokma.
- Infine la giustizia di Dio è vista estendersi nel corso delle generazioni e *dopo* la morte.

Ad un certo punto, però, c'è la crisi della Sapienza, quella rappresentata molto bene da Giobbe:

a) Ecco, si può vedere che ci sono delle situazioni che non corrispondono a questa successione; infatti Giobbe e anche i Salmi si lamentano perché "il giusto muore e nessuno vi pon mente" e perché l'empio prospera; anche in Qohèlet, se l'avete letto, avete visto che è proprio questo il tema, cioè il fatto che non c'è più consequenzialità tra ciò che io faccio e la benedizione che ne ricevo.

A tutto ciò aggiungo il tema della crisi ambientale che per noi oggi questo è molto evidente: per quanto noi, individualmente o anche come piccoli gruppi, lavoriamo, ci impegniamo con un'etica di sostenibilità, non ne vediamo i risultati perché i tempi dell'inquinamento sono molto più lunghi dei tempi brevi della nostra azione, del nostro agire etico. Anche qui noi stiamo completamente dentro questa descrizione di una crisi dell'idea che agendo bene ne avremo una ricompensa.

b) Una prima risposta a questa crisi della Sapienza sono prima di tutto i Lamenti, le lamentazioni, che nascono già durante l'esilio. Sembra che siano state la prima forma di culto fuori dal tempio, perché nel tempio il culto era legato al sacrificio, e quindi ai riti e ai sacrifici, mentre in Babilonia la comunità ebraica si riuniva per piangere, perché avevano perso il legame con la terra; la prima forma di culto sinagogale è la lamentazione.

Poi Giobbe e alcuni Salmi; possiamo leggerne qualche brano... Salmo 10,1-6

*Perché, Signore, stai lontano,
 nel tempo dell'angoscia ti nascondi?
 Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio
 e cade nelle insidie tramate.*

*L'empio si vanta delle sue brame,
 l'avarro maledice, disprezza Dio.*

*L'empio insolente disprezza il Signore:
 "Dio non se ne cura: Dio non esiste";*

questo è il suo pensiero.

Le sue imprese riescono sempre.

Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi:

disprezza tutti i suoi avversari.

Egli pensa: "Non sarò mai scosso,

vivrò sempre senza sventure".

Poi continua così... è un Salmo di lamento, questo in cui alla fine il salmista dice: insomma, Dio, fai qualcosa! Alzati! Mostrati, fai cadere il potente arrogante nel fango ed innalza il misero!

Anche il Salmo 37 cerca di infondere fiducia in una situazione in cui però i malvagi sembrano prevalere: si arricchiscono, stanno bene, mentre i giusti patiscono le conseguenze; leggiamone qualche versetto:

Non adirarti contro gli empi,

non invidiare i malfattori.

Come fieno presto appassiranno,

cadranno come erba del prato.

Confida nel Signore e fa' il bene;

abita la terra e vivi con fede.

Cerca la gioia del Signore,

esaudirà i desideri del tuo cuore.

Manifesta al Signore la tua via,

confida in lui: compirà la sua opera;

farà brillare come luce la tua giustizia,

come il meriggio il tuo diritto.

Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui;

non irritarti per chi ha successo,

per l'uomo che trama insidie.

Desisti dall'ira e deponi lo sdegno,

non irritarti: faresti del male,

poiché i malvagi saranno sterminati,

ma chi spera nel Signore possederà la terra.

Ecco: questo è un modo di rispondere alla crisi della Sapienza; la risposta di Giobbe, lo sappiamo, è il mistero di Dio, cioè Giobbe, distrutto perché si considerava un giusto, ad un certo punto fa proprio un lamento in cui dice: ma insomma! Io ho sempre aiutato chi aveva bisogno, sono stato onesto, ho pagato il giusto ai miei lavoranti, non ho approfittato della mia ricchezza, non me ne sono fatto un vanto, invece ho perso tutto... ero un giusto e sono stato rovesciato. Quella logica di causa-effetto è venuta meno, il mondo si è rovesciato, non c'è più l'ordine di una volta (che probabilmente non c'è mai stato...).

La risposta di Giobbe non è sul piano della giustizia di Dio, ma è sul piano del mistero di Dio e di una visione più ampia: non ci sei solo tu, ma c'è un mondo intorno a te.

c) Vediamo un'altra cosa; abbiamo trovato nel Salmo 37 l'idea che Dio è il garante della Giustizia: "abbi fiducia". Quindi si passa ad un livello superio-

re di fiducia nella giustizia di Dio: una giustizia di cui *Jahvè* è garante, e l'*Hokma* è in qualche modo la personificazione di questa giustizia.

d) Poi si comincia a dire: se la giustizia non verrà ripristinata adesso, saranno i tuoi nipoti che avranno delle benedizioni, quindi non temere, non tu, ma i tuoi figli, i tuoi nipoti e, poi, anche dopo la morte... ed è qui che inizia questa idea (che poi è stata anche tanto criticata dal cristianesimo contemporaneo) che c'è una ricompensa, per la sofferenza subita qua, nell'aldilà. E' un'idea di retribuzione e consolazione che nasce proprio con la logica che afferma: Dio è il garante della giustizia, quindi sicuramente la giustizia verrà ricompensata; sarà per i tuoi nipoti, sarà per te quando sarai più avanti negli anni, oppure sarà per te e per la società di cui fai parte, dopo la morte e quindi nell'escatologia. Questo è interessante perché introduce una dimensione che non c'era mai stata nell'ebraismo, che prima era molto più legato alla giustizia storica e terrena. Però una tale idea in realtà gli autori ebraici la riprendono dall'antico Egitto.



La figura di *Hokma* è ripresa praticamente pari pari dalla dea egizia *Maat*. Qui ne vedete due rappresentazioni: una in piedi con i simboli del potere ed una accosciata con delle ali alle braccia. Viene rappresentata anche come colei che suona perché la giustizia che lei porta è un ordine che, per esempio, permette di cantare: le note rappresentano misura e proporzione. Oppure viene rappresentata con degli strumenti di misura, come dei compassi, perché anche la capacità di costruire le cose, che necessita di una misurazione, fa parte della giustizia e dell'ordine. Il peso e la bilancia (che poi vedremo nel peso delle anime) in realtà sono una immagine delle giuste relazioni che ci sono tra le persone. Sapete probabilmente che fin dall'antichità la capacità di avere dei pesi concordati o delle misure concordate

era ciò che permetteva il commercio; nelle antiche città medioevali anche in Italia ci sono ancora i posti dove si riempivano i bacini con il grano, con le olive, con i prodotti che si volevano vendere, ci sono anche i metri incisi sul marmo, perché avere delle misure a cui poter fare riferimento in modo collettivo creava giustizia sociale, l'altro non poteva "sgarrare" e truccare i pesi.

Di tratta di una preoccupazione che è stata presente fin dall'inizio dell'umanità e in Egitto era rappresentata da questa figura divina, una figura piuttosto potente.

Figlia del sole
garante dell'ordine del cosmo



Lei è ad un livello superiore rispetto alle altre divinità: è la figlia del Sole che è la divinità centrale. *Maat* è quella che gli sta accanto, che deriva dal Sole ed è garante dell'ordine cosmico. Qui è raffigurata con la bilancia, e porta ordine nella musica, nelle misure, nella geometria, nel commercio e anche nella società e nelle stelle: l'ordine del cosmo. Il fatto che ci siano i fiumi che scorrono in una certa direzione, che ci siano le stagioni che permettono l'allagamento che rende fertili le pianure del Nilo, tutto questo fa parte di un ordine del cosmo che permette la vita degli esseri umani. *Maat* è una figura assolutamente fondamentale.

Garante del potere sociale



In questa immagine la si rivede accosciata con le ali alle braccia, come garante del potere sociale di Faraone. Si tratta di un passaggio essenziale a livello simbolico: la dea non è soltanto la garante della natura o delle relazioni tra le persone, ma, attraverso l'autorità del Faraone, un'autorità gerarchica, garantisce la stabilità sociale. L'antico Egitto ha goduto per secoli, e probabilmente per millenni, di stabilità sociale grazie alla struttura sociale che aveva. Era una struttura nella quale ci si occupava dei poveri, che non erano abbandonati a se stessi o schiavizzati, come leggendariamente raccontato nell'Esodo; l'antico Egitto aveva delle norme di assistenza sociale, di lavoro, di giusta retribuzione degli operai. Era molto gerarchizzato ma, nello stesso tempo, la sua struttura permetteva la vita a tutti i livelli della società.

Quindi la dea, garantendo il potere del Faraone, garantisce che ci sia giustizia sociale nella società.

Ordine cosmico

- Il faraone rappresenta infatti in terra l'ordine morale e cosmico impostato dalle divinità sul mondo, la legge che protegge i deboli.
- Ra, il dio sole, rappresenta lo svolgersi di questo ordine che rende possibile la vita e in particolare la vita umana.
- A *Maat* si oppone la mancanza di legge, la violenza, l'oppressione (*Isfet*).

a) Il Faraone rappresenta la divinità e, come in tutte le religioni orientali antiche (e come anche Davide dice di sé: colui che siede in braccio al Dio, cioè è il figlio della divinità), il Faraone siede sul trono e il trono rappresenta la divinità (che spesso è *Iside*), quindi il Faraone è un rappresentante: non è lui stesso l'autorità, ma rappresenta (b) l'autorità di qualcun altro. Anche Davide viene descritto in questo modo e in fondo, quando Gesù riprende il termine "figlio di Dio" o quando gli viene attribuito questo termine, si rifà a questa antica tradizione medio-orientale.

c) A *Maat* si contrappone una divinità di caos, di violenza, di oppressione (rappresentata come una specie di struzzo, tutta sinuosa) che si chiama *Isfet*: la giustizia e l'ordine, da un lato, garantiscono la vita, il disordine e il caos, dall'altro, portano la morte.

Il dono della vita



Ecco, qui si vede bene come è rappresentato il dono della vita: i raggi del Sole indirizzati al Faraone. Chiaramente il Sole era la divinità che offriva la vita. Ci sono anche altre immagini, non presenti qui, in cui *Maat* si rappresenta come un albero che offre cibo e bevande dopo la morte, quindi continua nella sua opera di sostentamento della vita umana anche al di là della morte: l'ebraismo riprende dall'Egitto anche questa rappresentazione.

Esamina la vita delle persone dopo la loro morte



Pesa il cuore a confronto di una piuma



Dopo la morte (l'antico Egitto ha un suo bellissimo

libro dei morti) che cosa avviene? Che una persona arriva dall'altra parte e ne viene pesato il cuore che contiene e rappresenta le azioni che ha fatto: da un lato della bilancia viene messo il suo cuore, dall'altro una piuma, e devono stare in equilibrio. Si tratta di un'immagine forte che invita ad una vita che sia leggera, una vita che non opprime l'altro, che non ti faccia diventare il cuore come un piombo; e chi presiede a questa misurazione è proprio *Maat*.

Hokma come Maat

- Prov 22,17-23,11 riprende un inno egizio.
- Come Maat, Hokma sta accanto al creatore nell'atto della creazione, rappresentandone la volontà di un creato ordinato e vivente (8,22-31)
- Come Maat, Hokma si rivolge direttamente al re (8,15-16).
- Giobbe 28 la presenta come la misura del creato anche per Dio.

a) Noi sappiamo che la letteratura sapienziale è molto influenzata dalla letteratura egizia e, per esempio, Schroer afferma che Proverbi 22 riprende un inno egizio dedicato ad una figura divina e (b) in Proverbi 8 noi troviamo *Hokma* che sta accanto al creatore, con i piani della creazione in mano, come se fosse un architetto. Dio crea e lei verifica che la creazione corrisponda ai piani, come dovevano fare gli architetti, come fanno ancora oggi: c'è qualcuno che ha i disegni e poi c'è chi esegue i disegni.

*Per mezzo mio regnano i re
e i magistrati emettono giusti decreti;
per mezzo mio i capi comandano
e i grandi governano con giustizia* (Prov 8,15-16).

*Dall'eternità sono stata costituita,
fin dal principio, dagli inizi della terra.*

*Quando non esistevano gli abissi, io fui generata;
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche
d'acqua;*

*prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline, io sono stata generata.*

*Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi,
né le prime zolle del mondo;*

*quando egli fissava i cieli, io ero là;
quando tracciava un cerchio sull'abisso;*

*quando condensava le nubi in alto,
quando fissava le sorgenti dell'abisso;*

*quando stabiliva al mare i suoi limiti,
sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia;*

quando disponeva le fondamenta della terra,
allora io ero con lui come architetto
ed ero la sua delizia ogni giorno,
dilettandomi davanti a lui in ogni istante;
dilettandomi sul globo terrestre,
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo (Prov.
8,23-31).

Eccola quindi creata prima della creazione del mondo, tanto che si pensa che questa figura, la *Hokma*, sia poi quella che diventa, nel prologo di Giovanni, il Logos. Quindi prima di ogni altra creatura, prima di ogni altra creazione da parte di Dio.

La Sapienza che corrisponde all'ordine del creato è presente anche in Giobbe. Questo autore nel capitolo 28 si chiede dove si potrà trovare la sapienza, che non vede più da nessuna parte; ma la risposta che gli viene data nei capitoli dal 38 al 41, che sono quelli in cui si racconta del rinoceronte, del Leviatano, e dove Dio gli dice: sei tu che reggi le nuvole? Sei tu che hai messo un limite alle acque? Dove stai tu quando le cerva figliano sui monti? E sempre Dio gli dice: io sono lì, sono nel creato, tu non puoi essere dappertutto, non puoi controllare tutto, non tutto è sotto la tua giurisdizione, neanche sotto la tua comprensione. Questi capitoli sono molto amati dalle teologhe eco-femministe, perché mostrano una creazione che non è centrata sull'essere umano. Si tratta della la risposta a Giobbe, quando Giobbe chiede: dov'è la Sapienza, dove la troverò? e gli viene detto: la troverai nel creato (in 28 c'è la domanda, in 38 c'è la risposta).

Dio è il dio della giustizia, ma di una giustizia che non è semplicemente la giustizia della società umana.

Qui troviamo dunque alcuni paralleli: come *Maat* anche *Hokma* si rivolge ai re nei primi versetti riportati, in cui viene detto appunto che lei rende stabile l'opera dei re, perché essi sono necessari in quella struttura sociale per creare l'ordine sociale. L'anno scorso ho fatto uno studio su Giudici, dove si vede che c'è un ritornello ricorrente: non c'era un re in quel tempo in Israele, ogni cosa era abbandonata al caos. Vengono descritte storie di grande violenza da parte di prepotenti che si prendono le donne, si prendono gli animali, si prendono i prodotti dei campi, chiudono le strade, con le dogane rapinano i commercianti che vanno a portare magari semplicemente il latte, a comprare il prezioso sale nel villaggio vicino. Di conseguenza i villaggi non comunicano più tra loro; viene descritta una società senza re che, in quel tempo, era vista come una società di violenza in cui il più potente, il più prepotente, aveva il predominio.

A noi i re sembrano una figura di signoria dominante e ormai superata ma in realtà la monarchia qui descritta mantiene un ordine sociale che permette anche la protezione dei più deboli, cosa che non avviene quando non c'è un garante gerarchicamente un po' più alto... oppure quando il prepotente diventa re, e questo è l'altro rischio.

Sedaqa

- I legami tra la sapienza e la giustizia in Prov 1,1-3 in Sapienza 1,1 e 5,14-23.
- La donna sapiente: Il Samuele 20,16-20, Rut 3,11.
- Si presenta in contesti pubblici (strade e piazze). Vd le parabole di Gesù e la Samaritana.
- Ha funzione di costruire e sostenere la casa, familiare e sociale, nella ricostruzione post-esilica. Indica lo status delle donne in quel tempo.

Sedaqa è il nome ebraico per parlare di giustizia (dalla radice: s d q = sedek), la rettitudine è proprio quella su cui si impegna la Sapienza.

a) Se aprite il libro dei Proverbi, i versetti 2 e 3 parlano di giustizia, equità e rettitudine:

Proverbi di Salomone, figlio di Davide, re d'Israele,

per conoscere la sapienza e la disciplina,
per capire i detti profondi,

per acquistare istruzione illuminata,
equità, giustizia e rettitudine (Proverbi 1,1-3).

Ecco: equità, giustizia e rettitudine. Poi parla dell'insegnamento perché il libro dei Proverbi è fatto come un testo in cui il giovane viene invitato a seguire l'insegnamento della madre. Questa è una cosa un po' particolare, perché quella ebraica appariva come una società molto misogina in cui l'unico insegnamento di valore era l'insegnamento del padre. Qui si pone la domanda se la figura della madre o dell'insegnante donna sia una figura positiva oppure strumentale al patriarcato. Secondo Schroer in alcuni libri successivi, tipo il Siracide, la figura della Sapienza e le donne a lei collegate sono strumentali al patriarcato, cioè sono inserite dentro i valori che il patriarcato vuole trasmettere, mentre nei Proverbi, in Ruth e anche in Giobbe, questa Sapienza "rompe": è una sapienza femminile che si basa anche sulla figura di *Maat*. A questo momento c'è ancora la conoscenza antica di una sapienza femminile di giustizia, di ordine e di capacità di mediazione, di creazione di reti.

b) C'è una figura interessante della donna sapiente in II Samuele:

Allora una donna saggia gridò dalla città: «Ascoltate, ascoltate! Dite a Ioab di avvicinarsi, gli voglio parlare!». Quando egli si fu avvicinato, la donna gli chiese: «Sei tu Ioab?». Egli rispose: «Sì». Allora essa gli disse: «Ascolta la parola della tua schiava». Egli rispose: «Ascolto». Riprese: «Una volta si soleva dire: si interroghi bene ad Abèl e a Dan per sapere se sono venute meno le costumanze stabilite dai fedeli d'Israele. Tu cerchi di far perire una città che è una madre in Israele. Perché vuoi distruggere l'eredità del Signore?». Ioab rispose: «Lungi, lungi da me l'idea di distruggere e di rovinare. La questione è diversa: un uomo delle montagne di Efraim, chiamato Sèba, figlio di Bicrì, ha alzato la mano contro il re Davide. Consegnatemi lui solo e io mi allontanerò dalla città». La donna disse a Ioab: «Ecco, la sua testa ti sarà gettata dall'alto delle mura». Allora la donna rientrò in città e parlò a tutto il popolo con saggezza; così quelli tagliarono la testa a Sèba, figlio di Bicrì, e la gettarono a Ioab. Egli fece suonare la tromba; tutti si dispersero lontano dalla città e ognuno andò alla propria tenda. Poi Ioab tornò a Gerusalemme presso il re (II Samuele 20,16-22).

Sappiamo che il Primo Testamento ha una cultura di violenza molto diffusa, però quello che accade qui è che la città viene assediata, le mura vengono abbattute, le case raziate, e questa donna, che viene definita donna sapiente con lo stesso termine che si applica alla Sapienza in Proverbi, va ad affrontare il capo di questa banda che sta saccheggiando la città e gli dà l'uomo che sta cercando in cambio della salvezza della città.

E' una storia truce, ma nello stesso tempo è una storia di mediazioni, in cui una donna si pone come mediatrice di pace, di salvezza per la propria città; del resto la stessa cosa fa Jahel quando ammazza il capo dei nemici che si è affidato a lei, che è entrato nella sua tenda, a cui lei ha dato del latte, e poi gli pianta un piolo in testa: così salva tutto il suo accampamento, perché offre quest'uomo, che lei stessa ha ucciso, all'esercito che sta venendo e che farebbe razzia nel suo accampamento se non potesse mettere le mani sul capo dei nemici. (Giudici 4,17-22 e 5,24-27)

Alcune figure bibliche di donne vengono definite donne sapienti, come anche Ruth che viene definita donna virtuosa, in un contesto che a noi fa sorridere. È la scena della seduzione di Boaz, in cui lei si era tutta truccata, ingioiellata e profumata; dopo che quello che aveva adocchiato per sposarlo si era

un po' ubriacato, Ruth si è coricata al suo fianco, praticamente si è messa nel suo letto. Quando lui si accorge di lei le dice: "tu sei una donna saggia". E' un contesto che a noi suona stridente, non ci sembra una donna saggia... forse è saggia perché sa fare i suoi interessi. Invece dobbiamo considerare che in realtà qui "saggia" riguarda la giustizia, la capacità di tessere delle relazioni che creano situazioni di giustizia. Infatti Ruth, con questo matrimonio che riesce a combinare, salva anche la suocera, salva il nome del marito morto, salva i terreni e salva relazioni sociali positive.

Queste figure sono accostate alla Sapienza nel senso che, al tempo della Sapienza descritta nei Proverbi, c'erano delle donne autorevoli, anche capaci di contrattare con il capo di una banda di ribelli, capaci quindi di non farsi schiacciare come vittime o di non porsi solo come un tappetino di fronte al nemico violento, ma invece capaci di ritessere delle reti sociali di protezione dei più deboli all'interno della società.

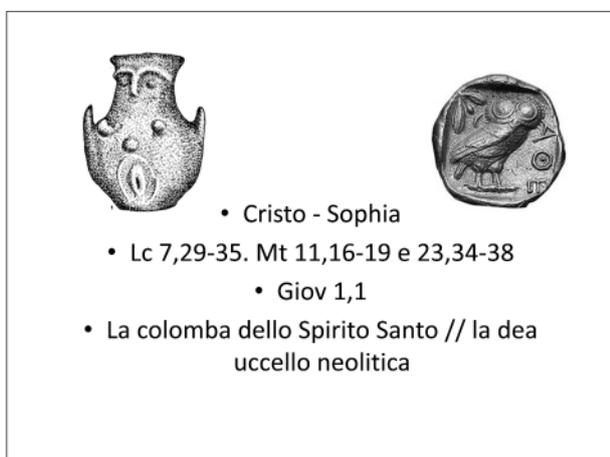
c) La Sapienza nel libro dei Proverbi si presenta nelle piazze, grida nelle piazze: "Venite! Ho costruito la mia casa!". Cosa sarà questa casa? Sarà un tempio, sarà un luogo nel quale lei accoglie i suoi discepoli, sarà una scuola forse, perché tutto il libro dei Proverbi è centrato attorno all'insegnamento che i giovani devono ricevere per poter riprendere il possesso della loro capacità etica. Lei ha costruito la casa, e poi apre le porte, prepara il banchetto e va nelle strade a invitare - come il servo nella parabola di Gesù, in cui la stanza del banchetto è vuota e il padrone di casa è costretto a mandare i servi in giro a cercare chi venga a mangiare alla sua tavola. E' una descrizione del regno di Dio: Gesù riprende questa idea dalla letteratura sapienziale. (Matteo 22,1s)

Anche la Samaritana sta all'aperto, sta fuori e poi va nelle strade dopo che ha incontrato Gesù, va nei villaggi e racconta quello che ha sentito. L'attitudine che la Sapienza vede nelle figure femminili è un'attitudine positiva e propositiva, un atteggiamento capace di coinvolgere gli altri in un nuovo passo, in una nuova costruzione di società.

d) Si dice: la Sapienza ha costruito la sua casa; l'epoca del post-esilio è tipicamente caratterizzata dal fatto che le case sono in rovina, le mura di Gerusalemme sono in rovina: viene costruito il secondo Tempio, nell'arco di una generazione soltanto, viene ricostruita la città di Gerusalemme, anche con tutte le segregazioni etniche, perché viene fatto divieto di sposare le donne straniere. In questo contesto però, guarda caso, il libro di Ruth narra del

matrimonio di un ebreo con una donna straniera. Io credo che, in realtà, la cultura della sapienza contrasti fortemente la cultura della segregazione etnica, che viene imposta nel momento in cui si ricostruisce Gerusalemme. Probabilmente, mentre si sviluppava la cultura sapienziale, c'era bisogno di avere le donne che costruivano le loro case, in senso materiale ma anche nel senso di "case-famiglia", di reti, reti di vicinato, reti di capacità di collaborazione. Viene raccontato in Esdra che anche le donne partecipano alla costruzione delle mura del tempio; ma non è solo questa parte di trasportare le pietre che è importante, oppure di dare quello che serve per il tempio, è soprattutto la capacità di mediazione femminile che viene valorizzata qui e questo indica lo status, lo statuto delle donne in quel tempo.

Schroer fa anche l'esempio della vedova di Sarepta (1Re 17,8s); dice: "le donne cucinando, preparando il cibo, offrendolo, creavano le condizioni perché si potesse decidere su questioni che implicavano vita e morte, su questioni che andavano ben al di là del semplice mangiare insieme, del semplice essere nutriti nel corpo". Si trattava di situazioni pubbliche, politiche diremmo noi.



a) Qui ci sono due rappresentazioni dal libro della Gimbutas "Il linguaggio della dea" (3): sono quelle che rappresentano la dea uccello. In epoca neolitica esisteva la figura della dea uccello che collegava il cielo e la terra. È una figura femminile, come si vede dalla vulva e dai seni, però ha il naso adunco a becco d'uccello ed è un'immagine divina che permette il collegamento trascendente tra divino e umano, tra terra e cielo, tra acqua e cielo. Infatti molto spesso gli uccelli migratori stanno soprattutto sui laghi, nelle paludi, e il loro andare e venire mostra che c'è una comunicazione in atto.

b) Questa è un'immagine della colomba dello Spi-

rito Santo nel momento del battesimo di Gesù. In quei brani Gesù viene definito come figlio e profeta della Sapienza (4), una delle sue attribuzioni è quella di essere collegato alla *Sophia*. Che cos'è questa *Sophia*? È la Sapienza, la Sapienza dei Proverbi, e rappresenta anche la capacità di Dio di dar origine ad un ordine cosmico molto più ampio dei riferimenti umani. Ad un certo punto Gesù, in uno di questi brani collegati alla Sapienza, dice: "Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti" (Matteo 5,45), perché la Sapienza di Dio è più grande della piccola comprensione umana dell'etica, che a volte si rivela anche sbagliata, fallace. Tu credi di essere nel giusto e dopo trent'anni ti accorgi che non era così, che avevi sbagliato tutto il tuo modo di agire. Tutti gli studi post-coloniali ci fanno scoprire quanto abbiamo oppresso il mondo a partire da una posizione occidentale, bianca, di predominio, anche inconscio, di un modo di stare di fronte agli altri popoli sempre sentendoci superiori: noi ad immagine di Dio, gli altri un po' meno, i popoli indigeni, i neri, gli zingari, tutti quelli che non corrispondono alla nostra idea di civiltà.

Ecco dunque questo Dio-Sapienza, *Dio-Sophia* che in realtà si occupa del mondo ben al di là dei criteri etici che sono determinati socialmente, storicamente e che non dovrebbero essere presi per assoluti, è un Dio che ha una Sapienza molto più grande di quella umana, una capacità di giustizia molto più ampia di quella umana, e Gesù si colloca all'interno di questa tradizione.

C'è, da questo punto di vista, tutta una rappresentazione di *Cristo-Sophia*, di *Gesù-Sophia*, che viene sviluppata anche, ad esempio da Elizabeth Johnson (5), teologa cattolica americana; è una religiosa americana che ha sviluppato la visione biblica che diventa un modo di comprendere Gesù non come una figura isolata da tutte le altre, ma come uno dei modi di Dio di intervenire nel mondo. Dio è presente attraverso figure come quella di Gesù, come quella della vedova di Sarepta, come quelle di tutte le persone che, mettendo a disposizione la loro capacità di incarnare la giustizia divina, in realtà creano degli spazi perché giungano a compimento la giustizia e uno spazio di relazioni rinnovate.

Anche il collegamento di Gesù con la colomba dello Spirito Santo rientra in questa ricostruzione del *Cristo-Sophia*, cioè di come gli antichi simboli della Sapienza si ritrovano nella storia di Gesù; traslati, cambiati, vi si ritrovano e hanno una radice molto più antica della Bibbia ebraica: addirittura qui parliamo di neolitico, cioè 3000-3500 a. C.

Letizia Tomassone

Riferimenti bibliografici

- SILVIA SCHROER, "La giustizia della Sophia, tradizioni bibliche della Sapienza e discorso femminista" in Concilium 5/2000 Nel potere della Sapienza, spiritualità femministe di lotta, pag. 91s.
- SILVIA SCHROER, *Wisdom has built her house: studies on the figure of Sophia in the Bible*, Liturgical Press, Collegeville, Minn. 2000.
- DONATELLA SCAIOLA, *La donna perfetta. Interpretazioni di un poema biblico*, EDB, Brescia 2014.
- MARIA GIMBUTAS, *Il liguaggio della Dea*, Venezia, Roma 2008.
- ELISABETH SCHÜSSLER FIORENZA, *Gesù, figlio di Miriam, profeta della Sophia. Questioni critiche di cristologia femminista*, Claudiana, Torino 1996.
- ELIZABETH JOHNSON, *Colei che è*, Queriniana, Brescia 1999

Dibattito

Letizia

Ancora qualche breve nota. Su Siracide confesso che non so niente, non essendo un testo della Bibbia Ebraica come protestante ho questo handicap, perché non so dove andare a cercare il materiale; dovrete chiedere a qualche cattolico.

Anche per il libro della Sapienza, cioè tutti i Deuterocanonici, perché non esistono commentari protestanti su quelli, di conseguenza anche la letteratura biblica cattolica non è molto sviluppata, perché l'esegesi cattolica si è sviluppata in dialogo con quella protestante, che però aveva due/tre secoli, cioè è dal '500 che i protestanti fanno ermeneutica biblica e dal '700 hanno cominciato a pubblicare l'esegesi, i commentari, ma non l'hanno fatto su Siracide ed altri, quindi non so neanche se esistano dei veri e propri commentari di questi testi.

Ci sarebbe tantissimo altro da dire, perché notate bene che nel libro dei Proverbi ci sono due figure femminili: c'è quella che ha costruito la casa e invita al suo banchetto, ma c'è anche quella che perverte e vuole portare i giovani nel suo "casino", nella sua casa di perdizione; quindi il libro dei Proverbi è scritto per mettere in guardia i giovani da questa via di perdizione, dove ci sono le donne straniere, le donne leggere ecc... e invitarli invece ad andare nella casa dove si studia la Torah, in cui si riceve il nutrimento vero, quello che costruisce la personalità.

Per cui le immagini femminili sono sia positive che

negative, cioè è più complesso... entrare nei dettagli lo farete poi con calma.

E' interessante vedere che l'Egitto, che in fondo è stata una delle culture stabili del Mediterraneo per lungo tempo, si basava tantissimo sulla capacità di controllare l'ordine delle cose, perché c'era l'inondazione dei campi che richiedeva un'organizzazione sociale non da poco e anche un forte controllo: nel periodo in cui c'erano le acque bisognava usare barche, probabilmente si doveva abitare in palafitte e l'inondazione durava qualche tempo; se non veniva era un segno della maledizione degli dei, perché era l'unico modo che loro avevano per concimare il terreno e questo ha provocato tutta una capacità di organizzazione sociale e del territorio che si vede anche nelle cose che hanno costruito. Io ho un amico egittologo, anche autore di un'enciclopedia sull'antico Egitto: mi raccontava che nell'antico Egitto, soprattutto quello delle dinastie più antiche, intorno al 4000-3000, c'era una uguaglianza tra uomo e donna che noi non riusciamo neanche ad immaginare, vivendo in un tempo patriarcale (6). Non abbiamo le idee o le parole per dire quanto l'autorità femminile e maschile fossero in equilibrio tra loro. Questo mi ha sempre molto impressionato, perché non è un rovesciamento di ruoli: *Maat* è accanto a *Rah*, sono i due elementi, femminile e maschile, che creano l'ordine e l'equilibrio e l'armonia nel mondo.

La domanda naturalmente è: come questa letteratura sapienziale si è sviluppata in un tempo di disordine sociale? Perché la ricostruzione comunque implicava conflitto con i popoli circostanti (viene descritto nei libri di Esdra e Neemia), c'era una situazione di rovina sociale, bisognava ricostruire tutto e poi è arrivato l'impero ellenistico, che era sostanzialmente una dittatura. Quindi l'ideale di giustizia e di armonia doveva fare i conti con una situazione sociale molto confusa e anche molto violenta, per cui acquistava un valore ancora più alto, proprio perché c'era questa situazione difficile. Diventava quasi un valore idealizzato; forse è per questo che poi è stato possibile far diventare anche la Sapienza un'immagine strumento del patriarcato: perché non aveva più autonomia, autorità propria, essendoci così tanti poteri e situazioni di violenza che si perpetravano.

Beppe

Il rischio è che finisca per diventare quasi impossibile vedere la realizzazione della giustizia nel qui ed ora della quotidianità, per cui proiettiamo nell'aldilà, dopo la morte, questo desiderio, che è anche

una speranza, una fiducia, però nello stesso tempo è un arrendersi all'evidenza che l'empio prospera. Volevo chiederti (perché mi ricordo che ne avevamo parlato quando leggevamo queste cose): il calvinismo, queste teorie, che poi diventano economiche, della ricchezza vista come premio divino e della povertà invece come segno di punizione, ha un fondamento in questa cultura?

Letizia

No, in quella precedente, in quella della giustizia su questa terra, cioè nel deuteronomista sostanzialmente, quando Mosè dice: io ho posto davanti a voi la vita e la morte, scegliete la vita per vivere e voi vivrete e sarete benedetti, i vostri campi porteranno frutti, le vostre bestie avranno dei piccoli e voi avrete dei figli, quindi la vostra casa sarà benedetta se scegliete la vita; se scegliete la morte tutto andrà in rovina. E' ancora questa prima comprensione pre-esilica di un mondo regolato dalla giustizia: se tu segui la giustizia riceverai benedizione. In fondo Max Weber ha dimostrato che per un po' ha funzionato così, nel senso che la benedizione o la prosperità erano legate al fatto che questi non tenevano per sé i soldi che guadagnavano, ma li reinvestivano in innovazioni, nella azienda o per assumere altri operai. Il calvinismo di quel tempo, e il puritanesimo, erano caratterizzati dal non approfittare delle ricchezze che guadagnavi, ma dal rimetterle in circolo; per questo Weber sostiene che lì c'è una delle radici del capitalismo, ma di un capitalismo che rimette in circolo, non che monetizza e tiene da parte quello che accumula.

Questa era invece la situazione nel Medioevo, a grosse linee: i ricchi tenevano i soldi senza farli fruttare in nessun modo. La parabola dei talenti è quella che spinge i puritani a mettere a frutto ciò che hanno, le loro capacità, i loro soldi, il loro tempo e a non tenerli per sé perché, se lo tieni per te, diventa sterile.

Invece oggi la cultura e la predicazione della prosperità, che è tanto presente nei paesi africani e anche nei paesi latino-americani, e anche negli Stati Uniti in alcune chiese evangelicali, è una cultura di individualismo: tu sei benedetto per la ricchezza che riesci a procurarti. Tale predicazione distrugge i legami sociali. Mentre quella del calvinismo ricostruiva i legami sociali, questa contemporanea spinge le persone fuori dalla società.

Per esempio, mi hanno raccontato, dei pastori africani, che in Africa veniva detto alle persone: se tu resti nella tua famiglia, nella tua tribù e poi hai una bella professione, hai un bel lavoro e "guadagni", i tuoi soldi li devi dare alla famiglia. Infatti nella famiglia africana se c'è uno che guadagna, deve

dare i soldi per mantenere i fratelli, i cugini, tutti i parenti della tribù. Oggi questi pastori dicono: sappi che Dio ha benedetto te, non la tua famiglia, quindi i tuoi soldi tienili per te. Questi gruppi, queste chiese, sradicano le persone dai villaggi e li portano lontano dai villaggi, proprio per rompere i legami di solidarietà, e fanno un danno orribile.

Carla

Le persone vengono condizionate perché è la "parola di Dio".

Letizia

Certo e poi vedono che funziona, perché è chiaro che se tu non devi mantenere venticinque persone e guadagni un buon stipendio sei già in una classe alta, diventi ancora più ricco. Però in questo modo si fa esattamente il contrario di quello che propone la letteratura sapienziale, che è invece costruire società, case, creare una nuova società solidale, ordinata, in cui ci sono regole che permettono di prendersi cura dei poveri, di non abbandonarli alla fame e alla sete.

Beppe

Facciamo ancora un ripasso dei libri compresi nella letteratura sapienziale?

Letizia

Comprende: Giobbe, i Proverbi, Qohèlet e anche Ruth.

Poi, come deuterocanonici: il Siracide e il libro della Sapienza, che sono entrambi successivi.

Deuterocanonici vuol dire appartenenti al secondo Canone. Quando gli ebrei ad un certo punto nel primo secolo a. C. si erano diffusi nell'impero ellenistico e quindi parlavano greco, che era la lingua franca dell'epoca, decisero di tradurre la Bibbia in greco (il loro testo sacro fino a quel momento era solo in ebraico) e designano settanta saggi per questa traduzione. Tra l'altro c'è una leggenda molto bella che dice che questi settanta saggi - che è un numero simbolico per l'ebraismo: settanta sono i popoli del mondo, quindi era un modo per dire "ci apriamo all'universalismo, comunichiamo con tutti i popoli del mondo" - vengono incaricati, ma ognuno traduce la Torah per conto suo; quando si incontrano per mettere a confronto le traduzioni erano tutte uguali. Perché? Perché dovevano garantire, attraverso questa leggenda, che anche la Bibbia greca è rivelazione di Dio, viene da Dio, quindi è Dio che ha ispirato la traduzione che è venuta fuori tutta uguale; quindi la "Settanta" acquista valore sacro come la Bibbia ebraica. A quel punto però (siamo sempre nel primo secolo a. C.)

ci sono degli altri libri che vengono aggiunti, tra cui Tobia, i due libri dei Maccabei, Siracide, Sapienza e Giuditta; questi testi non vengono riconosciuti dall'ortodossia perché non stanno nella tradizione davidica. Per esempio i Maccabei, martiri perseguitati dall'impero, non vengono accettati perché sono di una tribù non davidica, una tribù non legata al re e messia, mentre tutta la Bibbia ebraica è centrata attorno alle promesse messianiche e alla famiglia di Davide. Quindi, diciamo che, secondo una lettura storico-critica precisa, il testo della Bibbia ebraica è un testo monarchico, per meglio dire l'ultima redazione che viene fatta della Bibbia ebraica è una redazione monarchica, che inserisce le promesse messianiche - come sempre - legate alla discendenza di Davide (peraltro anche Gesù è un discendente di Davide). Invece i libri dei Maccabei non sono davidici e quindi non possono essere accolti come testimoni di questa promessa di Dio, per cui restano solo nella Bibbia in greco.

Allora cosa succede? Che S. Girolamo, che traduce la Settanta in latino e produce la Vulgata, traduce il testo greco. Mentre Lutero, quando decide di tradurre la Bibbia, prende il testo ebraico e quindi gli restano fuori i cinque libri deuterocanonici. Per Lutero il testo ebraico è più antico, in qualche modo più vicino alla rivelazione di Dio. Di conseguenza il protestantesimo quegli altri libri non li considera.

Eliana

I Valdesi vengono prima di Lutero. Cosa avevano scelto loro?

Letizia

I Valdesi medioevali avevano dei libri "a pezzi": sembra che avessero soltanto qualche Vangelo, i Salmi ed il Cantico dei Cantici, come testi scritti. Quando invece aderiscono alla Riforma pagano la traduzione della Bibbia in francese - è il loro dono alla Riforma protestante - e anche lì viene tradotto l'Antico Testamento dall'ebraico, che diventa canonico per il protestantesimo; anche la King James in inglese è tradotta dall'ebraico perché si dice: non usiamo la traduzione di una traduzione; la Settanta è la traduzione dall'ebraico, la Vulgata è la traduzione della Settanta e quindi diventa tutto mediato tre volte. Anche la Riveduta (Luzzi) è tradotta dall'ebraico. C'è un grande sforzo di stare attaccati al testo più antico.

Ci sono alcuni Salmi che sono sapienziali, però sui Salmi è difficile una datazione perché sono troppo brevi per capire di che epoca sono, che linguaggio esprimono. Alcuni sì, perché quelli che parlano della crisi della Sapienza possono essere collocati in parallelo a Giobbe, ma quelli più costruttivi è

difficile capire in che epoca storica si situano; poi la tradizione li vede tutti originati dalla rivelazione fatta a Davide, quindi è difficile anche perché non c'è tradizione su come sono stati prodotti.

Però io trovo molto interessante lo sviluppo successivo del Nuovo Testamento: questi flash che ci sono nelle cose che Gesù dice o fa. Esiste un testo di Culmann (7) sulla Samaritana (Gv. 4) come uno dei testi sapienziali: la Samaria era fuori da Israele, però condivideva una parte dei libri. In quel capitolo si racconta di una figura femminile forte, c'è l'apertura universalistica, tutte caratteristiche della Sapienza, della letteratura sapienziale, che non è più concentrata sul popolo di Israele, ma si apre ad una parola di Dio che è rivolta a tutti i popoli. Quindi la Samaritana, che converte un villaggio samaritano, inizia la missione in Samaria, ma in realtà si rivolge ad un popolo che non è il popolo ebraico... e Gesù accetta questo.

Doranna

Allora anche la Cananea che converte Gesù.

Letizia

Sì, però lei non va ad evangelizzare altri, mentre la Samaritana è una forte figura di testimone, di apostola.

Carla

Sarebbe interessante riuscire anche a capire, riprendendo la prima parte della tua relazione, come questa realtà molto molto più antica (con la dea, ecc...) sia transitata in epoche più recenti, pur con il rischio di essere in qualche modo assorbita e strumentalizzata poi ai fini del patriarcato presente; come sia riuscita questa figura di giustizia ad essere mantenuta in qualche modo viva e in qualche modo legata all'esperienza femminile. Mi interesserebbe capire perché, pur attraversando tutta una serie di epoche anche molto più caotiche, di guerre, di distruzioni, ecc... sia rimasta in qualche modo viva questa rivoluzione, questa speranza, questa fiducia, questa giustizia. Un'altra cosa, che c'entra fino ad un certo punto: ogni tanto oggi viene detto che bisogna coinvolgere le donne per salvare il mondo; è di nuovo un modo molto strumentale: noi uomini, noi maschi che abbiamo avuto il potere, non sappiamo più cosa fare, venite a darci una mano... ma non si muovono, non manifestano rispetto per un altro pensiero, per un altro modo di intendere il creato, la cura, ecc...

Letizia

In realtà gli eco-femminismi, per esempio, riprendono questa ipotesi: che nell'esperienza femminile

del mondo, nonostante le divergenze anche individuali che ci possono essere, c'è una comprensione delle reti di relazioni e della giustizia tra le persone che è prioritaria ad un uso strumentale dell'altro e che, quindi, potrebbe essere una delle chiavi di trasformazione della nostra idea di economia, della nostra idea di relazioni; un'etica che mette in primo piano la relazione e non l'interesse, cose che, diciamo a livello macro, sembrano più presenti nel mondo femminile che in quello maschile. Non parliamo delle singole donne o dei singoli uomini, ma, per esempio, in moltissimi paesi, in Africa o in Asia, nei popoli indigeni sono le donne che garantiscono l'economia di sussistenza, che garantiscono che ai bambini venga dato da mangiare e non vengano abbandonati, che i vecchi ricevano assistenza. Esiste cioè una competenza femminile nel tenere ordinata la società che assomiglia molto alla sapienza di Maat, della dea egizia dell'ordine del cosmo e dell'ordine delle piccole cose, ed è una Sapienza che potrebbe ri-coinvolgere anche gli uomini e non vederli solo marginali; perché al momento attuale anche in questi paesi, in cui è più evidente questa capacità femminile di gestione, gli uomini quando non sono ostili sono marginali: fanno i figli, poi se ne vanno, magari creano un'altra coppia, non sono parte integrante vera e propria di questa organizzazione della società, che è molto affidata alle donne e, quindi, non c'è equilibrio in quella situazione. Recuperare questa Sapienza e poi recuperare di nuovo la Sapienza dell'ordine del Creato, in cui in primo piano stia non l'interesse ma l'interrelazione e la relazione, riconoscere l'altro come soggetto, rispettare anche l'altra creatura come soggetto, è uno dei valori di questa giustizia che non è semplicemente la "giustizia dei semafori", delle regole da rispettare, ma una giustizia che vede nell'altro una creatura indipendente da te e che ti pone dei limiti. In questo senso sì, c'è una grandissima ricchezza da esplorare in questi testi, in questi simboli; più che altro bisogna fare attenzione quando questi testi scivolano nella giustificazione della divisione dei ruoli: per esempio il testo di Proverbi 31, quello della donna virtuosa, è stato letto per secoli come un testo che "ruolizza" la donna nel lavoro domestico; in realtà, se lo leggi bene, non è affatto lavoro domestico: questa donna è un'impreditrice, è una donna che ha una grande autorità e consapevolezza di sé, però, guarda caso, è stato usato invece per ghettizzare le donne in un ruolo, per non permettere loro di essere maestre sapienti.

Doranna

Questo probabilmente va messo in evidenza, cioè il fatto che questa sapienza non è più stata per lungo

tempo "misura" del mondo, non ha più proprio legiferato, non ha più creato cultura, è stata marginalizzata per essere resa ininfluente e lasciare spazio ad un'azione politica maschile che ovviamente è squilibrata senza questa parte, sicuramente con nostra responsabilità.

Letizia

E' diventata anche rassegnazione a questo ordine.

Doranna

Non è che questa Sapienza sia perduta, perché le società hanno continuato a reggersi sulla sapienza ed organizzazione femminili; io credo, però, in questi termini: marginalizzata e resa ininfluente sulle grandi decisioni.

Letizia

Per esempio, ho sentito un'intervista impressionante ad un'operatrice di "medici senza frontiere" che lavora in Costa Rica o uno di questi paesi dove c'è un tasso di violenza contro le donne molto alto e loro hanno degli ambulatori in cui provano a fare *empowerment* (far crescere la loro autostima, Ndr) nei confronti delle donne, a offrire protezione dalla violenza ecc... Lei racconta che una delle cose tremende è che le madri insegnano alle figlie che nella vita, almeno una volta, capiterà loro di essere violentate e che devono convivere con questa cosa; e commentava che, da un lato, questo permette l'ordine, cioè permette che ci siano dei legami, ma dall'altro è una forma di rassegnazione: non potendo combattere la violenza contro le donne, le ragazze, le bambine, tu accetti che tutte le donne almeno una volta nella vita patiscano la violenza sessuale come parte dell'ordine esistente.

Lo fai entrare nell'ordine cosmico, fa parte del tuo essere donna; è un uso distorto, in questo caso, dell'idea di ordine, perché tu cerchi comunque di avere una funzione ordinatrice raccontando alle ragazze che questo può succedere, ma non lo racconti perché si ribellino ma perché lo accettino. Questo lì è a livello macro, però è avvenuto in tutte le nostre società.

Carla

In qualche modo si autorizza quindi, implicitamente, la violenza maschile.

Letizia

Anche perché poi, francamente, queste madri sono le stesse madri anche dei figli maschi; non è che parlino solo alle figlie femmine, ma dicono anche ai figli maschi: fa parte della tua natura e quindi lo puoi fare, non ti devi interrogare su questa cosa.

Doranna

Ma anche nelle nostre narrazioni occidentali non scherziamo. L'altra sera ho assistito ad una trasmissione di Piero Angela sulla menopausa; ne ho visto solo uno spezzone, ma sono rimasta allibita per il modo di raccontare questa cosa con un ginecologo maschio: tutti maschi a raccontare la menopausa, e già questo mi fa impressione... poi era una narrazione totalmente illusoria, con tanto di pretesa "scientifica". Anche qua abbiamo il nostro bel da fare a smascherare...

Beppe

D'altra parte in tutti i campi, ormai, si vive all'interno di un pensiero unico, senza alternative... non c'è più nessuna narrazione diversa, a partire dall'economia, dal sistema capitalistico... Non ci sono dubbi, questo è il quadro, quindi al massimo si cerca di fare qualche riformetta interna, però chiaramente non se ne viene fuori. All'interno di questa narrazione unica ci sta tutto, perché su qualunque cosa tu dica qualcosa di diverso, questo viene marcato come ideologico, come utopistico; invece l'ideologia vera è questa, però è talmente pervasiva che non te ne rendi conto.

Letizia

Però, io sono appena stata negli Stati Uniti e lì sono ormai molto diffusi gli studi post-coloniali, che mettono tantissimo l'accento sulle identità diverse, sulle narrazioni diverse e hanno cominciato forse dieci/quindici anni fa, non molto tempo fa, dando voce a soggetti diversi: asiatici, persone di altre culture, che hanno cominciato a raccontare la loro comprensione delle cose. Ricordo l'episodio eclatante di una teologa coreana che all'assemblea del consiglio ecumenico delle chiese citò gli spiriti degli antenati mettendoli insieme allo Spirito Santo, e lì "grande scandalo", volevano buttarla fuori... però lei fece proprio una rappresentazione scenica di questa presenza degli spiriti che, in qualche modo, costituiscono la forza dello Spirito che ci sorregge, mettendo insieme la religione coreana tradizionale con l'idea cristiana dello Spirito Santo.

Man mano questo è diventato sempre più importante e io credo che noi lo viviamo, perché viviamo delle relazioni interculturali con uomini e donne che vengono da altri paesi, che hanno altre storie, che hanno altre visioni del mondo; si tratta per noi di autorizzarli a parlare, senza subito esprimere il nostro giudizio su quello che dicono, ma lasciandoci anche sorprendere. Autorizzare noi ad ascoltare e loro a parlare: in questo modo si può ripartire ed uscire dal pensiero unico; è uno dei modi, secondo me, ma molto importante.

L'intercultura è essenziale: sarebbe importante anche per voi avere degli stranieri e delle straniere nel vostro gruppo, dei migranti, dei rifugiati, delle rifugiate, persone che pongono magari le questioni in un modo del tutto diverso; uno resta un po' così all'inizio, poi però impara un altro modo di vivere le relazioni.

Non tanto relazioni di assistenza, di aiuto, di accoglienza, sempre ponendoci noi un po' più in alto, ma vere relazioni di reciprocità. E' ancora una cosa su cui noi in Italia siamo ai primi passi, invece ho visto che negli Stati Uniti è già a livello accademico: gli studi post-coloniali sono già qualcosa che viene insegnato, si scrive, si lavora tantissimo su questo; non che con questo la società là sia meno razzista, però, insomma, ci sono delle spinte ad andare in questa direzione.

Beppe

Che non facciano poi la fine del femminismo, che anche lì in America è nato prima, poi adesso ci sono ragazze che dicono che il femminismo è roba d'antan...

Letizia

Sì, però diciamo che noi "ci lecceremmo le dita" ad avere tutte le loro università, gli studi femministi e il dibattito serio che ne scaturisce. E' vero c'è quella parte che sminuisce, ma c'è anche tutta un'altra parte oramai radicata di grande solidità.

NOTE:

-
- (1) Donatella Scaiola, *La donna perfetta. Interpretazioni di un poema biblico*, EDB, Brescia 2014.
 - (2) Silvia Schroer, *Wisdom has built her house: studies on the figure of Sophia in the Bible*, Liturgical Press, Collegeville, Minn. 2000.
 - (3) Maria Gimbutas, *Il liguaggio della Dea*, Venexia, Roma 2008.
 - (4) Elisabeth Schüssler Fiorenza, *Gesù, figlio di Miriam, profeta della Sophia. Questioni critiche di cristologia femminista*, Claudiana, Torino 1996.
 - (5) Elizabeth Johnson, *Colei che è*, Queriniana, Brescia 1999.
 - (6) Si tratta di Maurizio Damiano Appia, di cui vedere, ad. es. *Dizionario enciclopedico dell'antico Egitto*.
 - (7) Oscar Cullmann, *Origine e ambiente dell'Evangelo secondo Giovanni*, Marietti 1982.

Dall'ascolto alla liberazione

Lo spunto ci è venuto dall'introduzione che ci ha fatto Letizia Tomassone alla letteratura sapienziale della Bibbia e dalle prime pagine dell'ultimo libro di Rosario Giué (prete palermitano anti-mafia) "Chiesa e liberazione": la teologia "è essenzialmente sapienziale, è pratica di vita possibile ad ogni uomo e ad ogni donna, è un'esperienza della vita umana"... e la Sapienza è strada di liberazione, che mai raggiungeremo compiutamente, ma che resta un bel camminare. Noi abbiamo condiviso che questo cammino è cominciato sempre dall'ascolto: di una parola, di un'esperienza, di una riflessione profonda, di un libro, di una voce interiore, ecc...

Insomma, ragionavamo tra di noi in comunità intorno a questi concetti quando ci è venuta l'idea di accompagnare la pubblicazione dell'introduzione fatta da Letizia con alcuni racconti di vita di amici e amiche che da anni vediamo camminare sui sentieri della libertà e della liberazione. La domanda a cui abbiamo chiesto di rispondere è: "Come si è sviluppato nella tua vita il cammino dall'ascolto alla liberazione? Da chi – da cosa – da dove – riconosci esserti stata donata la "sapienza" necessaria per incamminarti su quella strada e percorrerla con tenacia?"

Siamo grate/i ad Adriana Sbrogiò e allo stesso Rosario Giué del dono dei loro racconti.

TANTO HO IMPARATO DALL'AMORE E TANTO DAL DOLORE

L'ascolto: il sentire dentro di me, la parola fuori di me. La liberazione: coincidenza tra il mio sentire e la parola che lo nomina.

La libertà: coincidenza tra sentire, pensare, dire, fare. Dare parola vera al mio sentire-pensare, dare un fare fedele alla mia parola.

Ho ascoltato tante e tanti e da tutte e tutti ho imparato, e gli accadimenti belli e/o brutti della vita mi hanno portata a riflettere e a pensare alle scelte da compiere di conseguenza, sempre tenendo conto del mio sentire e degli insegnamenti che ricavo da parole e fatti che venivano dal fuori di me.

Tanto ho imparato dall'amore e tanto dal dolore.

Dapprima il merito va alla sapienza popolare e all'amore di alcune creature semplici da cui provengo da parte di madre. Poi alle/ai sapienti e ai saperi di donne e di alcuni uomini che mi hanno vista, riconosciuta, istruita con onestà e amore, amata con sincerità, con una qualità che mi rispondeva e che mi ha aiutata a crescere: donne e uomini autorevoli cui sono molto riconoscente, in profondità e per sempre. Tutte creature che fanno parte del mio essere, e io sento e so che sono me, che sono quella che mi ritrovo ad essere oggi, perché ho assunto in me una parte di ciascuna/o di loro.

1 – A suo tempo, ho cercato di mettere in parole, tra fantasia e realtà, IL DONO che mi ha accompagnata durante tutta la vita. Certamente mia madre, con il suo Amore, è implicata in tutto questo, ma credo anche, benché io non l'abbia mai ben capito, che c'entri pure "Quel di Più" e "Quell'Al di Sopra"

a cui Lei credeva fermamente, sollecitandomi a credere a mia volta.

da INCONTRI: Gocce d'Arcobaleno

Fede e Parola materna

Quel nome che gli altri usavano per chiamarla, Mison-mi, non la infastidiva. Credeva che il suo nome, Adriana, fosse analogo nel significato al Misonmi che percepiva di essere.

C'è stato un tempo. La bimba viveva serena e correva sui campi, saliva sugli alberi e da lì spiccava un salto per arrampicarsi sul fascio di colori prima che scomparissero tra i rami; e mentre felice scalava l'arcobaleno, si riempiva le tasche di gocce colorate. Dalla sommità poi, a cavalcioni, scendeva gioiosa affondando i piedi nelle sfumature dei toni e facendosi largo con le mani tra le nubi bianche. Era allegra quando donava il suo bottino di morbide perle preziose e non si accorgeva di stupore né di sguardi sbalorditi che non coglievano i colori che versava su altre mani.

Un giorno, tutta inzuppata di arcobaleno, correva a saltelli e, fermandosi qua e là, porgeva a ciascuno/a di quelli che incontrava, le sue gocce colorate.

Le si posero innanzi due mani che, anziché aprirsi, si alzarono fino alle sue spalle, l'afferrarono e l'alzarono di tutto peso e la *ficcarono* in terra con malagrazia.

- "Chi sei?" - chiese spaventata la bambina.

- "IO sono la RAGIONE della realtà, del dato, della

storia; e tu dove vai, tu chi sei, chi credi di essere?”.

- “Misonmi” - rispose la bimba - “perchè?”.

- “Tu sei niente!” - affermò brutalmente la Ragione - “e nemmeno ti accorgi che sei soltanto fradicia d’acqua”.

E se ne andò convinta della sua giusta chiarezza.

“Tuseiniente deve essere qualcos’altro” - ripeteva tra sé e sé Misonmi.

Mentre camminava delusa e malsicura, intravide il Dubbio e quindi cominciò a strizzarsi gli abiti per accertarsi se uscivano ancora delle gocce colorate. Fu così che, a testa china, andò a sbattere contro la FEDE che era nuda, anzi no, era vestita di trasparenza, o meglio non era affatto vestita, ma nemmeno nuda.

Le parve di averla toccata, o forse avvertita o sentita; comunque credeva di averla vista, infatti c’era, l’aveva vista e pertanto le chiese timidamente chi fosse.

Questa le rispose tranquilla e sicura, e la incoraggiò a non buttare le ultime gocce colorate.

- “Non sono perle, sono acqua e non servono”.

- “Suvvia, Misonmi, chi ti ha detto questo?”.

- “Me lo ha detto la Ragione e mi ha anche chiamata Tuseiniente; invece tu conosci il mio nome, come mai?”.

- “Non importa come o perchè, basta che quando incontri la Ragione, tu la vesti di me e sarà un’altra RAGIONE che riconoscerai e ti riconoscerà”.

- “Ma io non so dove sei, non ti scorgo bene, non distinguo il tuo vestito, come faccio a vestire di te la Ragione e se poi ho bisogno di te, dove ti cerco... come ti chiami?”.

- “Non preoccuparti! Basta che tu senta, ascolti ciò che senti e pensi e dici: VOGLIOTE”.

Tornando a casa, credette di incontrare ancora il Dubbio, ma quando le fu accanto si accorse che era l’Incertezza avvolta da una Confusione nebbiosa.

Quella sera, nel suo lettino accanto a quello grande dove dormiva la mamma, Misonmi si agitava. Forse era triste o forse si sentiva soltanto sola. Nell’oscurità, poi, cominciava a prendere forma una strana immagine che poteva anche essere l’Angoscia. Non conosceva ancora il Pianto, ma sospirava e si lamentava.

La mamma le andò accanto e con Amore infinito le chiese: “Cos’hai, Amore mio, piccola mia, cosa desideri, che cosa vuoi?”.

- “Voglio te!” - rispose la bimba.

Si allungarono due braccia e due mani, la sollevarono dolcemente e la posarono sul Corpo supino della Mamma, e l’avvolse calore e pace.

- “Voglio te..... VOGLIO TE”, ripeté ancora a voce

alta e le parve strano: e senti e ricordò e le risuonò quel suono.

- “Sì, sono qui” - disse ancora la madre - “Sono qui *per sempre!*”.

Quella notte, Misonmi conobbe la FEDE nel Desiderio d’Amore. La riconobbe e si riconobbe. Della prima divenne amica inseparabile; del secondo, che era appena nato, senti la forza e la spinta a vivere e lo elesse, ogni volta, in un qualche modo, a sua misura...

Fu così che, seppur priva di consapevolezza, sperimentò La Parola Vera, quella che mentre dà senso al fatto fa coincidere il vero. Perciò, quanto si sperimenta e si vive è visibile, è palpabile, è reale, è parola che attraversa subito.

La Parola non era ancora camuffata in infinite forme, non era ancora sibillina o inutile o sciocca, non era ancora diventata travestita e puttana.

Infatti, quando un giorno dopo, la bimba le domandò chi fosse, rispose dolce e promettente: “Sono LA PAROLA e tu puoi fare di me quello che VUOI, puoi usarmi a piacere; ti posso aiutare a dare significato e forma al tuo nome, posso aiutarti a svelare il tuo desiderio e aiutarlo a Divenire nella storia; e tutto questo se mi unisci al tuo Sentire, alla tua Ragione, alla tua FEDE e mi trasformi in COMUNICAZIONE”.

- “Non capisco, sono incerta, non so perchè mi dici...”. Continua...

2 – Il desiderio di libertà e di chiarezza mi ha spinto a cercare le parole per dire ciò che faceva ingombro dentro di me, liberare il cuore e la mente da un antico segreto che mi portavo dentro. Ho desiderato di potermi sentire libera, di svelare e di definire la qualità ed il reale significato delle relazioni esistenti con e tra le donne e con gli uomini che mi circondavano nella primissima infanzia, nella casa patriarcale dove ero nata.

Non ho mai rimosso quell’accaduto, il dolore, l’angoscia, il tormento provocati a quella bambina piccola. Il ricordo era vivo benché lasciato in un angolo oscuro dell’esperienza; il dramma non era dicibile, si diceva dentro di sé. E così ho cominciato a raccontarlo, guardandolo dal di fuori, per non riacutizzare la sofferenza.

Da: Racconti di Vita e Contemplazione

Il dramma della Bimba Curiosa

L’atto di volontà di assumersi l’impegno di non adeguarsi ai mali che man mano scopriva nel mondo,

di farsi carico della cattiveria e delle malvagità commesse da alcuni esseri umani con cui viveva, non fu un atto di consapevolezza, ma la conseguenza della vitale ribellione di una bimba, di non ancora quattro anni, di fronte alla morte.

Di fronte all'uccisione di un bimbo non ancora nato, ma abbastanza formato per riconoscersi in lui, per vedere un'altra se stessa, la sua stessa immagine, la sua vita rifiutata, abbandonata, occultata, lasciata morire. Una se stessa che, secondo la volontà e il giudizio degli "adulti", aveva sbagliato tempo per venire al mondo e quindi veniva privata del diritto alla vita da quelle stesse donne e quegli stessi uomini che a lei avrebbero dovuto trasmettere amore e sicurezza. Non saprebbe dire come e perchè, ma ha sentito che "quello" che stava vedendo e che "si muoveva" non aveva meno diritti di lei. Nemmeno lei aveva chiesto di venire al mondo.

Poi, in seguito, capì che solo il caso e la fortuna, per lei, avevano fatto coincidere la sua nascita con la volontà e l'accoglimento d'amore di sua madre che aveva scelto di darle il dono della vita.

Ricordo

Vide, a quell'età, dentro una scatola per scarpe che lei stessa fece scivolare giù dal letamaio, un feto non ancora morto. Così le era sembrato, che si muovesse ancora. Tanti tanti anni dopo seppe che era di circa 5 o 6 mesi. Non era figlio di sua madre e chi, dopo decenni, la informò, ha anche lasciato intendere che poteva essere un suo fratello da parte di padre. Quella scatola l'aveva posta lì l'anziana della famiglia che, tutta trafelata e con il passo spedito, andava verso le stalle e i campi e non si era accorta che la bimba, già spaventata dalle urla che aveva sentito provenire da una camera della casa, la seguiva a poca distanza e che poi, nascosta dietro a un pilastro del fienile, osservava i suoi movimenti. Appena l'anziana se ne andò, la piccola prese un rastrello e con il manico fece rotolare giù, fino ai suoi piedi, la scatola. Questa si aprì e lei toccò con un dito *quel* contenuto; poi scappò di corsa. Fu un atto di curiosità che, da subito e in seguito, le costò moltissimo.

Allora, si può dire, aveva appena imparato a parlare e quella visione le tolse totalmente la parola per parecchi mesi. Infatti continuava a scuotere la testa facendo continuamente il cenno del no. Fu un no no no no. Un no che si ripeté per giorni e giorni con quel movimento della testa. E nascondeva il volto sul petto di sua madre senza che alcuno comprendesse che cosa stesse rifiutando.

Ricorda che, di lì a poco tempo, a causa di una

malattia delle galline, ci fu una moria di pulcini e lei si riempiva le tasche, si metteva sotto il vestito, sul petto e sul ventre, tutti i pulcini morti. Ricorda che non si lasciava spogliare neanche da sua madre, perchè temeva che le portassero via i suoi protetti. La mamma ed i parenti, molti anni dopo, ricordando il fatto, le dissero che non avevano mai capito perchè si tenesse addosso tutti quegli animaletti morti. Lei finse di non ricordare, ma sapeva che aveva creduto, con il suo corpo e il suo amore, di poter ridare la vita almeno a quei pulcini. Ancora più tardi, quando l'accaduto riaffiorava alla memoria, si rese conto che, forse, quel suo gesto poteva essere stato una forma di impazzimento.

Malgrado le insistenze per farla parlare, non chiese spiegazione agli adulti di allora, che sono vissuti e morti senza mai sapere da lei il modo con cui l'avevano posta di fronte a quei fatti drammatici e come era venuta a conoscenza di quella tragica storia.

Istintivamente capiva che non poteva parlare, che non aveva parole per dire, e che avrebbe parlato soltanto quando avesse trovato abbastanza forza per superare quel male: quando la verità, l'essere giusto, la ragione d'amore fossero diventati strumenti, parole e senso che la aiutassero a recuperare, almeno dentro di sé, quelle donne e quegli uomini. E poi intuiva che non doveva creare ulteriori dolori a sua madre, che già faticava per risparmiarle ingiustizie e sofferenze di vario genere che era costretta a patire in quella casa.

Moltissimi anni dopo comprese meglio che quella fu la sua prima scelta responsabile lungo la strada per la costruzione della vita e dei rapporti d'amore. Una scelta che, per lunghi anni, le costò l'uso parziale della ragione in quanto, pur non riuscendo a rimuovere *quel ricordo*, si rifiutava, nel contempo, di ammettere che esisteva il male. Eppure sapeva che esisteva, l'aveva visto; ma nominarlo, allora, era come riprogettarlo, e non ne aveva la forza, non sapeva ancora cos'era la Pietà.

Consapevolezza

Di fronte a questo tragico fatto, la mia ragione rifiutò la realtà. Qui corsi un grave rischio di involuzione e impazzimento che si poteva cogliere dal comportamento assunto in seguito, che è durato per alcuni mesi. In questa fase, però, ha le radici anche la mia prima scelta, il mio primo progetto di vita. Un progetto che era ancora soltanto un *sentire*, che non trovava parole per venire comunicato, perchè le parole sarebbero state solo un urlo di denuncia del male e delle sue brutture, senza possibilità di scampo, di superamento. Più tardi ho capito che, fin

da allora, avevo scelto di fare del vivere un processo di vita teso ad esplicitare quel progetto: vivere per il superamento del male.

Avevo fatto la scelta di non difendermi accusando, la scelta di avere *fede, di credere* e di attendere e, intanto, di costruirmi in positivo.

Ero incerta, avevo paura, ma continuavo a sforzarmi per cercare, per individuare il buono, il bello, il positivo del vivere, per dimostrare a me stessa tutte le possibilità di vita esistenti, anche le più piccole, che mi permettessero di continuare a sperare nel reale, che oltrepassava il male.

E ho vissuto e continuo a vivere con entusiasmo con un tale pensiero.

E così, di bello, di buono, di positivo ne ho scoperto tanto in alcuni gesti umani, in parole di vita di donne e di uomini, nella natura, nei miei desideri di bambina a cui ho sempre creduto. Infatti credo che si inneschi qui il mio primo progetto storico, quel modo di vivere che affonda le radici su un *desiderio di amore profondo* che sentivo, dentro di me, più forte della morte. E benché, come ho detto, non avessi allora parole per dire ciò che sentivo, so che fin da allora scelsi di esprimere, di esplicitare e di testimoniare con *quel modo* di vivere la mia vita.

Questa, dunque, la scommessa che mi ha portata ad usarmi sempre tutta, seppur con quell'*unità parziale* che mi ritrovavo e ancora mi riconosco, sempre e per il resto dei miei giorni.

Da: Pratiche di Vita, Riflessioni e Ascolto

EMILIA, il suo amore e il suo avermi messa due volte al mondo

Ricordo che, quando parlavo con mia madre della mia nascita, lei usava dirmi che aveva, avevo, avevamo fatto tanta fatica a venire al mondo, che ero stata quasi due giorni in "azione".

"Io ti ho tanto desiderata, ma sembrava proprio – mi diceva convinta – che tu non volessi nascere, e poco ci mancava che morissimo entrambe. Quando, dopo tante ore di doglie durate dal giovedì al sabato, ti sei decisa ad uscire allo scoperto, eri cianotica e asfittica, eri brutta come un mostriciattolo".

Quanto fossi brutta me l'hanno confermato, in seguito, le smorfie con le labbra delle zie e dei nonni. E lei, mia madre, me lo diceva con una tale carica che mi veniva da risponderle scherzando, ma non troppo: buona buona, mamma, che non mi sono ancora ripresa da quella fatica e tantomeno sono diventata bella.

Invece, via via mi sono ripresa da quella fatica e non solo, mi sono anche ritrovata una volontà caparbia

di stare in questo mondo, dato che c'ero. Tante volte è brutto, troppo, ma io sono qui e qui devo vivere. Ben presto ho sentito che avrei voluto starci come il mio desiderio mi indicava.

Il mio desiderio era nato dall'esperienza d'amore vissuta nel grembo di mia madre? Era perchè non volevo separarmi da lei che faticavo a nascere?

Lei ha resistito alle mie resistenze, e meno male che si è salvata ed ha salvato anche me spingendomi fuori.

Così, come tutti gli esseri umani, sono passata dalla simbiosi allo stato di relazione.

Forse l'aver scelto, inconsapevolmente prima e con consapevole responsabilità poi, di agire la pratica del "partire da me", mi rimanda continuamente alla mia origine storica, alla prima esperienza di fatica, al movimento della mia venuta al mondo.

Ma dove ho trovato la forza primaria e necessaria per mantenere il coraggio di esistere in questo mondo a "partire da me"?

Emilia, mia madre, MADREFEDE, soleva dirmi: "Adriana, credi in te, credi nel tuo sentire, nel tuo desiderio profondo; c'è Qualcuno o Qualcosa che è più grande di noi, che ci sovrasta tutti, ma non ti serve a niente se tu non credi in te stessa".

E così questo mondo è diventato il nostro posto, ed ebbe inizio anche il mio ordine simbolico: la relazione prima; Emilia, la mia prima madre, e me.

La "mia" Signorina GEMMA e la sua sapienza

Mi è accaduto di perdere il senso dell'essere quando mia madre fu costretta ad allontanarsi da me. Per diversi anni mi portai dentro un senso di abbandono e di solitudine e il rifiuto di lei. Ho re-imparato ad amarla perché mi è stato insegnato l'amore di figlia.

Ritorno indietro nel tempo, nel 1955, quando venni assunta, a poco più di 16 anni, presso una società di navigazione a Porto Marghera.

E dirò di lei, della collega, più grande di me di quasi vent'anni, a cui fui affidata perchè mi insegnasse a svolgere il lavoro di segretaria-contabile.

Racconterò della "mia" Signorina Gemma, che mi fu vicina fino al giorno in cui un male inesorabile la uccise.

"Mia" Signorina Gemma la chiamavo, con quell'aggettivo che non sapeva certo di possesso, ma di un riflesso in cui si poteva scorgere tutta la "mia" ammirazione per lei, la gratitudine che provavo, nonché il senso del rispetto più profondo.

Non ci demmo mai del "tu", eppure non ci fu

confidente più grande di lei nella mia giovinezza. Oggi direi che il rapporto dispari di madre-figlia, insegnante-allieva, donna grande-donna piccola si esprimeva da parte mia con tutta la fiducia per un affidamento totale e da parte sua con una esplicita stima per quella che ero e per come mi comportavo con lei e sul lavoro.

In quegli anni, peraltro, provavo rifiuto per mia madre Emilia. La ritenevo causa di tutti i miei disagi di figlia di separati, che non aveva potuto andare a scuola quanto avrebbe voluto, che era stata costretta a guadagnarsi da vivere fin da piccola, che fu lasciata crescere con i nonni e gli zii materni e quindi priva di riferimenti affettivi dei genitori propri.

Avevo solo otto anni quando mia madre, ormai separata da mio padre da oltre quattro, fu costretta ad accettare un lavoro lontano da casa e le fu impossibile portarmi con sé.

Da allora cominciai a soffrire di abbandono, a percepirmi come *essere vagabondo*, a sentirmi profondamente sola e a registrare l'impotenza del *mio desiderio d'amore*, l'inefficacia della disperazione, del pianto e delle lacrime che segnarono quegli anni.

Separata da mia madre perdevo il senso della vita, dell'essere.

Credo che fu per sopravvivere al dolore che mi rivoltai contro di lei. Anche la rabbia e il rancore producono energia, un'energia che non dà senso all'essere, ma che comunque fa restare in vita.

Quando conobbi la "mia" signorina Gemma non sapevo dare un nome a quel *mio fare*, che comunque mi spingeva a cercare la madre in ogni donna grande che incontravo e riconoscevo; e quando le raccontai di mia madre non fui generosa con quest'ultima.

Ma lo fu sicuramente lei, che accolse con comprensione e amore il mio disagio di stare al mondo e mi restituì mia madre, mostrandomi le difficoltà della sua vita e le connessioni che queste avevano con la vita di Emilia.

Fu una donna grande che, astenendosi dal giudicare un'altra donna grande, ha insegnato alla figlia-allieva che lo stare al mondo non poteva prendere misura dal disagio della più piccola. Ma che questa doveva crescere per poter capire e con-prendere le donne e gli uomini e la realtà che la circondava.

Assunsi come *imperativo* di donna autorevole le sue parole quando mi disse: "Lei, Adriana, non è una ragazzina standard, lei è un po' strana, un po' diversa dalle altre ragazze della sua età. Lei,

a volte, fa la superficiale per farsi accettare dagli altri, per rendersi simpatica. In realtà colgo in lei un senso molto profondo e problematico della vita. Si accetti com'è, anche se è difficile; sia se stessa sempre e cerchi di capire fino in fondo perchè sua madre ha fatto le scelte che ha fatto".

Alcuni stralci di mie lettere/diario indirizzate a lei e mai consegnate, perchè ormai troppo tardi a causa della gravità della sua malattia:

1 - ...per me è strano il sentimento che provo per lei, non so spiegarmelo bene, se lo nomino ho il timore di non venire capita da tanti, eppure sento che non c'è nulla di anormale, anche se potrebbe sembrare, e soprattutto sento che non è di tutti. Io le voglio bene, tanto bene e parlando di lei con... (la persona che sicuramente le è più vicina), mi sono accorta che non sono gelosa, che sono felice quando vedo e sento che altri le vogliono bene, sono contenta quando mi accorgo che la fanno sorridere, provo gratitudine per tutti quelli che in qualche modo la rendono serena. Io sono contenta del bene che le voglio, mi sento colma di gioia quando mi guarda e mi sorride e perfino quando mi sgrida... tutto quanto mi viene da lei mi fa bene... ho tanta fiducia in lei.

2 - ...Ieri è morta la donna migliore che io ho conosciuto... Non riesco ad immaginare che non starò più con lei, che non riceverò più i suoi consigli, la forza d'animo, il coraggio di affrontare qualsiasi situazione... lei si è portata via qualcosa di me e mi ha lasciata con un senso di responsabilità che non capisco ancora...

Io la piango come se fossi sua figlia, questa sua *figlia simbolica*... ma lei non è stata per me solamente come una mamma, ma di più, perchè è stata mamma e amica, insegnante e moderatrice, impulso e consolatrice... lei è sempre una Donna Grande Meravigliosa!

Tutto questo confidai allora a mia madre Emilia: il mio amore ed il mio dolore.

Forse ha desiderato che tutti questi sentimenti io li avessi provati nei suoi confronti.

Lei li raccolse e credo che le bastò che io li avessi scoperti, e mi disse: "E' vero sai, la *Tua Signorina Gemma* ti ha dato un insegnamento grande: sii te stessa. Ed io ti ripeto "abbi fede".

Fu così che comincio a prendere forma dentro di me, ma anche nella mia storia reale, l'unità dell'amore femminile che aveva due nomi: Emilia e Gemma. Quest'ultima mi aveva restituito il senso dell'essere che mia madre aveva riconosciuto. E di nuovo, per me, ci fu l'essere amore.

LA PAROLA RISPONDENTE ALL'ESSE-RE mi fa sentire libera

Datti parola, impara a parlare

All'inizio, la parola sapiente, che mi è stata comunicata e trasmessa da mia madre, era incarnata nel suo modo d'essere e nel suo modo di stare al mondo, che mi induceva a pormi delle domande, a cercare le parole per dire le risposte che mi davano. Lei non parlava molto e allora io dovevo cogliere che cosa mi diceva: quel suo modo entusiasta di essere *desiderio di vita* che contagiava - quello *sguardo* a cui nulla sfuggiva - quella consapevolezza di vivere oppressa dal *non poter dire* - quella dignità del suo *sapersi perdente* nella società - quel suo attento *essere presente* benché resa muta di parola - quel suo *credere ad oltranza* - quel suo *sempre* attribuito solo alla *fede*, mai al tempo ed alla storia - quel suo *linguaggio* che non era mai un parlare fatto di sole parole - quel suo *esortarmi a darmi parola* - quella sua *scelta di libertà*, di vivermi *libera comunque*.

Oggi sono consapevole da dove viene il mio inestinguibile *desiderio di Parola d'Amore*, che mi ha spinto a mettere al mondo quel tanto di *mio mondo* che sono stata capace di nominare per poter continuare ad esistere. Ma ci è voluto l'incontro con un libro, "*L'ordine simbolico della madre*" di Luisa Muraro, per sentirmi autorizzata a dire quello che ho vissuto e incominciare a dare parola mia a quello che ho imparato durante cinquant'anni di vita.

L'immediatezza del mio parlare, il linguaggio che uso, seppur incompleto e insufficiente a rendere l'ampiezza e la profondità di ciò che sento e so, si collega all'attitudine ad essere autentica nel comunicare con le persone, in maniera lineare, senza ricorrere a particolari giri di parole o restrizioni mentali. E' un modo di parlare non convenzionale, spesso ben diverso da quello che circola nella società corrente. Le parole mi vengono da dentro, dall'esperienza di *sentito, pensato, vissuto* e, qualche volta, *realizzato*. Pur di restare fedele a me stessa corro anche il rischio di non venire immediatamente capita.

Che ero rimasta fedele *da sempre* a me stessa, a mia madre, a quell'esperienza d'amore dove era nato il mio Desiderio Profondo, è diventato chiaro, anche nella mia mente, dopo aver letto "*L'Ordine Simbolico della Madre*".

Fino ad allora mi ero fidata e lasciata guidare soprattutto del mio sentire.

Contemporaneamente, sono riuscita a superare il disagio che provavo quando mi veniva ributtato indietro quel *parlare a modo mio* che era un partire

da quello che sentivo-sapevo.

L'incontro con il libro da una parte mi ha convinta sulla legittimità del mio linguaggio in generale e anche del mio modo di parlare così com'è, dall'altra mi ha anche illuminata sul modo che ho di pormi, che è sempre stato un *partire da me*, che non è stato una scelta, ma proprio non mi veniva di fare in altro modo. Inoltre ho trovato termini e parole che rispondono a quello che ho sperimentato con mia madre, con altre donne e alcuni uomini.

In ordine cronologico, l'incontro con il libro e con Luisa Muraro è avvenuto tardi, e dopo tante altre donne che ho amato e alcuni uomini da cui mi sono sentita amata, e a cui devo molto. Ma è merito suo se a tutte queste persone sono riuscita a dare un ordine ragionevole, quello che mi ha permesso di distinguere di ciascuna la peculiarità propria, e se le loro parole e la loro sapienza hanno trovato posto, toccato, attraversato il mio cuore, il pensiero, la mente, la mia sensibilità e così via.

La religiosità che sento: la relazione - l'altra l'altro - la comunità di donne e uomini

Le persone che comunicano, con azioni gesti parole, qualcosa che sento vera e rispondente anche per me, mi colpiscono, mi sollecitano, mi interessano, mi attraversano e fanno muovere e spostare qualcosa dentro di me. Questo è un positivo: il positivo che vedo, che mi colpisce dell'altra o dell'altro che fa dono e mette a disposizione le sue parole, il suo sapere e fare che incontrano il mio desiderio di conoscere e stare insieme. Sentirmi insieme mi entusiasma. Questo fatto, quando accade, può venire chiamato, da qualcuna/o, un Dono di Dio.

Verso tutte le persone da cui mi viene qualcosa, persino verso quelle che neanche lo sanno, perché sono io ad usufruire e a godere delle loro parole, dei loro scritti, opere ecc., provo gratitudine.

La gratitudine è il moto dell'anima che mi ha accompagnata tutta la vita. Infatti, avevo sentito da sempre, apposta dico *sentito* e non *capito*, che era fondamentale, per me, questo modo di stare bene con me stessa provando riconoscenza e gratitudine verso coloro che mi davano qualcosa o dalle quali io stessa prendevo. Provare gratitudine è uno stare bene con me stessa, prima di tutto, prima ancora di esprimerla o dimostrarla in qualche modo alle altre, agli altri.

Credo di non aver mai vissuto la gratitudine come obbligo, come un dovere, bensì come slancio, come

gioia per aver ricevuto il di più che desideravo, che forse anche mi aspettavo, come *il bene* che ci si aspetta sempre, che mi aspetto sempre, ma che nessuna/o è obbligato a darmi.

Sentire gratitudine trasforma, e allora compiere delle azioni, formulare dei gesti, anche piccoli, che esprimono la riconoscenza, mi fa mettere in contatto non soltanto con le persone alle quali desidero far conoscere quello che provo, ma anche con quelle che magari, per caso, momentaneamente mi sono vicine e possono non accorgersi o non capire da dove viene loro la gioia e la piacevolezza che trasmetto. Quando provo gratitudine sono contenta e anche chi mi sta vicino beneficia di questo mio stato d'essere, del dono che viene da un'altra persona.

Mi sono spesso chiesta da dove nascesse questo mio *impulso* di gratitudine. Probabilmente nasce dal fatto che, in fondo e malgrado le fatiche del vivere, io sono contenta di essere stata messa al mondo; e la gratitudine è nata, per prima, verso la donna che mi ha voluta mettere al mondo. Con questa frase "*essere contenta di essere stata messa al mondo*" non intendo dire soltanto di essere contenta di vivere, ma intendo esprimere tutto il senso della riconoscenza e della gratitudine per colei che ha compiuto questo atto d'amore. Percepisco la vita come *Il Dono*, non come un diritto e quindi nemmeno come un dovere da parte di chi me l'ha data. Da piccola mi dicevano che la vita era il dono di Dio e mi insegnavano a ringraziarlo, io lo facevo, ma

non mi acquietava. Poi ho aggiunto mia Madre, la sua generosità e sapienza, e poi ancora tante Altre Donne e anche Alcuni Uomini Speciali.

So dove fonda le radici questo mio modo di valutare la vita. Ho vissuto con il terrore di morire durante tutta l'ultima guerra mondiale; e poi il Drama della Bimba Curiosa, che ho raccontato, ha fatto la sua parte come insegnamento per il pensiero che impara a districare l'emozione. So che è sorto da alcune esperienze in cui mi si presentarono davanti delle realtà contrastanti come la vita e la morte ed io, riconoscendomi nella prima, pur non avendo alcun merito in più di chi ha dovuto soccombere alla seconda, intuii, piccolissima, che non potevo "credere di avere dei diritti".

Per quanto riguarda la sopravvivenza alla guerra, fu per pura fortuna. Non avevo maggiori diritti di chi veniva ucciso. Le braccia, il corpo di mia madre furono il primo dono-rifugio per continuare a vivere. Ecco allora il *perchè* della gratitudine verso tutte quelle donne e quegli uomini che, in seguito, mi hanno permesso materialmente di restare nel mondo, mi hanno aiutata a conoscerlo e a conoscermi, mi hanno insegnato a trovare il senso della vita dentro di me e a partire da me, mi hanno dato pensiero e parola per sapere e nominare l'esistente, si sono coinvolte/i con me per poter entrare insieme nella storia, ciascuna/o con il proprio modo di essere e di stare nel mondo, con amore.

Adriana Sbrogiò

LA MIA PASSIONE PER LA TEOLOGIA A SERVIZIO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE NELLA STORIA UMANA

A questo racconto che state leggendo devo premettere che non amo parlare in pubblico di me. Se ora lo faccio in questo scritto è per un atto di fraternità con gli amici e le amiche di *Viottoli* che me lo hanno affettuosamente chiesto.

Quando studiavo teologia a Palermo, all'inizio degli anni '70 del secolo scorso in vista della preparazione al ministero presbiterale, per un po' di tempo mi annoiai. Mi dicevo: ma che ci interessa tutto ciò? Non vale, più di tutto, la testimonianza generosa e la crescita spirituale? Con il passare degli anni mi resi conto che non era così. Che quella fede *pura* con le sue vecchie *certezze* non poteva bastare. Compresi che la testimonianza cristiana è più qualificata e sensata, più umile anche, se è ragionata e se è fondata su buone basi. Se matura all'interno

del mondo e nel contesto nel quale viviamo. Mi resi conto, dunque, che non si poteva vivere una fede "buona" senza usare lo spirito critico e aperto. Mi resi conto che senza una base storica tutto era affidato alla logica del devozionismo, del fideismo ideologico o dell'autoritarismo! In questa scoperta mi furono molto di stimolo delle amicizie, delle buone letture e, successivamente, l'orientamento di alcuni teologi.

Mentre studiavo teologia all'Istituto teologico San Giovanni di Palermo, contemporaneamente avevo avuto il permesso dal cardinale Salvatore Pappalardo (caso raro) di *continuare* a studiare anche presso la Facoltà statale di Palermo di *Scienze politiche* (per avere il pre-salario, si disse). Lì incontrai come compagno di studi Serafino Di Peri.

Un caro amico, una persona leale e generosa, che, allora, era simpatizzante per movimenti di estrema sinistra. Studiavamo insieme, a casa sua o a casa mia, per preparare gli esami, in estate. Così, durante l'inverno studiavo con impegno teologia; in estate con lui studiavo diritto, storia, sociologia o economia politica. La frequentazione di Serafino mi spinse ad aprire gli occhi sulle forme e i contenuti della mia esperienza di fede e di Chiesa. Le sue critiche, le sue domande sulla Chiesa mi portarono a farmi più attento verso le questioni che venivano dal mondo esterno. Imparai a valorizzare molto l'ascolto degli altri in materia di fede e di Chiesa. Ascoltare è un dono.

Al quarto anno di teologia un'inattesa lettura mi scompaginò un bel po'. Fu il libro *Camminando s'apre cammino*, di Arturo Paoli, che viveva allora in Brasile. Quel libro, attraverso la vita di una donna, faceva vedere il nesso stretto tra fede e storia, tra povertà e liberazione. Ciò cambiò molto per la mia immagine della Chiesa e anche di me stesso. Quell'approccio divenne luce ai miei passi. Mentre mi convertivo sotto la spinta delle domande che quella donna poneva, dentro di me avevo paura di cambiare troppo. Non è che quel nuovo approccio mi stesse, per caso, portando troppo lontano dalla normalità teologica e spirituale dei miei compagni di studi? Questa era, allora, la mia paura! La paura di diventare troppo critico verso la Chiesa. Dove mi avrebbe portato il cercare vie nuove?

Un amico, dunque, e una lettura incominciarono a spingermi nel guardare con occhi diversi alla riflessione teologica. Ma anche un professore, in particolare, è stato per me molto significativo. Ed era il mio professore di Storia della Chiesa, don Francesco Michele Stabile (oggi mio caro amico), che ci proponeva delle lezioni critiche, con un taglio che ci faceva respirare ad ampi polmoni su cosa era realmente accaduto nella vita della Chiesa. La Chiesa non era sempre stata uguale. Cosa davvero poteva e doveva ora diventare? Così la storia sempre più fu la mia materia preferita. E sempre più iniziai a cogliere i nessi storici tra Chiesa e mondo, tra teologia e storia.

Colsi con mano diretta che la teologia e la spiritualità non sono neutrali! Ricordo ancora i dibattiti all'interno delle ore di lezione di Storia al quinto anno degli studi teologici. Alcuni compagni di studi s'infastidivano o si scandalizzavano di ciò.

Tra la fine del '77 e l'inizio del '78, quando erano in corso forti agitazioni studentesche (il contesto è il terrorismo), un paio di volte marinai le lezioni di teologia per andare all'Università statale a vedere

da vicino (non solo in televisione) cosa fossero le proteste studentesche (in altre città erano anche violente). In diretta volevo capire cosa quel movimento dicesse alla mia vita ecclesiale e come la mia vita di fede potesse leggere ciò che accadeva nel mio Paese. La questione mafiosa in Sicilia e nel Paese fu il terreno specifico nel quale mettere a prova tutto ciò. La mia tesi di laurea fu guidata da un professore comunista, il compianto professore Francesco Renda, sul *Pensiero socio-politico della Chiesa (da papa Giovanni a Paolo VI)*.

Ordinato prete, avvicinandomi alla Teologia della liberazione e, in particolare, alla lettura dei libri di Leonardo Boff, sempre più mi resi conto che la teologia è intelligenza della fede, riflessione sulla fede, ma a partire dall'esperienza di essa, a partire per esempio dalla questione *mafia*. Con Arturo Paoli appresi a domandarmi nella mia vita: *quale Dio pensare e pregare? E ancora: a partire da chi e da dove* va osservato, pensato e sperimentato questo Dio?

Con il passare degli anni sempre più scoprii, guardando la vita della Chiesa e la vita del mondo, che la teologia non nasce in modo *neutrale*, in modo strettamente oggettivo, prescindendo dalle *condizioni e situazioni soggettive* di chi fa teologia. Ogni teologia, infatti, è compiuta sempre da un soggetto particolare, in un dato tempo, in una data situazione storico-geografica, sotto la spinta di domande e di problemi ai quali vorrebbe dare delle risposte.

Se tutto ciò era vero, allora ogni teologia andava sottoposta continuamente a verifica, a critiche, a modificazioni. È solo così che la teologia può essere utile agli uomini e alle donne in ogni tempo e in ogni luogo.

Non vi è una teologia *neutrale, angelica*, una teologia *pura*, che possa pretendere di essere l'*unica* e vera. A cominciare da quella che elaboro io stesso. Le teologie sono tutte *impure*. Tuttavia vi è una teologia che è impura per paura, per bisogno di sicurezza, per abitudine, per il potere, per cupidigia... E c'è una teologia che è anch'essa impura, ma *nasce dal cuore e dalle sofferenze degli uomini, delle donne, dei discriminati*, degli spossessati, degli abbandonati, dei violentati. Per questo, una teologia che vuole essere cristiana ed ecclesiale, pur se impura, è prima di tutto una teologia *in ascolto*, convinta che in questo *ascolto* vi è l'incontro con lo Spirito di Dio. Essa cerca continuamente il Volto di Dio. E cerca di essere *in ascolto della comunità*, di tutta la comunità. Essa, per essere una *teologia ecclesiale*, deve essere un evento

di tutta la comunità che vive nella storia del mondo. Una teologia veramente cristiana ed ecclesiale, *cattolica* addirittura, è tale se si fa carico anche delle domande di ogni essere indifferente o scettico, del Sud o del Nord del mondo, maschio o femmina, credente o no, appartenete a una religione o a un'altra esperienza religiosa.

Questo modo di fare teologia non mi annoiava più. Anzi, mi faceva venire il desiderio di approfondire le mie conoscenze, di continuare i miei studi. Per sistematizzare dentro di me tutto ciò mi era divenuto chiaro che dovevo andare a studiare a Roma. Ma i preti sono pochi, mi diceva il mio vescovo Pappalardo. Dopo diverse insistenze, durate alcuni anni, mi fu permesso di continuare gli studi teologici, a due condizioni. La prima: che viaggiassi ogni quindici giorni, per dare una mano al parroco di Marineo (mio paese di origine, vicino a Corleone) dove ero vice-parroco. Lo stress fisico, però, mi avrebbe fatto ammalare. E così doveti interrompere gli studi presso la Pontificia Università Gregoriana per un anno, perché mi ero ammalato di pericardite.

La seconda condizione posta dal mio vescovo era che per le spese che comportava il mio soggiorno a Roma (vivevo in un pensionato) e per viaggiare non dovevo gravare sulle casse della diocesi, ma solo sulle forze mie e della mia famiglia (mio padre, un tempo fabbro maniscalco molto attivo e cercato, ora era ammalato e pensionato; mia madre sarta in pensione). Comunque, dietro lettera di presentazione del vescovo, nell'82 ottenni di iscrivermi alla Pontificia Università Gregoriana per conseguire prima la Licenza e poi il Dottorato in teologia fondamentale. In realtà i miei interessi furono sempre più di tipo ecclesiologico. La tesi di dottorato la scrissi su *Il rapporto Chiesa-mondo e l'inculturazione nei documenti della Conferenza Episcopale Italiana*.

A Roma mi immersi in un mare grande sia sul piano umano che su quello culturale e politico. Studiavo, ma andavo al teatro, a sentire conferenze di personalità significative. Entrai in mare aperto conoscendo persone, professori, problemi. A Roma, comunque, al di là delle conoscenze cercai di imparare ed affinare un *metodo* di lavoro teologico.

Negli anni successivi gli incontri che mi hanno orientato sono stati quelli con don Lorenzo Milani, con padre Ernesto Balducci e con Hans Küng. Di Milani amai lo spirito di libertà nella fedeltà dentro la Chiesa. Da Balducci ho appreso la necessità di legare la spiritualità alla storia, la Parola alle situazioni. Così solo è possibile contribuire alla «corsa» della Parola nel tempo e nel mondo. Ciò procurava critiche a Ernesto Balducci, come anche a me, in

piccolo, specialmente nel mondo ecclesiale. Questa attenzione alla storia si fece presente sia nelle omele che nell'azione pastorale, specialmente quando, di ritorno da Roma con la Licenza, fui nominato parroco a Brancaccio ('85-'89), nella stessa parrocchia nella quale poi fu parroco don Pino Puglisi. Legare fede e storia non era un trucco, un pallino. Era il rimanere fedele all'uomo e, diceva Balducci, allo stesso Verbo di Dio «che chiede di farsi carne, continuamente».

Dal grande teologo svizzero Hans Küng, del quale ho studiato tutta l'opera, ho imparato ad affinare il metodo nel fare teologia. A fare, come recita il titolo di un suo libro, una *Teologia in cammino*. Da lui ho maturato più nitidamente che occorre non avere timore a usare il metodo storico-critico, perché è solo così che possiamo servire la causa del Vangelo che è la causa dell'uomo.

Sempre più mi fu chiaro, per esempio, che la Bibbia, scritta in un linguaggio arcaico, lontano da noi, ora andava letta in modo che fosse capace di parlare all'uomo e alla donna di oggi. Pensata e scritta all'interno di una determinata cosmologia e immagine del mondo, ora essa andava riletta all'interno della cosmologia del nostro tempo. Occorreva interpretarla all'interno della moderna immagine del mondo. Il dogmatismo, alla luce del quale è stata interpretata e pregata la Parola per molto tempo, doveva lasciare spazio a una visione più critica e storica, propria del nostro tempo, senza perdere di vista l'essenza della fede. Solo così si può pensare e vivere in modo credibile la fede, nel tempo contemporaneo, per noi stessi, che a questo mondo e tempo apparteniamo, insieme ai nostri amici, amiche, nipoti, colleghi di lavoro, senza essere alienati dal mondo.

La *rivelazione* di Dio è una rivelazione narrata da uomini, dentro la loro storia, percepita attraverso le esperienze che uomini posti dentro la loro situazione hanno fatto con il loro Dio nell'evento di Gesù di Nazareth. E ciò nelle maniere più diverse. Tante volte nella vita ecclesiale sono scambiate per parola di Dio ciò che è effettivamente solo un elemento storico, culturalmente e socialmente datato. Molte volte è stato elevato a dogma, a qualcosa di non riformabile, a disciplina imm modificabile, ritenuta risalente alla volontà di Dio, qualcosa che invece è di origine umana, troppo umana. Troppo volte, invece, si è preferito usare il libro della Scrittura per confermare un assetto istituzionale, per legittimare le relazioni e i rapporti di forza sociali.

Tornare alle fonti è risalire a Gesù, al Gesù storico, al suo messaggio, perché senza il Gesù della storia

non vi può essere neppure il Cristo della fede. Ciò significa recuperare, per esempio, il fatto che Gesù fosse un ebreo, con tutte le conseguenze che ciò può avere per la sua comprensione e per la comprensione del suo messaggio. La cristologia che prescinde dal Gesù storico difficilmente può stare in piedi.

Tutto ciò ha fatto di me un cristiano più libero, più pronto a dialogare con la cultura contemporanea.. Un cristiano capace di amare la Chiesa nella libertà, nella lealtà critica.

Con il tempo mi è stato sempre più chiaro che lo stesso *linguaggio* teologico non è innocente. Le donne teologhe, a cominciare dalla mia professoressa di un tempo, Cettina Militello, mi hanno spinto a riflettere teologicamente e spiritualmente senza dimenticare la parzialità maschile della teologia e del linguaggio ufficiali. Il linguaggio teologico predominante, prodotto in un contesto patriarcale, ha rinforzato la subordinazione sociale ed economica della donna e la sua marginalizzazione dai posti di direzione, sia nella società come nelle chiese. Tutto ciò per molto tempo è apparso tanto *normale* che molte donne, non tutte, hanno accettato di auto-banalizzarsi, di disattendere se stesse, di non prendersi sul serio, di non prendere sul serio le altre donne. Ci si è accontentate di accettare le “differenze” dagli uomini, non tenendo conto che si trattava di differenze *elaborate* dagli uomini e mai dalle donne. Così in un mondo dominato dallo sguardo maschile le donne sono diventate *invisibili*.

La mia passione per la teologia si è fatta servizio nei corsi tenuti in gruppi informali, parrocchie o anche, per un periodo, in un istituto di scienze religiose; ma si è espressa con più compiutezza nella scrittura, specialmente dopo le stragi del potere mafioso di Capaci e di Via D’Amelio. Mi sono detto: se la teologia ha molto contribuito a cambiare me, a rendermi più libero e felice, perché non favorire l’attenzione per la teologia anche tra il popolo di Dio con i libri e gli articoli? Così ho iniziato a scrivere di teologia su *Repubblica* (edizione di Palermo) per diverso tempo.

Sì, negli ultimi anni mi sono dedicato a un ministero teologico poco accademico. Ma per alcuni ciò è una perdita di tempo o è un fatto secondario! Forse perché, quando si parla di teologia, si pensa a qualcosa di difficile, per addetti ai lavori, di poco produttivo per la vita ecclesiale. Anche alcuni preti, quando sentono parlare di teologia, scappano. Perché è più comodo andare avanti alla meglio, con la *buona volontà*, senza aggiornarsi. Ma, senza confrontarsi con pazienza con gli altri e le altre, senza ascoltare le nuove domande che sono poste

alla Chiesa nel nostro tempo, come si può essere credibili nel *dire* Dio? Riflettere, pensare, forse sentir nascere dei dubbi dentro di sé è faticoso. A volte fa tremare le gambe. Ma non si può più dire a se stessi: al resto penserà Dio! Quanti pensieri e quante responsabilità diamo a Dio! Ma Dio non può essere responsabile della nostra pigrizia, né delle nostre paure. La teologia non deve fare paura né deve sembrarci qualcosa solo per specialisti. Non ci deve intimorire il ricercare, la lettura. Leggere e studiare ruba tempo all’apostolato? Ruba tempo al volontariato? Ma la nostra fede non si misura sulla base del *numero* delle opere. Un cammino di fede nella ragionevolezza non è un lusso per il popolo di Dio, bensì è un nutrimento ed è ciò che occorre per prendere sul serio la storia umana e il Vangelo nel nostro tempo. Un popolo di Dio più consapevole della propria fede, attento ai *segni dei tempi*, al cammino nel mondo, può aiutare molto la riforma delle nostre comunità. Può aiutare molto la riforma della Chiesa che papa Francesco desidera. Con il nostro impegno e la nostra libertà creativa in questo non lo lasceremo solo.

Rosario Giuè

Siamo profondamente grati/e a Rosario Giuè per la testimonianza di vita di cui ci ha fatto dono. Informiamo chi ci legge che il suo ultimo libro “Chiesa e liberazione. Linee essenziali di teologia della liberazione” (Tau ed., Todi 2013) è una lettura sintetica e chiara della storia e dei contenuti della teologia della liberazione. Nel libro ritroviamo, intrecciate in modo appassionato e convincente ai temi teologici, le tappe del suo cammino personale di ricerca, così come ce l’ha raccontato sopra. Un piccolo esempio: “Alcune teologhe, non saprei dire se esagerano, ritengono che si dovrebbero poter proclamare come parola di Dio durante la messa ‘soltanto i testi che riconoscono i diritti e la dignità delle donne’. E’ questa la posizione di Majorie Procter Smith rifacendosi alla grande teologa Elizabeth Schüssler-Fiorenza. In questa logica non andrebbero così proclamati i testi ‘che presentano modelli patriarcali di dominio e di sottomissione’. Non si dovrebbero proclamare alcuni testi, come Efesini 5-6, che auspicano la sottomissione delle donne. Piuttosto bisognerebbe far sì che nel Lezionario domenicale fossero più presenti i racconti biblici di donne tradite, stuprate, assassinate. E ciò perchè in qualunque assemblea domenicale vi sono donne che hanno vissuto quelle stesse esperienze” (pp. 89-90).

I miei primi, incerti passi verso l'ecoteologia

“Fratello mandorlo, parlami di Dio. E il mandorlo si coprirà di fiori” (Nikos Kazantzakis).

Occorre passare da un approccio possessivo ad un approccio contemplativo della natura, degli esseri viventi, vivere lo stupore, la meraviglia come apertura al Mistero.

Einstein : *Chi non ha gli occhi aperti al Mistero, passa attraverso la vita senza vedere nulla.*

L.Boff : *Il Mistero non è semplicemente l'ignoto, è ciò che ci affascina e ci attrae per conoscerlo sempre di più... E nel tentativo di conoscerlo sentiamo che la nostra sete e fame di conoscenza non si sazia mai.* Lo inseguiamo senza sosta ma egli rimane sempre Mistero.

D. Demetrio: *Se non riusciamo più a meravigliarci di nulla è perché non facciamo un gesto per riavvicinarci alle cose con stupore. Ogni cosa se intendiamo riscoprirla, contiene una fonte di stupefazione. C'è differenza tra la miriade di pietre del greto di un fiume e le sconfinite distese astrali del cosmo?*

A. de Mello: *Uno sguardo sacramentale. “Quando guardi un albero e vedi un albero, non hai visto realmente un albero. Quando guardi un albero e vedi un miracolo allora hai davvero visto un albero”.* Lo sguardo sacramentale implica recuperare il valore sacro della materia.

Etimologia della parola

Ecoteologia *oikos-theo-logia* = un discorso sulla relazione di Dio con la sua Casa (il cosmo). Il cosmo (oikos) è sacramento divino, *shekinà*, dimora divina (Moltmann). Acquisire una coscienza ecologica significa riconoscere che Dio è nella creazione e abita l'acqua, l'aria, la terra ecc.

Dio compreso come ecosistema di Amore, cioè come un'infinita rete di relazioni d'amore.

Un Dio aperto, sempre in movimento, sempre in relazione.

Il teologo Torres Queiruga dice che Dio non è Amore (sostantivo) ma Amare (verbo); Dio è creazione perpetua.

“La creazione non consiste in qualcosa che Dio avrebbe fatto 15 miliardi di anni fa, ma qualcosa che sta facendo qui, ora, continuamente” (J. Polkinghorne, fisico e matematico).

“Il ruolo divino non è un calcio iniziale al pallo-

ne del Big-Bang per scatenare l'evoluzione. Non paragoniamo l'azione creatrice con un lancio iniziale, ma con l'aria che si respira durante tutta la competizione”.

L'Ecoteologia: una sfida per la Teologia della liberazione (Tdl).

All'inizio degli anni '90 alcuni teologi della Tdl come L. Boff, J. Moltmann, J. Ramos Regidor, M. Fox hanno cominciato a sviluppare l'Ecoteologia. Il libro di Boff *“Ecologia, grido della Terra, grido dei poveri”* ha ottenuto un tale successo che il teologo è stato invitato dall'UNESCO a far parte della commissione incaricata di stendere la “Carta della Terra”. Boff lamenta che ad oggi il tema dell'ecologia non è ancora profondamente assunto dalla teologia e nemmeno dalla Tdl.

Per la Tdl l'ecologia non può essere solo un tema astratto o un elemento di discussione. E' in gioco la vita stessa alla quale la Tdl ha sempre voluto consacrarsi.

Guardando la Terra più da vicino ci rendiamo conto di come nostra Madre sia crocifissa. Dobbiamo deporre la Terra dalla croce e resuscitarla.

Esistono elementi di teologia ecologica in vari studi esegetici, ma la maggior parte di essi esprime ancora una epistemologia riconducibile alla cultura greco-romana sviluppata nel Medioevo da san Tommaso e totalmente incapace di assorbire e dialogare con il pensiero scientifico attuale, come la fisica quantistica.

La questione ecologica interpella la stessa visione di Dio e pone in discussione la Tdl che parla di un Dio impegnato nella liberazione degli oppressi, ma ancora separato dalla natura, dalla terra, da tutto il cosmo.

L'Ecoteologia in alcuni documenti

Simposio del CELAM agosto 2009, Buenos Aires: “La conversione ecologica un imperativo di fede”.

L'attività economica predominante nelle culture tecnologicamente avanzate, secondo la logica dell'efficienza della massimizzazione del profitto in poche mani e della socializzazione delle perdite, è caratterizzata dalla completa assenza di interesse per la dimensione sacra e spirituale della Natura e per la gratuità dei beni e dei servizi da essa offerti. Di fronte a questa realtà riaffermiamo la nostra fede

in un Dio Creatore amoroso di tutto ciò che esiste, unico Signore della Terra.

Egli ha affidato questa creazione agli esseri umani fatti a immagine del creatore, perchè ne prendessero cura e la custodissero Gen. 2,15. E' questo il fondamento della destinazione universale dei beni.

Documento dell'Associazione ecumenica teologi del terzo mondo.

Nel quadro di una teologia assiale il passaggio dalla ecologia come scienza alla ecologia come paradigma è una delle principali sfide della riflessione teologica attuale.

In gioco non c'è solo la difesa dell'ambiente ma quello di una re-interpretazione del cristianesimo. Solo un cambiamento della visione religiosa tradizionale può permettere la sopravvivenza della umanità, perchè smetteremo di distruggere la natura solo quando scopriremo la sua dimensione divina e il nostro carattere naturale.

Partiamo da alcune considerazioni della teologia tradizionale sul cosmo, sull'uomo e su Dio

L'immagine del cosmo che abbiamo ricevuto dalla tradizione è "piccola" a causa delle nostre carenze del mondo scientifico.

La Materia è considerata qualcosa di inferiore, di inerte, carente di vita. Oggetto di una visione dualista che l'ha separata e privata di ogni relazione con lo spirituale e il divino.

L'immagine della tradizione su noi esseri umani ci considera come esseri superiori, non ci considera realmente naturali, ma esseri superiori perchè creati a parte da Dio quando già era pronto tutto lo scenario.

Di qui la concezione antropocentrica, grazie alla quale tutta la realtà naturale è stata vista in funzione dell'essere umano.

L'aver dimenticato la nostra unione con la Terra (uomo deriva da *humus*) ha dato origine all'antropocentrismo, come se il fatto di riflettere sulla Terra fosse una giusta motivazione per collocarci al di sopra di essa e dominarla.

Con una frase lapidaria Lynn White afferma: la religione giudaico-cristiana è quella più antropocentrica. Ne consegue che abbiamo considerato la natura come una realtà da dominare, come un contenitore di risorse infinite e inesauribili.

Dal Neolitico la civiltà agraria ci trasmette *un'immagine di Dio* come theos, divinità dominatrice, maschile, guerriera, patriarcale. E' questa visione

religiosa tradizionale ed egemone che ha reso possibile la nascita e il consolidamento di un sistema predatorio nemico della natura e responsabile del disastro ecologico.

Quali sono gli aspetti di *un nuovo paradigma* nato nel corso degli ultimi tempi?

Una nuova immagine del cosmo.

La nuova fisica ci rivela che la Materia non è inerte, che materia ed energia sono convertibili, che la vita tende a farsi più complessa.

Una nuova comprensione ci presenta la Natura provvista di sacralità, l'unica trascendenza che oggi possiamo accettare è profondamente immanente. Dio non sta al di fuori né prima della realtà cosmica, il cosmo è come il Corpo di Dio. La realtà stessa è sacra, è divina, è la santa materia di Teilhard de Chardin.

Una nuova immagine di noi esseri umani.

Non siamo stati "creati dal nulla", da un theos separato dal cosmo.

Noi siamo polvere di stelle, formati dalla esplosione di una supernova. Siamo concretamente terra, terra-materia che ha preso vita ed è arrivata ad avere coscienza, a sentire e pensare.

Il Corpo è una porzione dell'Universo, è formato da quella polvere cosmica che circola nello spazio interstellare da miliardi di anni, una polvere più antica del sistema solare.

Il ferro, il fosforo, il calcio, l'ossigeno, il carbonio presenti nel nostro corpo dimostrano che noi siamo "cosmici".

Siamo una specie tra le altre, anche se molto particolare, una specie che non ha il diritto di disprezzare gli altri esseri viventi. Non siamo perciò una realtà distinta, essenzialmente spirituale, superiore, estranea alla terra. Siamo pienamente tellurici. Siamo inter-connessi con tutto.

Distruggendo la natura, distruggiamo la nostra casa, la nostra nutrice.

Una nuova immagine della divinità.

Il dio-theos patriarcale, immateriale, a-cosmico non è più credibile, anzi è un'immagine che ci ha fatto e continua a farci molto danno.

L'immagine nuova di Dio non la incontriamo solo nella Rivelazione, il secondo libro scritto da Dio, ma nel primo libro, nella realtà, nel cosmo.

Il teismo (e l'ateismo) deve cedere il passo ad un atteggiamento Post-teista. Il Panenteismo (Dio in tutto e tutto in Dio) è il modello più accettato in questa era Ecozoica.

La divinità che non sta al di fuori, che non è qualcuno come noi (antropomorfismo), ma una realtà ultima che anima il corpo del cosmo.

Una divinità che non incontriamo per separarci dalla Materia e dalla terra, ma che ci spinge a incontrarla appassionatamente in essa.

Questo è il compito urgente di educazione teologica planetaria.

La teologia ha la maggiore responsabilità riguardo al passato ma al tempo stesso ha la capacità di affrontare l'urgente compito di cambiare visione.

Considerazioni conclusive parziali

Possiamo offrire una interpretazione del cristianesimo che sia compatibile tanto con la fede biblica quanto con la scienza contemporanea?

La scienza può aiutare la teologia non solo a purificare l'immagine di Dio, ma anche a formulare i contenuti della fede in un linguaggio che risulti comprensibile agli uomini di oggi.

Formarsi una mentalità ecoteologica per il credente significa superare l'antropocentrismo e scegliere la visione biocentrica dell'universo. La scienza ha complicato la comprensione che abbiamo di noi, infatti, tenendo conto dell'età dell'universo, risulta difficile postulare che l'uomo occupi il posto centrale... allora gli esseri umani si trasformano da inquinati incoscienti a custodi intelligenti e responsabili. L'esistenza di Dio non sarà mai una verità scientifica, ma questo non significa escludere che l'ordine bello e intelligente del mondo non sia un riflesso del suo creatore.

Mentre per la dottrina tradizionale la teologia ha sempre distinto il Creatore dalla creatura, oggi anche gli scienziati che credono in Dio, lo contemplano come incorporato nell'universo, Dio come l'anima di quel corpo che chiamiamo natura.

“Dio è in tutto” è la passione del teologo Moltmann esposta nel libro *Lo Spirito della Creazione*.

Panenteismo, da non confondere con Panteismo, significa che Dio-Mistero è nel più intimo di ogni essere e ogni essere è nel più intimo del Dio-Mistero. Dio-Mistero realizza il suo Mistero con l'universo, per l'universo, per mezzo dell'universo e verso l'universo, pur restando l'universo sempre universo e Dio-Mistero sempre Dio-Mistero. Ma essi saranno per sempre intrecciati e saranno eternamente in comunione. Non c'è separazione ma solo distinzione.

*O Dio, Creatore dell'universo
e di tutto ciò che vive e respira, dalle tue dimore
tu abbeverai le montagne e le foreste;
la terra si sazia del frutto del tuo lavoro;*

*tu fai spuntare l'erba per il bestiame,
le piante e i frutti che coltiva l'essere umano,
traendo il suo pane dalla terra.*

Tu ci hai affidato questa creazione.

*Ti supplichiamo, salvaci dalla tentazione del potere
e del dominio.*

*Che il tuo Spirito d'intelligenza ci insegni a gestire
meglio*

e a salvaguardare ciò che tu ci affidi.

Soffia sul tuo popolo, o Signore, il tuo Spirito di vita.

Responsorio cantato:

O Luce del mondo, inonda la terra,

rischiara il cammino e rimani con noi.

*Ti supplichiamo, benedici ogni sforzo e ogni ricerca,
ogni lotta e ogni sofferenza*

*che miri a ristabilire l'armonia e la bellezza della
tua creazione.*

*Rinnova la faccia della terra, affinché ogni essere
umano*

*possa vivere nella pace e nella giustizia, frutto del
tuo Spirito d'amore.*

Soffia sul tuo popolo, o Signore, il tuo Spirito di vita.

O Luce del mondo, inonda la terra,

rischiara il cammino e rimani con noi.

*Ti supplichiamo, Signore, benedici i frutti della
terra e il nostro lavoro e insegnaci a condividere
l'abbondanza dei tuoi beni.*

*Invia la pioggia sulle terre inaridite, il sole e un
tempo favorevole*

*là dove le intemperie rischiano di pregiudicare il
raccolto.*

Soffia sul tuo popolo, o Signore, il tuo Spirito di vita.

O Luce del mondo, inonda la terra,

*rischiara il cammino e rimani con noi. (Comunità
delle suore riformate di Grandchamp, Svizzera).*

Carlo Bianchin

*La giornata di domenica 5 ottobre è stata interes-
sante. Il lavoro di Carlo Bianchin prezioso e ha per-
messo di raccogliere intorno all'argomento dell'e-
coteologia le sensibilità delle Comunità Cristiane
di Base del Piemonte e dei singoli partecipanti.*

*Ho notato l'assenza di studi e citazioni di teologhe
che già da decenni affrontano l'argomento e così
penso di invitare tutte e tutti noi ad approfondire
anche i punti di vista del filone dell'ecofemminis-
mo.*

*Ricordo che già una ventina di anni fa in un grup-
po donne cdb a Pinerolo, abbiamo letto il libro
“Gaia e Dio” di Rosemary Radford Ruether, che
ha sollecitato in noi molte suggestioni e riflessioni.
La teologa dagli anni settanta ha affrontato il tema*

dell'ecologia a partire da "Una teologia ecofemminista per la guarigione della terra" come recita il sottotitolo al libro citato.

Elisabeth Green scrive nella postfazione al libro: "...fu chiaro per la Ruether che la crisi ecologica era intimamente connessa ai modelli di sviluppo vigenti e sollevava, quindi, le questioni di giustizia di cui già si occupava. Mentre questi motivi (l'eventuale responsabilità cristiana della crisi ecologica e le valenze politiche del vangelo) erano condivisi da altri teologi che si affrettarono ad incorporare una sensibilità ecologica al loro pensiero teologico, la Ruether offriva una visione diversa che proveniva dalla sua prospettiva femminista: per lei esiste un nesso intimo tra l'oppressione della donna, da una parte, e lo sfruttamento delle risorse naturali, dall'altra. Ambedue, ed è questo il filo conduttore del suo pensiero (...) fanno parte della *sexa forma mentis* che ha condizionato tutto l'ordine socio-simbolico dell'Occidente, inclusa la sua produzione teologica. La mentalità, a cui allude la Ruether, è la tendenza a costruire la realtà in antinomie o ciò che altrove l'Autrice chiama "dualismi oppressivi" (...) Rosemary Ruether non è l'unica ad individuare nelle tendenze dualistiche del cristianesimo le radici di una cosmovisione che ha favorito lo sfruttamento del creato".

Molto altro nel pensiero di teologhe sensibili all'argomento in bibliografie che mi auguro "circolino" e possano sollecitarci nelle riflessioni e ricerche.

Luciana Bonadio

Ecoteologia. La definizione di cos'è importante, o quello per cui preoccuparci, cambia a seconda di quel che si sta vivendo e, soprattutto, dove ci si trova in quei momenti.

Per le persone che stanno fuggendo dai massacri operati dall' "Islam estremo", dall' ISIS per intenderci, la preoccupazione principale è trovare un rifugio, salvare la vita, riuscire a varcare una frontiera, trovare dove posare il capo in un posto sicuro, neanche un letto ma un posto semplicemente protetto da bombe ed aggressioni, bambini e bambine compresi.

Per le persone che "muoiono di fame e di sete" la preoccupazione è raggiungere un pozzo dove poter attingere acqua e trovare qualcosa da mangiare, ogni giorno. Di esempi ce ne sono tanti...

Per chi non sta fuggendo da massacri o non muore di fame e di sete, le preoccupazioni sono altre: la salute, il lavoro, gli affetti, la casa... Ma anche, e qui c'è più da pensare, dove andare in vacanza,

l'ultimo modello di telefonino, i vestiti alla moda... E' difficile accontentarsi, è difficile, come dice Matteo (Mt. 6,25-34) cercare prima, o invece (a seconda della traduzioni) il regno di Dio. Ci sono regni che attraggono di più.

Abbiamo perso l'abitudine, presente invece nell'infanzia, a meravigliarci. Invece di riconoscere e gioire per i "miracoli" che ci circondano, il più delle volte ci preoccupiamo per delle banalità.

L'incontro regionale svoltosi a Torino sull'ecoteologia ha evidenziato come tutti gli esseri viventi possano entrare in relazione in qualche modo.

Preoccuparsi che ciò avvenga più diffusamente appare come un passo molto importante per una consapevolezza più matura nei confronti di tutto quel che vive; oltre il genere umano.

Se penso che anche in un sasso, in un animale, in un albero, in un fiore... c'è Dio, il mio atteggiamento cambia.

Andando indietro agli anni della mia infanzia, ricordo che al mio paese il rapporto religiosità-natura si riduceva alle processioni per invocare la pioggia nei periodi di grande siccità o per fare smettere di piovere nei casi di rischio alluvione.

Più che un'attenzione a non contribuire al degrado dell'ambiente, c'era un affidare all'intervento divino (madonne e santi compresi) la risoluzione di questa o quella contingenza.

Forse anche le nostre chiese oggi avrebbero qualche buona carta da giocare se riuscissero maggiormente a proporre e vivere pratiche di cura ed attenzione nei confronti di tutto ciò che ci vive intorno. Perché è prima che bisogna intervenire.

L'emergenza il più delle volte ha lo stesso effetto di una toppa nuova su un vestito vecchio (Mt. 9,16). Ma anche noi, senza guardare troppo lontano, dobbiamo fare di più.

Domenico Ghirardotti

In margine all'incontro regionale mi sono posta due questioni:

1 - Perché siamo arrivati/e a questo punto di quasi non ritorno?

Ho letto alcuni studi di teologhe femministe che legano l'ecologia alla teologia (teo-ecofemminista). Uno degli aspetti che mi sembra importante, e che non ho trovato negli studi maschili, è che nella storia che noi conosciamo spesso la natura e la donna sono equiparate. E, insieme, diventano "oggetto" del pensiero maschile e della sua azione spesso possessiva, dominante e violenta. Il vero

soggetto della storia e dell'universo è l'uomo (!). Il pensiero, l'elaborazione e la ricerca delle donne scienziate spesso non sono né conosciute né prese in considerazione.

E allora, quando si dice che l'antropocentrismo è stato la causa dei problemi della vita del creato, mi sembra più corretto parlare di "androcentrismo", cioè è il maschio che si è posto come dominatore della natura e del mondo femminile.

Scrivono Ina Praetorius: "L'attribuzione di determinate caratteristiche all'uno o all'altro sesso è parte integrante di un sistema di segni onnicomprensivo, di un ordine simbolico che rappresenta il mondo intero come una gerarchia, immaginandolo diviso in due sfere, l'una più alta e l'altra più bassa. Quella superiore è identificata con il maschile ed è apparentemente riferita a spirito, dio, cultura, teoria, libertà e simili; quindi a mercato, denaro, oggettività, scienza. La sfera inferiore è identificata con il femminile a comprendere: materia, mondo, natura, quotidianità, dipendenza; quindi, mondo domestico, amore, cura, soggettività, fede, opinione. Nel contempo, la sfera "alta" maschile diviene non soltanto l'umano per eccellenza, ma anche il divino. Non a caso quando teologi e filosofi parlano in generale dell'essere umano si riferiscono soltanto all'uomo bianco e adulto. Ciò significa universalizzare determinate modalità di esperienze facendole confluire in un essere umano presumibilmente privo di sesso: grande è la confusione che ne deriva. (...) Se vogliamo scardinare i meccanismi autodistruttivi della cultura occidentale, dobbiamo inevitabilmente spezzare l'ordine simbolico androcentrico in quanto tale (Ina Praetorius, Penelope a Davos. Idee femministe per un'economia globale, Quaderni di Via dogana, Libreria delle donne di Milano, pp. 37-38).

2 - Come evolvere da questa situazione?

- Lavorando sugli immaginari di Dio: "Da duemila anni, parte integrante dell'ordine androcentrico è l'ormai consolidata identificazione del mistero divino con l'immagine maschile di Signore, Padre, Creatore. Le conseguenze non sono trascurabili. Forse proprio la convinzione che DIO sia una presenza spirituale maschile di ordine superiore rivela fino a che punto questa metafora sia lo snodo dal quale hanno preso origine innumerevoli aberrazioni culturali: dal concetto di guerra giusta fino allo sfruttamento autodistruttivo delle nostre risorse naturali. (...) Il processo che ha visto nascere il monoteismo patriarcale da un mondo che attribuiva al divino tanti nomi diversi è durato per secoli. Pertanto non si dissolverà dall'oggi al domani trasformandosi in qualcosa che non è ancora visibile,

ma che speriamo nasca dal dialogo delle tante persone diverse che percepiscono e comprendono il divino in molti modi diversi: LUI/LEI/ESSO. Siamo vivendo un tempo elettrizzante, un tempo in cerca di QUALCOSA che i nostri antenati e le nostre antenate ci assicurano che è e sarà sempre BUONO (Mt 19,17), ovvero l'AMORE (Gv 1,4 e 1,8) (ibidem, pp. 39-40).

- Riconoscendo Dio come Amore, Vita, Energia in relazione (Carter Heyward parla di potenza in relazione), liberandolo dalle gabbie del patriarcato. Mi sembra di poter dire che anche il Dio di cui ci parla Gesù non è patriarcale e Gesù stesso vive le relazioni con le donne del suo tempo in modo decisamente "rivoluzionario" rispetto alle pratiche correnti (es. l'unzione di Betania, la donna sirfenicia, l'adultera...). E se le prime comunità erano animate da uomini e donne, ciò è stato "tollerato" per ben poco tempo!

- Abbandonando la teologia e la dogmatica maschio-centrica, e accogliendo i pensieri e le pratiche delle donne che, sicuramente, hanno maggiormente conservato e sviluppato capacità vitali per l'umanità intera.

- Lavorando sul simbolico: le teologie femministe non rivendicano una fetta di potere per le donne, ma propongono una trasformazione culturale e sociale (insieme al movimento mondiale femminista) per un mondo diverso, più accogliente e capace di rispettare sia gli uomini che le donne e non solo. Già nella Bibbia le strutture di pensiero sono patriarcali: bisogna riattraversare la tradizione in cerca di ciò che ci dona libertà e salute. Abbiamo bisogno di ciò che alcune teologhe definiscono "teofantasia", mettendo le nostre esperienze in rapporto con la tradizione, per far nascere nuove parole, nuovi segni, riti e trame di senso.

- Ripensando in termini nuovi la relazione tra il "divino" e il mondo, unendo la liberazione e la guarigione del creato alla manifestazione della libertà delle figlie di Dio. L'ecofemminismo, partendo dalla relazione privilegiata tra donne e natura, smaschera un sistema potente di dominio che abbraccia molte donne, alcuni uomini e il pianeta intero, e mostra come le diverse istanze di sfruttamento, economico, sociale ed ecologico, siano connesse. Costruendo, su una capacità di relazione propria di una cultura femminile, esso tesse una visione di Dio che insieme a noi si adopera per la liberazione della comunità del creato.

- E soprattutto mettendo cura, amore e passione in tutto ciò che facciamo: è questo l'impegno di responsabilità che può trasformare le relazioni tra di noi e tra noi e il creato.

Carla Galetto

Vorrei innanzitutto evidenziare un passaggio per me centrale della relazione introduttiva di Carlo Bianchin, che ci ha annunciato l' "addio all'antropocentrismo" a favore del "biocentrismo": oggi l'ecologia, l'ecofemminismo e l'ecoteologia riconoscono, e ci aiutano a prenderne coscienza, che tutti gli esseri sono "soggetti in relazione". Ciò significa, per noi esseri umani, abbandonare radicalmente, senza nostalgie, lo sguardo possessivo sul mondo, per acquisire uno "sguardo gratuito", capace di contemplazione e di stupore e di vedere Dio come "infinita rete di relazioni di amore".

C'è una scuola di pensiero teologico che parla di "assialità", intendendo con questo termine il cambiamento epocale che vede, ad esempio, il passaggio odierno dall'ecologia come scienza (una "materia" tra le altre) all'ecologia come paradigma (lente trasversale, cioè, a tutte le "materie" teoriche e pratiche). Se capisco bene questo concetto di assialità, penso che dobbiamo riconoscere come tale anche il cambiamento, epocale e tragico, che tra gli ottomila e i diecimila anni fa ha visto il patriarcato sostituirsi con violenza alle precedenti culture e religiosità matriarcali e femminili. Di lì è nato non solo l'antropocentrismo (centralità e superiorità dell'essere umano nella creazione – vedi Genesi), ma anche l'androcentrismo (centralità e superiorità del maschio umano – vedi sempre Genesi e seguenti).

Il nuovo paradigma, soprattutto nell'Occidente cristiano e patriarcale, è quindi il femminismo, che invita l'umanità – e la sua componente maschile, in particolare – a riscoprire la propria parzialità nel creato. La consapevolezza della parzialità ci aiuta a vivere la convivialità di tutte le differenze, a cominciare dall'uguaglianza tra i generi e dalla collaborazione tra le generazioni. Potremo così realizzare società egualitarie, senza gerarchie né classi, basate viceversa su "valori materni" come la cura, il nutrimento, la pace attraverso la mediazione e la nonviolenza nelle relazioni e nella gestione dei conflitti.

Dice Heide Göttner-Abendroth su il manifesto del 15 ottobre: "Sono valori che valgono per tutti: per chi è madre e per chi non lo è, per le donne e per gli uomini. (...) Le società matriarcali, in linea di principio, sono orientate verso il bisogno invece che verso il potere, sono più realistiche perché consapevoli del valore materno, che è molto più appropriato alla condizione umana rispetto al patriarcato, che tende a sopprimere le donne e, in particolare, le madri".

- Sul biocentrismo dice ancora Habendroth: "I criteri determinanti sono le esigenze delle donne e

dei bambini (rispetto alle aspirazioni di 'potenza' e 'virilità' degli uomini)... L'economia quindi non potrà più rincorrere l'ulteriore aumento della grande industria, delle espansioni militari e del cosiddetto 'livello di vita', perché verrà considerato il pericolo della completa distruzione della biosfera e della vita sulla terra. Ne deriva quindi una prospettiva alternativa, in combinazione con una economia del dono e di sussistenza locale e regionale che darebbe indipendenza economica alle persone" (ibidem).

- Sull'antropocentrismo: mi ha colpito e fatto riflettere quanto ha detto Cesare che "uomini e donne sono centrali per la responsabilità del governo di questo cosmo". Anche Franco ha citato Rahner parlando di "antropocentrismo cristiano della responsabilità". Questo è un tema che meriterebbe approfondimento, perché credo anch'io che la responsabilità sia una caratteristica esclusiva del genere umano, strettamente imparentata con la consapevolezza e il senso del limite; ma non credo che l'essere umano (creatura tra creature) possa governare il cosmo che l'ha generato. Siamo polvere di stelle, come ci ha ricordato Bianchin.

A me sembra che il cosmo si autogoverni bene da sé; mentre credo che uomini e donne possano e debbano esercitare la propria responsabilità governando, con cura e rispetto reciproco, se stessi/e e le proprie relazioni. Da questo dipende la possibilità, non solo per l'umanità ma per il cosmo, per l'intero creato, di vivere in pace e armonia: compresi i cataclismi, le tempeste magnetiche e le piogge di meteoriti estintori di intere specie viventi... In questo senso l'umanità è "centrale" – ma mi sembra cosa ben diversa dall'antropocentrismo.

La Madre Terra non ha bisogno di noi – tanto meno il cosmo – mentre noi abbiamo bisogno di lei: per il nutrimento, per l'aria che respiriamo, per il cielo stellato, i ruscelli di montagna, i boschi di autunno che ci incantano, per l'innamoramento ricambiato, per la bellezza in cui siamo immersi/e e che solo noi siamo capaci di corrompere e distruggere... e per l'elenco infinito di motivazioni che ogni uomo e ogni donna può compilare.

Morena Luciani, presidente dell'associazione Lama, ha aperto l'incontro del 15 ottobre scorso con Heide Abendroth a Collegno dicendo che "stiamo risvegliando qualcosa che in noi è ancestrale": si riferiva all'attenzione con cui vengono seguite, anche in Italia, le ricerche sulle società matriarcali. Mi sembra che anche le ecoteologie vi si stiano immergendo.

Beppe Pavan

Trasformare l'economia

“Trasformare l'economia”: su questo tema ha parlato Roberto Mancini, filosofo (Università di Macerata e Università della Svizzera Italiana), nel ciclo *“Economia e dignità”* presso il Circolo dei lettori di Torino, il 31 marzo. Qui trascriviamo appunti sintetici dall'ascolto, a cura di Enrico Peyretti. Ringraziamo l'autore e il sintetizzatore per il dono fatto a Viottoli.

Non si propone qui una tecnica, ma una *logica dell'economia*, tale che sia un'alternativa di sistema. Oggi vige un falso “principio di realtà”: la società è un mercato globale. I popoli sono ridotti a popolazioni, fatti biologici, e devono adattarsi. Tentiamo qui una mappa del percorso di cambiamento, di uscita dal capitalismo: né riforme, né rivoluzione, ma un *percorso di trasformazione*.

Le *riforme* sono adattamento al sistema, come immodificabile: così il centro-sinistra. La *rivoluzione*, parola bloccata, è cambiamento repentino, affidato alla violenza. Non libera e non innova.

Il lessico non ha parola per il cambiamento strutturale. Propongo *“trasformazione”*.

Oggi abbiamo una *“società di mercato”*, non solo una economia di mercato. La società intera è ridotta a infrastruttura del mercato.

Il mercato è oggi l'istituzione oggettiva della *competizione*. Dunque il mercato è guerra, è non-reciprocità. La guerra si fa con l'economia. Competere significa sconfiggere.

Il mercato è ridotto a *finanza*. Centoquarantasei enti sono il cuore del sistema, il nucleo distante dall'economia reale. La finanza è sessanta volte l'economia reale. C'è un'alternativa: *o capitalismo, o economia di servizio ai bisogni umani*. Il capitalismo finanziario è un parassita, svincolato da ogni legge. Oggi, imprenditori e proletari si trovano insieme di fronte ai gruppi speculativi.

Crisi è parola ideologica. Crisi non è una parola onesta, non è un'anomalia superabile: è un *progetto per sostituire il mercato finanziario alla democrazia*. L'ideologia è questa: *la finanza produce ricchezza, la vita e attività delle società sono un costo*. In democrazia devono esserci alternative. Nel '900 c'era un pensiero alternativo. Oggi *manca una lettura critica*. Con “crisi” diciamo sia gli effetti sia la causa.

Dicevamo “sviluppo” quando era solo nostro, e il mondo colonizzato soffriva. Oggi parliamo di “crisi” solo per noi.

Il *cataclisma sociale* è dato da una energia più cattiva informazione.

Non si tratta di crisi, ma di *fallimento*. È la *vittoria dei ricchi*, piccolissima minoranza nel mondo. «L'unico rischio per loro è *che i popoli prendano coscienza*» (dice un dirigente della Deutsche Bank). L'Europa, l'Occidente, questa indubbia civiltà, ha partorito le dittature del '900, e questa economia fallimentare. Come mai? Perché *ha creduto nel potere, non nella giustizia e civiltà*. Ha individuato il potere del denaro come la massima forma di potere. Ci ha fatti competitivi, flessibili, veloci.

C'è una *parte benefica* della parola “fallimento”: *prendere coscienza che il sistema produce danni, disuguaglianza, distruzione del pianeta*. Ha prodotto *tanti beni* materiali, ma a questo *prezzo fallimentare*.

Occorre un'altra cultura, una *presa di coscienza collettiva*. Bisogna lavorare oggi per domani. Vedo tre passaggi.

– Occorrono nuovi concetti, un *lavoro filosofico* per apprendere diversamente il proprio tempo, disapprendere i concetti del dominio. Bisogna pensare altrimenti.

La *“meritocrazia”* è *antitesi dei diritti* originari della persona, che non si meritano, ma spettano: cura della salute, istruzione, informazione, ...

– Il turbocapitalismo agisce a tre livelli: 1) livello visibile, l'economia operativa; 2) livello culturale globale, in cui esso diventa la nostra percezione della realtà sociale: *imprime l'idea che il cemento della società è la competizione; invece la vita è cooperazione!* Si tratta per noi di disattivare quell'idea *distruttiva*; 3) il capitalismo come “mito” (nel senso di Panikkar), cioè una *intuizione originaria pre-comprendiva, inglobante*, della condizione umana, che alimenta *l'ideologia della competizione*.

Esaminiamo questo mito. Esso afferma: a) *l'uomo è egoista*, aggressivo, calcolatore «per natura». Invece l'uomo trasforma la propria natura; b) *la natura è avara*, è scarsità, perciò la lotta! ; c) *la verità della vita è la morte*: non è un esistere, ma un sopravvivere, rinviando nel tempo la morte, scaricandola sugli altri, come nemici. In questo mito, *la morte è l'orizzonte della vita*. d) il capitalismo non è ateo come il comunismo sovietico, rispetta Dio e la religione, ma lo pone lontano, dove non si occupa di noi, che per sopravvivere dobbiamo lottare da soli. Già per gli antichi politeisti la vita è abbandono da parte degli dei, perciò lotta e competizione.

Dunque, il cambiamento che occorre è *spirituale*: ciò non significa religioso, in una o altra religione;

significa cambiamento del senso dell'esistenza umana: un cambiamento primario, viene *prima di tutto*.

Per questo l'Occidente *entri in dialogo* con le altre antropologie sapienti. La globalizzazione è un accentrimento, che ha diviso, non unito l'umanità. Una diversa idea umana può venire dall'ascolto delle altre culture. Nessuna grande cultura al mondo riduce l'uomo *all'homo oeconomicus*.

Vediamo cinque tratti di una *antropologia più degna*: 1) *unicità*: ogni essere umano ha un valore unico, mai strumento; 2) *relazionalità*: nessuno è sradicato dagli altri; l'Occidente si è fondato invece sulla identità. Noi cristiani diciamo "persona", ma intendiamo "io", dimenticando l'altro; 3) *apertura all'infinito*: non siamo un «essere per la morte»; in tutte le culture c'è questa apertura; 4) *integrità*, per poter essere *coscienza del creato* (nel pensiero cinese l'uomo è matrimonio tra cielo e terra); 5) *responsabilità*: l'abbiamo posposta alla libertà.

Altra svolta di metodo operativo economico. Qui si tratta di *pratiche*, non solo di modelli teorici.

– *Relazioni di dono* (non vuol dire regalo), cioè relazione che ci lega: non esclusione; opera di riconoscimento. Lo scambio non è reciprocità, è vantaggio. È impersonale. La relazione è cura, empatia, ben più che scambio. Poi è utile anche lo scambio, ma radicato nella coscienza collettiva. *Il puro scambio è guerra*.

– L'economia islamica *vieta il prestito a interesse*. Ebrei e cristiani hanno distinto l'usura dall'interesse: per l'"aiuto" (dall'alto, gerarchico) occorre denaro, perciò interesse. La tradizione islamica nega che il denaro possa venire da denaro (divieto

delle lotterie, ...), ma solo dal lavoro.

Adriano Olivetti pensò una *economia di comunità*. La bio-economia, per rispettare il secondo principio della termodinamica, deve farsi compatibile coi vincoli naturali: perciò *armonia, non sviluppo*; e con le leggi sociali: perciò *relazione, non competizione*. Altre esperienze nuove, modelli operativi: economia di comunione, economia di cooperazione, dove *il profitto è uno strumento, non un fine*. Servono *economisti critici e costruttivi*.

– Per una svolta culturale-politica, alcune indicazioni: 1) sviluppo della democrazia, in temporanea alleanza e compromesso col capitalismo. Ma il fondamento della comunità umana è la dignità. Il costituzionalismo è questa filosofia politica della dignità; 2) il bene comune: non solo i beni comuni, da sottrarre a questo mercato. "*Bene*" è *ciò che accomuna tutti*, da riconoscere. È *giustizia (restitutiva, riparativa) che risana le situazioni*. La giustizia è il metodo della politica.

Tutto ciò è forse *utopismo*? È assai più *utopistico, impossibile*, «agganciare il treno della ripresa», come si ripete in giro, perché *la crisi è fallimento*.

– Il mutamento è anzitutto *personale e sociale*: 1) forme di vita dove contano le persone più dei ruoli, *zone franche dal principio di competizione*; 2) ruolo della *conoscenza critica*; 3) *percorsi educativi critici*, dalla grammatica affettiva alla educazione solidale; 4) anche un progetto politico verso un'*altra organizzazione sociale*.

La grande sofferenza sociale di oggi sia come le doglie del *parto da una società di mercato a una società della dignità umana*.

Enrico Peyretti

Come posso fare di mio figlio un vero uomo d'onore?

Ringraziamo Augusto Cavadi per averci fatto dono di questo suo "pizzino della legalità", edito a Trapani dall'editore Coppola nel 2008.

Caro don Totò,
come c'è scritto sull'Ape di mio cugino Angelino, "Dio solo è grande. Ma lo zio Totò neppure scherza". E' per questo che - più brava a parlare con Dio che ad ascoltarlo - preferisco chiedere a Vossignoria qualche saggio consiglio su una questione che mi angustia molto.

Come ricorderà, ho due figliuoli. Per grazia del Signore, tutti e due maschi. Il primo è venuto su che è una meraviglia: alto, robusto, forte, coraggioso e paziente. Insomma, tutto la buonanima di suo padre, don Ciccio detto Arcangelo Michele per la sua incredibile capacità di far trovare gli oggetti smarriti, soprattutto se rubati. Il secondo, Carmelino, invece, mi dà pensieri a non finire. E dire che avevamo cominciato col piede giusto...

Alla nascita, quando abbiamo constatato che era proprio maschio come ci avevano detto quando mi

avevano fatto i raggi, urla di esultanza con doveroso bacio del pisellino da parte di parenti ed amici in visita di rallegramenti.

Al battesimo - sedici anni fa, ma lo ricorderà, caro don Totò, come fosse la settimana scorsa - abbiamo avuto l'onore di dargli per padrino e per madrina Lei e la Sua gentilissima Signora Concetta (che prego di salutarmi caramente). Vero è che al processo, due mesi prima di passare a miglior vita, la buonanima di mio marito dichiarò che non vi avevamo scelto appositamente perché a quel tempo Lei risultava ufficialmente latitante; che avevamo pregato il maresciallo dei carabinieri e la sua consorte con cui ci eravamo recati alla Matrice in pompa magna; che avevamo cambiato idea, così su due piedi, perché ci eravamo incontrati con Vossignoria, del tutto per caso, dieci minuti prima della funzione, ricevendo una proposta a cui non ci eravamo sentiti di dire no in nome della vecchia amicizia: ma era una dichiarazione del tutto inventata - una *minchiata* la definì poeticamente l'avvocato di parte civile - e, come tale, fu infatti bollata dai giudici.

Poi mandammo il pupo all'asilo dalle suore: non dalle "Sorelle dell'Esodo avventuroso", quelle con i capelli sciolti al vento e la chitarra al collo, che sembrano animatrici di villaggi turistici e non ci hanno mai dato affidamento, ma dalle "Piissime Serve del sangue sgorgato dalla costola destra del Figlio flagellato e crocifisso", quelle coperte dalla fronte alle dita dei piedi, che devono essere più timorate di Dio delle stesse immigrate musulmane che s'incontrano per strada con la testa fasciata. E là non fummo deluse: invece dei soliti catechismi colorati, tutte figure e figurine, dai titoli d'osteria ("C'è sempre qualcuno che paga per tutti") o di luoghi ancor meno nominabili ("Le gioie dell'amore senza limiti"), adottarono un catechismo solido scritto personalmente da un papa già santo (Pio IX o X, non ricordo bene): sa, di quei catechismi che non si trovano ormai in nessuna libreria delle Paoline e che bisogna ordinare e fare ristampare apposta dall'editore "Piangenti e raggianti"... Insomma, quei bei catechismi di una volta con la domanda chiara e netta (del genere: "Che cosa ci insegna il quarto comandamento dettato sillaba per sillaba da Dio onnipotente a Mosé sul monte Sinai alle 9 e venti del 2345 avanti Cristo?") e la risposta ancora più chiara e più netta (del genere: "Il quarto comandamento dettato sillaba per sillaba da Dio onnipotente a Mosè sul monte Sinai alle 9 e venti

del 2345 avanti Cristo ci insegna ad onorare il padre e la madre in qualsiasi luogo, tempo e circostanza, obbedendo ciecamente a ogni ordine proveniente dalla loro bocca, anzi prevenendolo. Sia che si tratti di padre e madre naturali sia che si tratti di padre spirituale e di madre badessa, sia che si tratti di padrini e madrine di battesimo o di cresima").

Dopo le scuole elementari dalle Piissime Serve etc. etc., abbiamo iscritto Carmelino dai Padri Salesiani per fargli frequentare dalla prima media all'ultimo anno di liceo scientifico. Veramente c'era qualche difficoltà perché le classi erano già al completo, ma la buonanima di mio marito - e fu questo l'ultimo regalo che fece con tanto amore alla sua famiglia, intendo alla sua famiglia piccola, prima di cadere sotto il piombo di mano ignota - parlò all'usciera del Sindaco che parlò al segretario del Presidente della Regione che parlò al Primario dell'Ospedale civico che parlò al Provinciale dei Gesuiti che parlò al Guardiano dei Cappuccini delle catacombe di via Cipressi che parlò non so più a chi e che, insomma, alla fine, parlò col Direttore dei Salesiani che si dichiarò felice - data la rinomanza del cognome - di fare uno strappo alla regola e di accettare, in soprannumero, il nostro ragazzino.

Ma, caro don Totò, questi e altri innumerevoli accorgimenti (mio marito - Dio l'abbia in gloria e gli dia la pace che non trovò in terra pur avendola distribuita generosamente a tanti suoi amici in lite - lo aveva anche portato con sé a caccia di leprotti e di quaglie in modo che imparasse a familiarizzare con le armi e con il sangue: lui però s'impressionò a tal punto da diventare vegetariano) non sembrano dare i frutti sperati. Forse per il grave lutto familiare o forse per il cattivo esempio di qualche compagno o di qualche insegnante, sta di fatto che a sedici anni Carmelino non dà segni di maturità. Non sembra un *picciotto* d'onore, anzi neppure un *picciriddu* d'onore. Non che arrivi a pagare il biglietto del bus quando la mattina va a scuola (lo aveva fatto uno dei primi giorni, a settembre scorso, ma i compagni - giustamente - lo hanno talmente deriso che gli è passata la voglia di fare l'esibizionista) o che paghi la tassa di circolazione per il suo motorino (visto che non c'è l'obbligo di esporre il tagliando come nelle auto), ma ci sono molte - troppe - cose che non vanno.

Innanzitutto, da un po' di mesi gli piace leggere. Legge non soltanto manuali e testi scolastici (questo lo capirei: un titolo di studio minimo oggi ci vuole

anche per fare l'autista alla Regione siciliana, pensa se uno vuole diventare - come sarebbe nei desideri di famiglia - avvocato o notaio), ma anche romanzi, scritti di psicologia e persino di filosofia. Insomma legge anche libri che non è obbligatorio leggere, che fanno solo perdere tempo e distrarre dalle cose importanti della vita.

Non contento di leggere, Carmelino addirittura ama pensare. Sino a quando aveva nove o dieci anni lo si poteva capire con quella serie di *perché* e *come mai*. E' l'età in cui non ci si accontenta di ciò che si è sempre dato per ovvio. Ma è normale continuare così anche a quindici o sedici anni? Non c'è il pericolo di mettere in discussione quello che si è sempre ritenuto vero dalla maggior parte della gente? Non si rischia di diventare pazzi a chiedersi se la morale tradizionale proibisce davvero ciò che è ingiusto e prescrive davvero ciò che è giusto? Di questo passo, dove si potrà arrivare? A dubitare dei valori più sacri, dalla centralità della Famiglia come bene supremo da salvaguardare contro gay e conviventi all'onore della Patria da difendere contro i comunisti interni e contro i musulmani dei Paesi canaglia?

Da un figlio che legge e pure pensa c'è da aspettarsi tutto il peggio possibile. Immaginarsi se gli piace perfino scrivere. Ha cominciato con il giornalino di scuola - dove si diverte a prendere in giro compagni e professori - ma ora si è messo in testa che vuole scrivere anche sul quotidiano che suo nonno porta a casa la sera dal Circolo dei civili. Ma perché non si accontenta dei videogiochi nella *play-station* e, se proprio vuole socializzare, di qualche scommessa alle corse clandestine di cavalli o alle lotte tra cani? Certo: per ora più di qualche lettera al direttore non gli possono pubblicare, ma che ne sappiamo noi se tra qualche anno passa ad articoli più lunghi? Che ne sappiamo se si espone alla discussione in pubblico delle sue idee, dimenticando che il segreto del successo della nostra famiglia è sempre stato la fedeltà al detto "la *meglio* parola è quella che non si dice"? Come possiamo escludere che si capisca da che parte sta, impedendo a sé e ai familiari di schierarsi di volta in volta coi partiti più votati?

Come Le scrivevo sopra, caro don Totò, questo ritardo mentale di Carmelino, che ancora non mostra di concentrarsi sulle due cose che veramente contano in questa valle di lacrime - farsi rispettare anche dai più potenti e avere abbastanza soldi da comprare gli avversari che non si riesce a piegare

in altro modo - , non so bene come spiegarlo. Qui a casa tutti noi, compresa la buonanima di suo padre, sino a che fu in vita, abbiamo fatto del nostro meglio. Temo che possa entrarci la cattiva influenza da parte o di qualche coetaneo o di qualche insegnante.

In particolare sospetto di una ragazzina della stessa classe e del professore di ginnastica. Lei, Marilena, è di quelle che camminano o con i *jeans* attillati o con la minigonna (*purché*, in un modo o nell'altro, le si noti il fondo schiena), che non sanno mai stare al proprio posto e che, soprattutto, devono mettere lingua su tutto (d'altronde è figlia di divorziati e, come dice il nostro bravo parroco, che ci si può aspettare da genitori divorziati se non drogati e buttanelle?). Pensi che tre settimane fa, in classe, mentre si discuteva di televisione e tutti - compresa la professoressa di lettere che è una buona mamma di famiglia, sposata con un medico dell'Asl, consigliere provinciale dell'Udc per giunta - cantavano le lodi del "Grande fratello" e della "Allegra cugina", la sguadrinella ha gelato l'entusiasmo con due o tre parole: "Questi programmi sono stupidi e rendono stupidi chi li segue". La cosa ha colpito tanto quell'altro fessacchiotto di Carmelino che è tornato a casa, ci ha raccontato la discussione in classe e ha commentato, come sua conclusione, che se fin da piccolo avesse dedicato le ore sprecate con quella robbaccia televisiva ad ascoltare un po' di musica classica o a sfogliare qualche riproduzione di quadri artistici, oggi non farebbe scena muta ogni qual volta gli capita - all'uscita da scuola - di fare strada insieme alla puttanelle di Marilena.

Come se ciò non bastasse, ho il sospetto che anche il professore di educazione fisica ci metta lo zampino. Non ricordo il cognome - mi pare Stancanelli - ma è un tipo magro, ossuto, piuttosto alto. Forse uno dei pochissimi che si fa trovare in orario in palestra, fa lavorare effettivamente gli alunni, evita di perdere e di fare perdere tempo. Anche per questo parla poco. Ma, quando parla, fa danno. Come due mesi fa quando Carlo e Beppe, i due saputelli della classe, mentre facevano flessioni, stavano quasi per litigare discutendo se il fascismo fosse morto per sempre (come pensava Carlo) o se potesse rinascere in forme ancora più feroci (come pensava Beppe). A un certo punto Carlo ha l'idea balzana di fermarsi e di rivolgersi direttamente al professore che continuava zitto zitto a fare le sue flessioni dimostrative: "Ma Lei che ne pensa?". Quel cretino, a quanto poi

mi ha raccontato tutto ammirato lo scemotto di mio figlio, invece di farsi i fatti propri, s'è lasciato scappare una delle solite sue frasi che non stanno né in cielo né in terra: "Non può rinascere perché non è mai morto. Il fascismo attuale si chiama mafia". Mariolina e Stancanelli - o come cavolo si chiama - sono solo due esempi, quasi a caso, che spero rendano bene la gravità delle mie preoccupazioni. Secondo Lei, caro don Totò, cosa posso fare per essere sicura che Carmelino non imbocchi brutte strade e cresca come un vero uomo d'onore? Mi rivolgo a Lei con fiducia totale. Non solo perché di don Totò ne nasce uno per ogni generazione, ma perché ha già dato prova di saper educare perfettamente i suoi figliuoli, sia i due maschi Nino e Benedetto che la femminuccia Rosalia (di quattordici anni, se non erro). Tutti sanno che, pur non avendo più di sessant'anni in tre, hanno saggezza da vendere anche ai più anziani del paesino: che Lei può andare e tornare dall'America tranquillo e che, perfino se dovesse capitarLe (Dio non voglia!)

qualche imprevisto, i suoi ragazzi sarebbero già in grado di afferrare le redini del comando e di mantenerle saldamente. Anzi, sa che mi sta venendo in mente proprio mentre Le scrivo? Che forse, per un primo passo nell'educazione del mio Carmelino, si potrebbe farlo entrare nella comitiva dei Suoi figliuoli. Non c'è niente di più efficace - credo - del buon esempio dei coetanei. E poi non si sa mai: frequentandosi, Carmelino potrebbe innamorarsi della Sua brava Rosalia e - se così piacerà a loro e a Voi tutti - anche sposarla. Se diventa genero Suo, e dunque cognato di due bravi giovani come Nino e Benedetto, non dovrebbe finalmente svegliarsi anche lui? Mi scusi se, con tanti pensieri che ha in testa, l'ho importunata con questo *pizzino*. Ho voluto confidarLe le angosce di una povera vedova, sperando in una risposta con tutto il Suo comodo. Ma se non mi dovesse rispondere, capirei lo stesso: sempre chiacchiere di femmina sono.

Agata B.

(vedova di Pino T. detto Arcangelo Michele)

Preghiera

La ripresa autunnale delle attività ci vede impegnati su degli argomenti - ecoteologia, povertà, frugalità - che mi spiazzano, perché mi mettono di fronte a responsabilità di relazioni e comportamenti che ho difficoltà ad affrontare, specialmente la povertà ed il progressivo impoverimento derivato dalle politiche economiche generali e locali, dalla mancanza di lavoro, dalla perdita della fiducia in se stessi.

Ultimamente l'essere venuto in contatto diretto con persone che hanno questi disagi provoca in me reazioni e pensieri alterni: impegnarsi... quanto? Aiutare... come? Evitare, svicolare... IPOCRITA!

Gesù e le prime comunità hanno dato degli esempi: certo è più impegnativo e coinvolgente trasporre ai nostri tempi e alla nostra società, per come è strutturata, quanto quelle persone facevano e predicavano.

La nostra comunità è una buona base, dove ci si può confrontare ed affrontare questi problemi. Prego lo Spirito di amore che ci accomuna di riuscire ad affrontare queste difficoltà.

Angelo Ciraci

Dal film "Il bimbo col pigiama a righe"

Avevi negli occhi e nel cuore l'ingenuità del bimbo della tua età. Avevi nell'animo la sensibilità e l'amore di chi non conosce ancora la crudeltà e le atrocità della guerra.

Avevi la passione del gioco e dell'avventura e quel gioco ti portò davanti al tuo destino. I vostri occhi s'incontrarono e le vostre mani si sfiorarono attraverso l'intreccio di quel filo spinato e voi saldaste la vostra amicizia... e il gioco dell'avventura continuò. Nessuno chiese all'altro perché si chiamasse Bruno e l'altro Shmuel. Perché Bruno avesse i capelli biondi mentre Shmuel fosse rasato a zero. Perché Bruno portasse pantaloni e maglietta mentre Shmuel indossasse un "pigiama a righe".

Avevate negli occhi e nel cuore la bontà e, in quell'avventura, anche Bruno indossò un giorno, per gioco, un "pigiama a righe". E fu come un lampo che vi trovaste insieme ad una massa umana, tutti col pigiama a righe, dentro una enorme doccia.

Chiusero la porta e voi vi tenevate per mano, mentre dalla botola del tetto scendeva un denso gas mortale. Forse intonaste un canto e, mentre il vento vi portava lontano da quelle atrocità umane, voi per i prati del mondo continuavate il vostro gioco dell'avventura. Bimbi, che nel cuore avevate l'amore e l'amicizia, intonate ancora l'inno della solidarietà e il vento sarà per voi il vostro messaggero.

Antonella Sclafani

Accogliere e accoglierci nel perdono reciproco

*Comunità cristiana di base di Pinerolo
Celebrazione del perdono - Pasqua 2014*

G. - In questi ultimi tempi la vita della nostra comunità è stata faticosa e difficile. Non sono mancati momenti di tensione, di incomprensione, di giudizi e di pregiudizi. Vogliamo questa sera celebrare il perdono, che Dio ci regala gratuitamente da sempre, riflettendo sulle nostre responsabilità e cercando di riconoscere le nostre possibilità. Sostieniamoci nel cammino quotidiano verso il Regno del perdono, cioè del dono immenso, gratuito, senza ripensamenti.

L. - Accogliere e accoglierci...

Memo - Accogliere con spirito rinnovato e disponibile la Parola, il messaggio del Vangelo, di quel Rabbi che è stato fatto fuori per aver osato contrastare il potere laico e quello religioso.

Aprire così i nostri cuori, come preparazione all'annuncio della Pasqua.

Accoglierci vicendevolmente, per quanto ne siamo capaci, con serenità ed affetto.

Accogliere noi stessi ed accettarci con i nostri difetti, le nostre fragilità e i nostri tentativi di conversione, di cambiamento.

Possiamo perdonare e perdonarci per ripartire nel nostro cammino: è un perdono che dona la vita.

Rispettiamo le identità, i percorsi, la fede di ciascuno e ciascuna, riconoscendo e praticando la libertà, la nostra e quella di chi ci sta accanto.

Ancora, accettare, con umiltà e senza sensi di colpa, che il dialogo spesso possa essere difficile, a volte impossibile. Cercare sempre l'incontro: se questo non avviene, continuare il cammino cercando di rispettare l'altro e l'altra anche a distanza.

Infine praticare, per quanto ne siamo capaci, l'onestà nella ricerca e nel confronto. Vedere, nell'altro e nell'altra, lo stesso impegno di ricerca serena ed onesta.

Canto: Alleluia

G. - La prima riflessione che proponiamo è stata fatta un po' di tempo fa da Maria Del Vento. Abbiamo scelto di rivisitarla, anche per sentire presenti, qui tra noi, Maria e Ugo, in questo periodo particolarmente difficile per loro.

Le altre riflessioni, di Domenico e di Beppe, prendono lo spunto da due brevi brani dei vangeli di Marco e Matteo.

Giovanni 3,1-8

C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito».

Maria - Gesù dice: "...se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". Nicodemo chiede: "...Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?". Gesù risponde: "... se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio".

Quante volte anche noi, come Nicodemo, ci perdiamo a cercare risposte, filosofando su certe affermazioni che apparentemente sembrano senza soluzioni, e su soluzioni che sembrano impossibili da realizzare. E anche noi, come Nicodemo, ci chiediamo: come si può rinascere?

Gesù dice che occorre rinascere *da acqua e da Spirito*.

L'acqua che usiamo per pulirci, e che può essere intesa come segno che lava e rinnova, e lo spirito inteso come la nostra anima, il nostro io più profondo disposto a cambiare, ad accogliere l'invito ad entrare nel regno di Dio ogni giorno.

Ma come possiamo renderlo possibile? Cosa significa per noi oggi rinascere?

Una risposta possibile credo che sia conversione, cambiamento, dare una svolta alla propria vita, proprio come rinascere a vita nuova, essere capaci di scelte che cambino il senso che diamo alla nostra vita. Cambiare per noi stessi, per il nostro bene, ma anche farci piccolo seme per il bene collettivo, per partecipare attivamente al miglioramento del

regno ogni giorno, qui ed ora, senza delegare, ma assumendoci la nostra personale responsabilità.

Canto

Marco 11,25

Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati.

Domenico - Il cammino della riconciliazione è a volte lento perché non sempre dipende solo da me. Tuttavia, se sono seriamente intenzionato a percorrerlo, deve partire proprio da me. Sovente il suo esito positivo può anche non essere raggiunto o raggiunto solo in parte, ma se, invece di cercare di appianare la voragine, per quel che mi riguarda, non lo faccio, equivale, anche se non consapevolmente, ad allargarla ulteriormente. Un primo passo certamente interessante e percorribile può già essere il *lasciar cadere*: un rancore, una delusione ricevuta, un'offesa... Dunque, non incaponirsi. E' un terreno sul quale non sempre ci troviamo a procedere con la dovuta diligenza. Se crediamo che la pratica della riconciliazione sia una strada "conveniente" da percorrere, la dobbiamo in qualche modo alimentare. Quando l'acqua non scorre diventa stagno. E' preferibile una corrente, anche in certi tratti burrascosa, che nel suo percorso incontra ora la cascata ora la scorrevolezza dolce e feconda, piuttosto che un'acqua stagnante, che alla fine il calore del sole farà evaporare.

Matteo 5,23-24

Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.

Domenico - Anche la natura ci sta lanciando dei messaggi. L'equilibrio che la regola ha permesso per milioni di anni la vita sulla terra, la vita nelle sue più varie forme. Le ere geologiche si sono susseguite, attraversando le catastrofi cosmiche delle quali siamo a conoscenza. L'essere umano, con la sua "intelligenza", ha ridotto negli ultimi due secoli il pianeta nelle condizioni che vediamo. Se mai ci può essere ancora tempo, l'iniziativa di riconciliarci con la terra non può che partire da noi. L'inerzia, in questo caso, affretterebbe la fine dell'esperienza umana, non la fine della vita sul pianeta che, come è già successo in passato, ritroverà il suo equilibrio. E' proprio oggi dunque che si rende necessario entrare in gioco per tentare una qualche risposta alle sfide

che ci giungono da questi segnali. Anche perché c'è un altro problema. Dopo che per molto tempo si è inquinato in lungo e in largo, fino a che punto è giusto imporre, a chi sta cercando di emergere dalle paludi della miseria, delle regole ecologiche da noi trasgredite fino a ieri? In questo contesto cosa può significare l'invito di Matteo? Se tuo fratello ha qualcosa contro di te (Mt 5,23) è perché tu probabilmente gli hai procurato un torto. Nel caso dell'Africa (il fratello che ha subito un torto) depredata e inquinata, *lasciare l'offerta prima di riconciliarci* cosa vuol dire?

Beppe - Il momento della preghiera è il momento del nostro dialogo interiore: "Quando state pregando..." dice Marco; "Se stai per presentare la tua offerta all'altare..." scrive Matteo.

In quel momento può tornarti in mente "che il tuo fratello ha qualcosa contro di te" o che voi "avete qualcosa contro qualcuno".

In entrambi i casi il vangelo di Gesù mi chiede di agire a partire da me: sono io che devo andare a riconciliarmi con il mio fratello... Siamo noi che dobbiamo perdonare.

Solo così la mia preghiera sarà efficace, perché coerente con le mie pratiche di vita e con il comandamento dell'amore.

Sembra un invito impossibile, una richiesta sovrumana. Ma non è così, perché Gesù non lo chiede solo a me: lo chiede a ogni uomo e a ogni donna. Gesù ci invita al perdono reciproco, a pratiche universali di amore: ognuno e ognuna a partire da sé. O Sorgente della vita, noi riconosciamo nelle parole di Gesù la fonte dell'amore tra di noi; e nel nostro impegno a "pensare secondo Dio" la radice della reciproca autorevolezza.

Fratelli e sorelle, esaminiamoci ogni volta che, nel silenzio e nella preghiera, interroghiamo la parola di Dio che dialoga con noi nella profondità delle nostre coscienze.

Canto

Angelo - Superficialmente potrebbe sembrare che il perdono non possa esserci in concomitanza con la rabbia.

In effetti è difficile perdonare o chiedere perdono se si è arrabbiati.

Siamo arrabbiati quando siamo feriti nell'orgoglio: questo alimenta il nostro risentimento personale, che sempre di più ci allontana dal perdono.

Dobbiamo imparare a combattere il risentimento; Etty Hillesum lo separa dalla indignazione, che

chiama anche dolore morale, addirittura riconoscendoli buoni e validi perché spronano a trovare soluzioni o modi di ribellione alle cause che li hanno provocati.

Senza risentimento verrà più facile chiedere o dare perdono.

L'indignazione attiverà le lotte contro le ingiustizie ed aiuterà la crescita di una consapevolezza volta alla fratellanza, con tutti i vantaggi che essa porterà.

Canto: Padre nostro

Perdono mio padre, il Sudafrica e me stesso (di Desmond Tutu)

Ci sono state moltissime sere, quando ero bambino, in cui dovetti assistere senza poter fare nulla a mio padre che insultava e picchiava mia madre. Ricordo ancora l'odore di alcol, vedo ancora la paura negli occhi di mia madre e sento ancora la disperazione infinita che proviamo quando vediamo persone che amiamo farsi del male a vicenda in modi che non riusciamo a comprendere. È un'esperienza che non augurerei a nessuno, e meno che mai a un bambino. Quando mi soffermo su questi ricordi, mi trovo a desiderare di fare del male a mio padre come lui lo faceva a mia madre, e come io non ero in grado di fare da bambino.

Vedo il viso di mia madre e vedo questo essere umano gentile, che amavo tantissimo e che non aveva fatto nulla per meritarsi la sofferenza che le veniva inflitta.

Quando rievoco questa storia, mi rendo conto di quanto sia difficile perdonare veramente. A livello intellettuale, so che mio padre causava sofferenza perché lui stesso soffriva. A livello spirituale, so che la mia fede mi dice che mio padre merita di essere perdonato come Dio perdona tutti noi. Ma è comunque difficile. I traumi a cui abbiamo assistito o che abbiamo sperimentato vivono nei nostri ricordi. Perfino a distanza di anni, possono causarci nuovo dolore ogni volta che li rievochiamo.

Se scambiassi la mia vita con quella di mio padre, se avessi provato le tensioni e le pressioni che provò lui, se avessi dovuto sopportare i fardelli che sopportò lui, mi sarei comportato come si è comportato lui? Non lo so. La mia speranza è che sarei stato diverso, ma non lo so.

Mio padre è morto da molto tempo, ma se oggi potessi parlargli vorrei dirgli che lo avevo perdonato. Che cosa gli direi? Comincerei ringraziandolo per tutte le cose meravigliose che faceva per me come padre, ma poi gli direi che c'era questa cosa che mi faceva molto male. Gli direi quanto mi feriva quello

che faceva a mia madre, quanto mi faceva soffrire. Forse mi ascolterebbe fino in fondo, forse no. Ma comunque lo perdonerei. Il perdono richiede pratica, sincerità, apertura mentale e disponibilità (anche se faticosa) a provare. Non è semplice. Forse avete già provato a perdonare qualcuno e non ci siete riusciti. Forse avete perdonato e la persona perdonata non ha mostrato rimorso, né ha modificato il suo comportamento o ammesso i suoi torti, e voi vi trovate di nuovo a non riuscire a perdonare. È perfettamente normale voler fare del male quando si è subito del male. Ma restituire male per male raramente dà soddisfazione. Pensiamo che ci darà soddisfazione, ma non è così.

Negli anni '60, il Sudafrica era nella morsa dell'apartheid. Quando il Governo promulgò il Bantu Education Act, istituendo un sistema scolastico di grado inferiore per bambini neri, io e Leah smettammo di insegnare in segno di protesta. Giurammo che avremmo fatto tutto quello che era in nostro potere per garantire che i nostri figli non fossero mai sottoposti a quel lavaggio del cervello che in Sudafrica spacciavano per istruzione. Iscrivemmo i nostri figli nelle scuole del confinante Swaziland. Sei volte all'anno percorrevamo in auto i quasi mille chilometri che separano Alice, nella provincia del Capo Orientale, da Krugersdorp, vicino Johannesburg, dove vivevano i miei genitori. Dopo aver trascorso la notte da loro, guidavamo per altre cinque ore fino allo Swaziland, lasciavamo o prendevamo i bambini alle rispettive scuole e tornavamo a Krugersdorp per fare tappa, prima del lungo viaggio di ritorno verso casa. Non c'era nessun albergo o locanda che accettasse clienti neri, per nessun prezzo. Durante uno di questi viaggi, mio padre mi disse che voleva parlare. Io ero sfinito. Eravamo a metà del viaggio e avevamo guidato 10 ore per lasciare i bambini a scuola. Il sonno si faceva sentire. Avevamo ancora altre 15 ore di viaggio da fare per tornare a casa nostra, ad Alice. Guidare attraverso il Karoo, la vasta distesa semidesertica al centro del Sudafrica, era sempre sfiancante.

Dissi a mio padre che ero stanco e avevo mal di testa. «Parleremo domani mattina», gli dissi. Andammo nella casa della madre di Leah, a mezz'ora da lì. Il mattino dopo, mia nipote venne a svegliarci con la notizia che mio padre era morto.

Ero sconvolto dal dolore. Amavo molto mio padre e anche se il suo carattere mi causava grandi sofferenze, c'era in lui molto amore, saggezza, intelligenza. E poi c'era il senso di colpa. Con la sua morte improvvisa non avrei mai potuto ascoltare quello che voleva dirmi. Forse aveva un gran peso

sul cuore che voleva rimuovere? Forse voleva chiedere scusa per le angherie che aveva inflitto a mia madre quando ero bambino? Non lo saprò mai. Mi ci sono voluti moltissimi anni per perdonarmi per la mia insensibilità, per non aver fatto omaggio a mio padre un'ultima volta di quei pochi istanti che voleva condividere con me. Il senso di colpa mi brucia ancora.

Quando ripenso a quegli anni lontani, alle sue sfuriate da ubriaco, mi rendo conto che non era solo con lui che ero arrabbiato. Ero arrabbiato con me stesso. Rannicchiato in un angolo, spaventato, non ero in grado di fronteggiare mio padre o proteggere mia madre. E così, a molti anni di distanza, mi rendo conto che non devo perdonare solo mio padre, devo perdonare me stesso.

Una vita umana è uno splendido intreccio di bontà, bellezza, crudeltà, sofferenza, indifferenza, amore e tantissimo altro. Tutti noi possediamo le caratteristiche di fondo della natura umana, e dunque a volte siamo generosi e a volte egoisti, a volte siamo premurosi e a volte sconsiderati, a volte siamo gentili e a volte crudeli. Questa non è un'opinione, è un fatto.

Nessuno nasce bugiardo, o stupratore, o terrorista. Nessuno nasce pieno di odio. Nessuno nasce pieno di violenza. Nessuno nasce con meno gloria o meno bontà di voi o di me. Ma ogni giorno, in ogni situazione, in ogni dolorosa esperienza di vita, questa gloria e questa bontà possono essere dimenticate, messe in ombra, perdute. È facile farci soffrire, distruggerci, ed è bene ricordarsi che è altrettanto facile essere quelli che fanno soffrire e distruggono. La semplice verità è che tutti commettiamo degli errori e tutti abbiamo bisogno di essere perdonati. Non esiste una bacchetta magica da agitare per tornare indietro nel tempo e cambiare quello che è successo o cancellare il male che è stato fatto, ma possiamo fare tutto quello che è in nostro potere per correggere le cose che sono state fatte male. Possiamo sforzarci di fare in modo che il male non accada di nuovo.

Ci sono momenti in cui tutti noi abbiamo agito in modo sconsiderato, egoista o crudele. Ma nessuna azione è imperdonabile; nessuna persona è irredimibile. Eppure non è facile ammettere i propri torti e chiedere perdono. «Ti chiedo scusa» sono forse le tre parole più difficili da pronunciare.

Possiamo trovare scuse di ogni sorta per giustificare quello che abbiamo fatto. Quando siamo disposti ad abbassare le nostre difese e guardare con onestà alle nostre azioni, scopriamo che c'è grande libertà nel chiedere perdono e grande forza nell'ammettere

di aver sbagliato. È così che ci liberiamo dai nostri errori passati. È così che possiamo avanzare verso il futuro, senza la zavorra degli errori che abbiamo commesso. (Repubblica, 27 marzo 2014 - Traduzione di F. Galimberti)

Preghiere spontanee

Luciano - Il testo di Desmond Tutu ad un certo punto ci richiama ad una "*semplice verità*", così dice la frase inizialmente. Queste due paroline ci mettono subito in una condizione di attenzione, prima di rivelarci il contenuto così lineare, ma nello stesso tempo così difficile da accettare: "*tutti commettiamo errori e tutti abbiamo bisogno di essere perdonati*".

Sì, o Sorgente della vita e dell'amore, abbiamo bisogno di essere perdonati per tante cose che abbiamo fatto in modo sbagliato; ma nella nostra società attuale abbiamo soprattutto bisogno di essere perdonati per tutte quelle cose che avremmo dovuto fare e non abbiamo fatto. Sì, spesso a parole è facile dirci quello che non va, ma poi continuiamo a fare esattamente queste cose. Non riusciamo a stare in relazione o, per dirla bene, non riusciamo a stare in una relazione bella, positiva, sincera, priva di sotterfugi e omertà. Non riusciamo veramente ad aiutarci a condividere e spesso ricadiamo nella più semplice elemosina. Non riusciamo a prenderci tutte le nostre responsabilità in prima persona e spesso deleghiamo ad altri. Questo elenco purtroppo potrebbe continuare, a causa di tante altre cose che non riusciamo a fare, ma aiutaci Tu a scuoterci e ad impegnarci ogni giorno per cambiare almeno una di queste problematiche che provocano tante difficoltà e sofferenze alle sorelle e ai fratelli più emarginati.

Canto

Benedizione finale

Non ho altri che Te
cui rivolgere la mia preghiera.
Solo in Te confido
per riporre le mie speranze
e in nessun'altra volontà che la Tua
troverò la mia protezione
da ciò che non sei Tu
in cui mi lascerei andare.
Chi potrei invocare io,
se non Ti conoscessi?
E di chi potrei avere fiducia
dopo averTi conosciuto? (da *Salmi sufi*, Du-I-Nun)